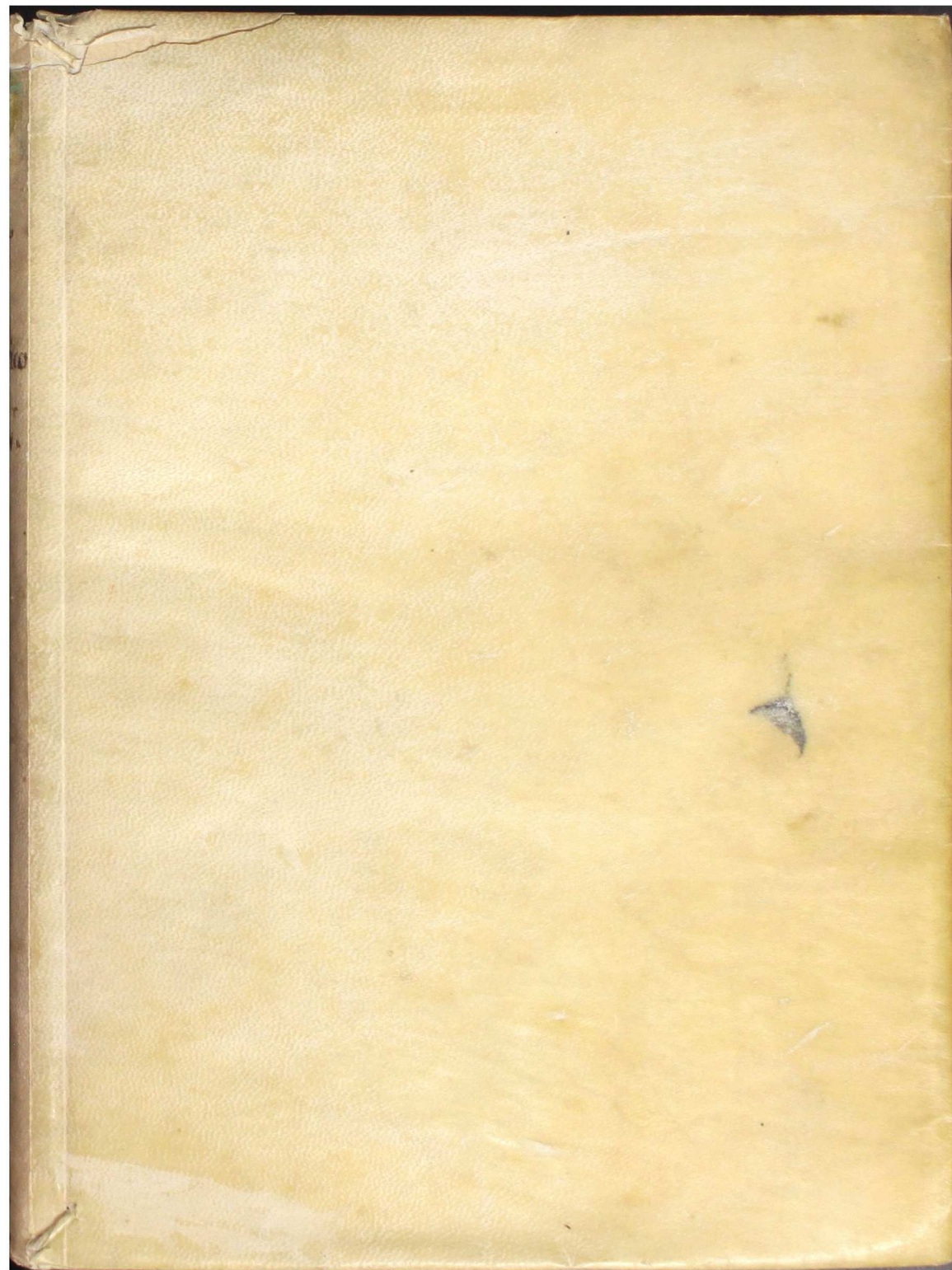




16.
A. I. 16.

FASTI
DI
LODOVICO XIV.
IL GRANDE.

FASTI

DI

LODOVICO XIV.

IL GRANDE.

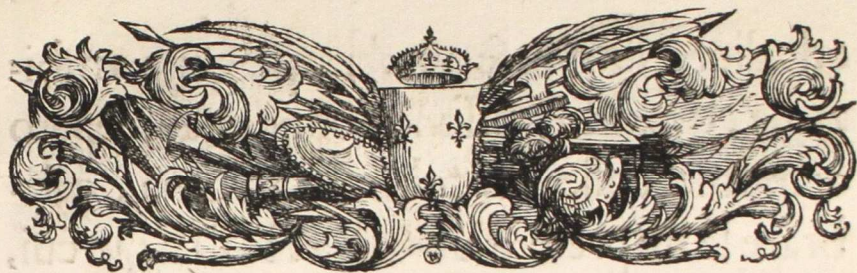




*Quæ Centum fecere Dii Tuba concinit Vna
Quæ Rex, unus agis uix Duodena canit.*

F.M. Francia Sculpit.

FASTI
DI
LODOVICO XIV.
IL GRANDE
ESPOSTI IN VERSI
In Occasione dell' esser Levato al Sacro
FONTE
IL PRIMOGENITO
DEL
MARCHESE FILIPPO
CAVALIER SAMPIERI
IN NOME
DI
S. M. CRISTIANISSIMA.



SIRE.



Pregio della Poesia, o
SIRE, l'unire al puro insegnamento della
Storia l'ornamento dilettevole del Metro,

ed

ed allora le Muse vi s'impiegano ambiziose, quando possono, concertate le loro armonie colle Trombe della Fama, celebrare le imprese d'un GRANDE, in cui, come in chiaro specchio di vera Virtù, vedasi, e la difficoltà dell'Eroico, e la facilità del praticarlo. Così accade in oggi, o SIRE, mentre a non palustri Cigni di questa Patria impongono quelle Vergini loro protettrici, il far legge al Mondo d'eternarne le memorie ne' Fasti, non già di tutte, onde l'ardire degeneri in temerità; mà d'alcuna delle Vostre mirabili Azioni. Spero, SIRE, che non disapproviate, ch'jo quì gli abbia prontamente pubblicati, ove diffondete a mio sommo vantaggio sì distinti raggi di Cristianissima Pietà, principio, e fine dell'Opre Vostre sublimi. Se vi
degn-

degnaste dunque ricevere da me il mio fortunato, per essere dalla Vostra Clemenza cangiato in Vostro, LUIGI, che con sì gran Maestà della Sacra Funzione, elevate al Battefimale Lavacro, permettetemi, ch'jo anche seco lasci questi pochi Foglj a' Piedi del Vostro Real Trono, e che quivi Essò attenda la miglior sua Sorte, che sarà l'esser meco sacrificato alla felicità, e servizio della Vostra Corona.

DELLA M. V.

Umilissimo, devotissimo, & ossequiosissimo Servo Filippo Sampieri.

AL LETTORE.



Tacit.
Anal.
lib. 14.

On accade farti avvertito, che questo Componimento sia fattura di più penne. Mercé il tuo proprio accorgimento, ben conoscerai, che tanti hanno in esso avuta parte, quante appunto sono le Parti (ò vogliam dire i Canti) del Componimento medesimo. Il dimostra chiaramente la diversità del metodo, la dissonanza dello stile, & species ipsa carminum docet non impetu, & instinctu,

nec uno ore fluens.

L'occasione è stata suggerita ad alcuni Ingegni Bolognesi dalla grazia, c'è fatta il Rè Cristianissimo alla Casa Sampieri, ed a tutta questa Città, permettendo il levarsi al Sacro Fonte sotto il suo Real Nome il Primogenito del Marchese Filippo Cavalier Sampieri. La materia poi s'è presa da i Fasti di S. M. impressi in Parigi dell' Anno 1694., e che vedrai registrati in margine de' Quadernarj. L'idea in fine è tolta dal Poema d' Ovidio, similmente intitolato i Fasti: e dove si è in particolare imitato alcun Passo dell' Autore, ritroverai segnati i Quadernarj con un Asterismo. Si è però tralasciato a bello studio d'imitarlo nel collocar' ordinatamente i Giorni, per sospetto di non cagionar con ciò maggior confusione. A cagion d' esempio. Una Vittoria del Rè, che cadeva dopo di un' Altra, atteso l'ordine de' giorni; avria all' incontro dovuto precederle, atteso l'ordine degli anni: là dove in questo inconveniente non potea incorrere Ovidio, che trattava delle Azioni di molti Eroi Romani, e più precisamente delle loro Feste.

Non ti scandalizzare, che in Argomento così Eroico non si sia impiegata l'Ottava rima; e sappi, esser ciò provenuto da giusta modestia degli Autori, i quali non si conoscono in istato di far la figura di Poeti Epici. Oltrecchè non manca di poetica giustificazione la scelta del metro, che si è fatta: e, se volevansi imitare i Fasti d' Ovidio, era conveniente eleggerlo tale, che rispondesse all' Elegiaco; siccome Ovidio non si servì in questo caso dell' Esametro continuato, che è il proprio dell' Epopeja. Nè tampoco devi scandalizzarti, che nel seguitar l'orme di tal Poeta, Padre, come sai, delle Favole, si sia inciampato in qualche favolosa espressione (oltre le parole Fato, e simili) e ti basti il sapere, che ciascun de' Compositori intende sempre diriggere tutti propri sentimenti per la via infallibile della Cattolica Romana Religione.

GEN.



Ludouicus

Matthiolus

Bononi

GENNAJO.

CANTO PRIMO.



Tuoi Fasti, o LUIGI, i Dì segnati

Dal lume di Tue Glorie, e in Pace, e in Armì,
Unendo in Onor Tuo gl' Ingegni, e i Carmi,
Sù l' Italico Ren' cantan più Vati.

L' Ausonia, ch' entro il suo primier confine
Già racchiuse il Valor, che in Te racchiudi:
Vuol con sua nova lingua, or le Virtudi
Lodar in Te, che fur Virtù Latine.

A

Tu

Tu accetta il picciol don; che, se il riguardi

Con benefici rai, fai grande il dono.

* Pende dal Volto Tuo de' Carmi il suono,
E la forte de' Carmi è ne' Tuoi Sguardi.

Volgi, o Gran RE', Tua Fronte in lor serena,

Volgi in lor quella Mente eccelsa, e vasta,

Cui, quanto è in Terra, ad occupar non basta,

E che mai non è ingombra, ancorche piena.

A la Fede, a la Gloria, a novi Imperi,

Allor che tutti i Tuoi Pensieri intendi

Anche ad infimi oggetti a un tempo estendi

Non distratti un da l'altro i Tuoi pensieri.

Questo è imitar la Provvidenza Eterna,

Che un' Angel nel suo nido alberga, e pasce,

Mentre al Sol, che tramonta, al Sol, che nasce,

Con sua mano indefessa i moti alterna.

Quin-

Quindi ne l'ampia Tua grata memoria

Anche al Sangue Sampier parte hai serbata,

Come a parte del prezzo, onde comprata

Fù ne' Belgici Campi una Vittoria.

E Tua Clemenza un de' Nipoti erede

Vuol de' meriti del Zio trà l'Armi estinto,

Vuole il Bambin nel Sacro Fonte intinto

In Tuo Nome, e l' TUO NOME a Lui concede.

Di ciò Felsina esultis e si prepari

Seco a Tuoi plaufi il Mondo tutto. Io spero,

Ch' oggi mai d' esser grato il Mondo intero

Verfo di Te, da Te medefmo impari.

Dimando io sol, che la memoria istessa

Di Tue prodezze epilogate in rima,

Ne' Secoli avvenir ferma s'imprima,

Qual de' servigi in Te la ferbi impresa.

A 2

A me

A me non cale in memorar Tuoi Gesti,
 Onde altero sen vâ di Giano il Mese,
 Ch'ei, qual porse al cantar del Sulmonese,
 Divin foccorso al mio cantare appresti.

Lungi da me ogni Nume. A me i Tuoi Fasti
 Non detti Giano, o non ispiri Apollo.
 In Nome Tuo pongo la Cetra al Collo;
 Per Apollo, e per Giano a me Tu basti.

Perche ad un cenno Tuo prova la Terra
 I tumulti, e i riposi; al par di Giano
 Regger vegg' Jo Tua Gloriosa Mano
 De la Pace le Chiavi, e de la Guerra.

Tù, non men del Bifronte antico Nume,
 Scorgi il passato, e l' avvenir prevedi.
 Senza due fronti in una sol possiedi,
 E in due sole pupille un maggior lume.

Stan

Stan l'opre di Tua Mano, e di Tua Mente
 De l'età, de l' obbligo sovra i perigli;
 E in tal pregio miglior Giano asomigli,
 Lui, che de' Tempi è l'Arbitro possente:

Lui, che pria fosse il Mondo a noi creato,
 Come in ventre materno era sepolto
 * Nel cieco Caos; poscia dal Caos disciolto,
 E col Mondo, e col Tempo a un tempo è nato.

In pria, che fosse e il Mondo, e il Tempo: In pria,
 Che traesser dal Caos natale, e culla,
 Era in Lui de le cose il tutto, e il nulla,
 Mentre il tutto col nulla ci ricopria.

E Tutto, e Nulla era nel Caos ristretto:
 Tutto, perch' ivi i Semi avean le Cose:
 Nulla, perch' ivi avea lor forme ascose
 L' unica forma d' un' informe aspetto.

A 3

In

In quella opaca, & indigesta mole
 Le parti agili, e grevi al pari immote
 Sotto l' ombre gemean : se pur si puote
 L' ombre suppor prima, che fosse il Sole.

Quando poi gli Elementi, uscendo fuora,
 Prefer le proprie sedi entro il gran Voto,
 E che ne la lor posa, e nel lor moto
 Ebber misura; il Tempo nacque allora.

Mà nato appena il Tempo in varie forme,
 Varie Genti il partiro; indi i Romani
 Col rotar de' due prim' Astri Titani,
 Dier de l'Anno, e de' Mesi a noi le norme.

E' Gennajo il primier Mese infecondo,
 In cui scarso di rai fin Febo appare;
 E pur con opre infrà le sue più rare
 LUIGI in esso illustra, e il Nome, e il Mondo.

E' que-

E' questa la Stagione, in cui dal Corno
 Scuote il Capro lucente infrà le Stelle
 Torbidi nemi, e gelide procelle,
 E n'ingombra le Valli, e i Colli intorno.

Anzi più in Terra, e in Ciel l' orror s' avanza
 Quando entra il Sole ad alloggiar, là dove
 Il bel Frigio Garzon preda di Giove
 Non dal Tropico lunge hà la sua stanza.

Ei, ch' i nettari a' Numi usa nel Cielo
 Porgere in Coppa d' Or sù Mensa eburna,
 Hà cangiata la Coppa ora in quell' Urna,
 D' onde versa nel fiiolo e l' onde, e il gelo.

Or sì traete, o generosi Armenti
 In tiepido ricovro alti riposi.

* Di svegliarvi a i nitriti, or non fia, ch' oti
 Il rauco suon de' bellici stromenti.

A 4

Ecco

Ecco oziosi i militari arnesi,
 Brandi, Scudi, Bandiere, Elmi, e Loriche,
 Tutti in un fascio a le pareti amiche,
 Quasi in trofeo di Pace, hà il Verno appesi.

Mà non perchè del freddo Ciel l'asprezza
 D'ozj, e di pace inviolabil legge
 Porti a ogni Clima; Ei che le Gallie regge,
 Dà luogo a gli ozj, e le sue leggi apprezza.

E chi meglio può dar del suo gran Core
 Leggi per regolar de l'Armi i moti?
 Ostacoli per Lui son nomi ignoti;
 Sempre è tempo, se il chiama il suo Valore:

E quando par, che i suoi nemici affide
 L'Aria, l'Acqua, e la Terra in lor difesa,
 Quando in Lor prò vantan la schiera intesa
 De gli Elementi, Egli sel guarda, e ride.

Si

Si configli col Vento, e con la Luna
 Rozzo Cultor, qualora i campi ei fende:
 LUIGI nò, che da se tutto attende,
 Ne da stagion vuol mendicar fortuna.

Premere ogni altra via recasi a vile,
 Che quella, ove gl'intoppi ei volge in lode:
 Però veder congiunte in lega Ei gode
 Contra Lui la Natura, e l'Arte ostile.

Presenta à Lui Trofei chi a Lui s'opponne.
 Quel, che ad altri è periglio, è gloria a Lui.
 Quel, che temerità fora in altrui,
 In LUIGI è Virtute, anzi è Ragione.

Alfazia il sà, che dove inclita sale
 Di Turcheimo la Rocca, in mezzo al Campo,
 Rischiarata mirò de l'Armi al Lampo
 L'Aria sepolta entro l'orror brumale.

Di

Die 5. Jan. 1675.
 Visiti ad Turcheimū
 Brädeburgicus, Zel-
 lius &c.

Di Zel, di Brandemburgo oppressa, e doma
 L'una, e l'altra Falange ivi sen resta:
 Questa superba più, però che Questa
 Nome hà da Brenno il Domator di Roma.

Die 11. Jan. 1675.
 Germani ex Alsatia
 pulsi.

Alfazia (jo dico) il sà, che a un tempo è tolta
 A le licenze, a le rapine atroci
 D'Oste vagante, e le temute voci
 Di Teutonica tromba or non più ascolta.

Jan. 1679. Nove-
 sum (Nuys) ad
 Rhenum vi captum.

Lo stupor, non che il gelo, arresta il Reno
 Là vè l'onde in tributo Erpia a Lui versa,
 Là vè Novesio in cenere conversa
 Con le ceneri sue copre il Terreno.

Il Belgio il sà, che mira dove il corso
 Stende la Colma, e il vasto pian gli bagna,
 Tinger di fangue il Fiume, e la Campagna
 Drappel Britanno in sua difesa accorso.

In

In un giro di Sole, e de' più brevi
 Giungono a superar Galliche Schiere
 Sotto Furnes i Valli, e le Trinciere,
 Che inusitata altezza han da le nevi.

Die 6. Jan. 1693.
 Furnæ ab Anglis
 munitæ, & 4000.
 Anglorum præsidio
 firmatæ 15. hora
 post fossam apertam
 captæ.

Tanta forza hà un Real cenno superno
 Su la Gallia fedele, e poderosa,
 Che a' Nemici di Lei non si dà posa,
 Che per l'Armi di Lei non si dà Verno.

Mà come sol le dense parti, e l'ime
 Pon del Cielo ingombrar folgori, e tuoni,
 Senza, che ne vacilli, e ne risuoni
 L'Etere più sincero, e più sublime;

E come il Pastorel, se l'Aria mira,
 Quand' ella in se combatte, e romoreggia,
 Sconvolti insin gli Dei ne la lor Reggia
 (Semplicetto ch'egli è) crede, e delira:

Così

Così, chi ne' confin del Franco Impero
 Sente d'armi il fragor, forse il sereno
 Adombrato si pensa in mezzo al feno
 Dal magnanimo RE', mà non è vero.

Ei riposa di se lieto, e sicuro,
 Mentre fulmina altrove ostile orgoglio;
 Ed è appunto il suo Core, ed il suo Soglio
 Quasi un' Olimpo ognor tranquillo, e puro.

In Guerra Ei gode Pace: in Pace Ei pensa
 A quanto in Guerra oprar suoi fidi Eroi;
 E la parte miglior de gli ozj suoi
 L'altrui fatiche in coronar dispensa.

Die prima Jan. 1689
 Equites Regiorum
 Ordinum creati.

Quindi hà mercedi a l'opre sue condegne,
 Chi per Virtute, o chi è per Sangue eletto,
 Mentre la Regia Man gli affigge al petto
 Del Paracleto, e di Michel l'Insegne.

Aprir

Aprir novi Licei mira Parigi,
 E novi istituir Fasti a Minerva;
 Ella, che l'opra a Lei sì grata osserva,
 Giura i Fasti eternar del GRAN LUIGI.

Die 5. Jan. 1665. E-
 phemerides Litera-
 torum instituta Pa-
 risijs.

Già la Fama di Lui tant' oltre giunge,
 Che in amor rende uniti, e a Lui divoti
 Sin di Sciam que' Popoli remoti,
 Che in van l'Indico Mar tanto disgiunge.

Jan. 1686. Novi Sia-
 menium ad Regem
 Oratores.

Or sì, ch' uopo hò di Nume. Or sì, ch' il canto
 Vinto dal duol regger non posso jo solo.
 Melpomene a mio prò Tu scendi a volo
 Con negra benda, e con lugubre ammanto.

Scendi, e pallida il volto, e sciolta il crine
 Tu l'acerba Tragedia a me rammenta;
 Di, come Anglia rubella, e turbolenta
 Congiurò de gli Altari a le ruine.

Mel

Mel perdoni LUIGI. Or forza è, ch'jo
 A lieti applausi suoi frammischi il lutto,
 Se rammemoro ciò, ch' à ciglio asciutto
 Non sofferse di Roma il Vicedio.

Die 6. Jan. 1689.
 Regina Angliæ, &
 Princeps Vvallie
 Londino erepti Pa-
 risios perveniunt.

Musa tu pingi a me l'alta sembianza
 De la Donna Real, ma fuggitiva,
 Che con tal fronte in mezzo a i Franchi arriva,
 Sù cui l'empio destin non hà possanza.

Fugge, è vero, Maria; mà per compagne
 Hà maestate, e intrepidezza insieme.
 Desta in altri il dolore, in se lo preme,
 Ed è pianta viè più, quanto men piagne.

Nubi a le Luci sue limpide, e pure
 Non manda il Cor, benchè frà nubi involto;
 E acquistan tal virtute in quel bel volto,
 Che fanno innamorar fin le sciagure.

Dietro

Dietro l'orme sue care, e del suo Figlio
 Vieni da gli Anglici lidi il Rè Conforte:
 Vede LUIGI, e fatto allor più forte
 Obblia da proprj Regni il duro esiglio.

Die 7. Jan. 1689.
 Rex Angliæ Jacobus
 è fuga eodem se re-
 cipit.

Qui frà gli accoglimenti eccelsi, e degni,
 In cui gli offre LUIGI un Cor Reale,
 Jacopo i danni suoi pone in non cale:
 Che di LUIGI il Cor val ben trè Regni.

Tale umiltà, tal fasto al par sedeva
 Ne l'uno, e l'altro augusto, e lieto viso,
 Che al mirare i due RE' resta indeciso,
 Chi faccia il beneficio, ò Chi'l riceva

Con Ambi al par del sen de la sua Madre
 Scherza il Britanno Infante, e non s'attrista:
 Già che nel RE' Francese un Padre acquista,
 Se le pompe di Rè perde in un Padre.

Mà

Jan. 1689. Edes Regiæ San-Germani Regi Angliæ omnino à Ludovico per-
misse.

Mà non le perde Ei nò: che sotto i Tetti
Di San-German prova altre Pompe, altr' Agi
Da quei, che appresta Londra entro i Palagi,
Ove godon le insidie aurei ricetti.

Gran Monarca de' Galli! Hà in questa etade
Forse tanti disastri il Ciel permesso,
E a la Fede Romana, e a un Rè depresso,
Per farne ampio soggetto a tua pietade.

Jan. 1680. MAGNI APPELLATIO omnium, etiam exterorum Consensu LUDOVICO afferta.

Ah! se a Te prima, e in questo Mese appunto,
Non dava il Mondo il titolo di Grande,
Questa maggior di quante Opre ammirande
Unqua facesti, a Te l'avrebbe aggiunto.

Anche in Gennajo il nome suo d' Augusto
Ad Ottaviano il Campidoglio impose,
* Quand' anch' Ei per sublimi Opre famose,
E di Palme, e d' Allor sen giva onusto.

Per-

Perche offrendogli à gara estranio nome
Ogni parte del Mondo allor contese;
* Le sue Vittorie un Nome sol comprese
Contra mille Provincie oppresse, e dome.

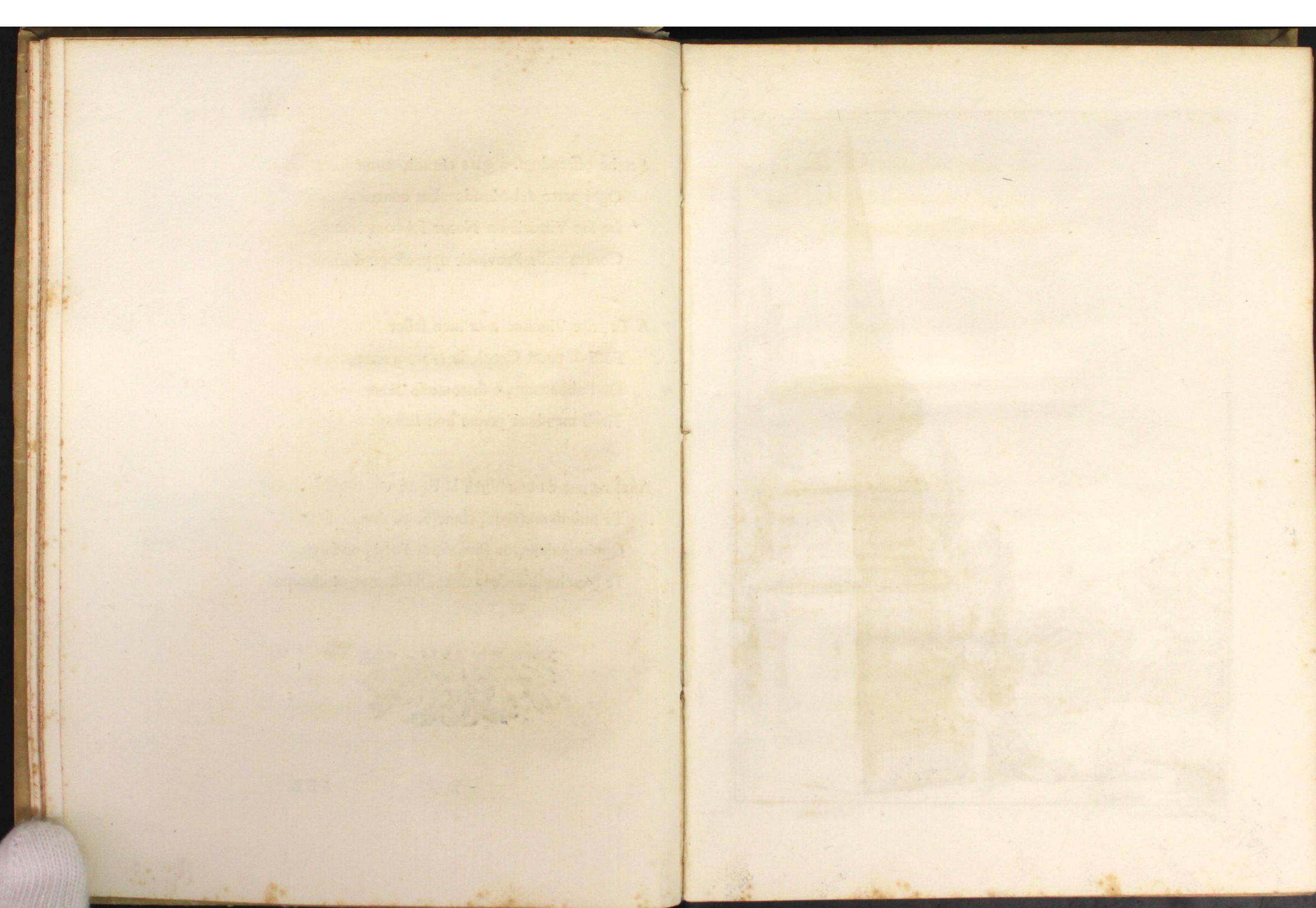
A Te, che Vincitor non men felice
Fosti di tante Genti, in tante guerre,
Da l'abbattute, e sottomesse Terre
Titoli mendicar perciò non lice:

Anzi ne pur da una Virtù la Fama
Te può denominar, come fè gli Avi,
Quei già disse, or Pietosi, or Forti, or Savj,
Te (perche Grande in tutte) il GRANDE or chiama.



B

FEB.





Matthioli Inv f.

Bononiæ

FEBBRAJO. ¹⁹

CANTO II.



Uì Giano hà fine. Ora s'inoltri, ed esca,

GRAN RE', con l'Anno tuo l'Anno Romano,

* E, qual novo succede il Mese a Giano,

Libro novello a i Fasti Tuoi s'accresca.

A piene vele omai per le profonde

Vie del gran Mare, o Versi miei, correte:

* Già nove Stelle, e novo Ciel scorgete,

E già la Terra a gli occhi miei s'asconde.

B 2

Voi

Voi pur compagni in più d'un mio viaggio

Ebbi sul primo giovanile errore;

* Voi meco foste a ragionar d'amore,

Or sul margo d'un Fonte, or sotto un Faggio,

Oggi sol Guerre, e Regj Fasti jo canto,

E al maggior de' Monarchi ergo lo stile.

* Chi crederia da quel principio umile

Che si potesse ora poggjar cotanto?

Benche nè a Voi però, quanto la vasta

Idea richiede è di salir permesso;

Nè, perche a tanto onor v'alzi Egli stesso,

A farvi eguali a l'Argomento Ei basta.

Pur, se a gran merto il lodator fa frode,

Ove parte del vero Ei lasci esclusa,

Nè a debil forza il voler molto è scusa,

GRAN RE', sei giunto a non sperar più lode;

Che

Che di Te piena omai l'altrui memoria

Nel lungo de' Tuoi Fatti ordin s'arresta,

E troppo addietro uman pensier Ti resta,

Così ratto vai Tu di gloria in gloria.

Ma peran pur de l'Opre Tue sublimi

Quante, ò il lor pregio, ò il numero ne invola.

Bastano di Tua Man poche, ò una sola,

Onde quanto, e qual fosti, il Mondo estimi.

Così perche nel Sol ciò, che risplende,

Esser non può, che per color si mostri,

Pingiam candidi tratti, ed Ori, ed Ostri,

Ma dal poco, ch'è pinto, il Sol s'intende.

E omai qual Dio m'illustrerà l'oscura

Mente, e qual fia trà le Reali Imprese,

Per cui s'oda il più breve orrido Mese

Prima vantarsi appo l'età futura?

B 3

O di

O di LUIGI un tempo incliti Eroi
 Ne la gloria ministri, e nel periglio,
 Di cui col braccio ancora, e col consiglio
 Terror fu de' Nemici, Amor de' Suoi,

Or fra gli estinti ancora ombre onorate,
 Che colà giù ne fortunati Elisj,
 Altri di sparso sangue il petto intrisi,
 Altri di bel sudor cospersi andate,

Voi reggete il mio Canto; e a Voi nascoste
 Non fur l'opre Reali a parte a parte:
 Quanto Ei fece vedeste, anzi gran parte
 Di quanto Ei fè, la mercè sua, Voi foste.

Sacro è a Voi questo tempo, in cui già Roma
 A gli estinti pregò pace, e riposo;
 * E da l'antico suo Rito pietoso
 febbrajo il Mese anche trà Noi si noma.

Voi

Voi pure invoco a i Carmi miei non meno
 Denso Popolo, e vasto, Ombre de i Vinti,
 Cui l'alma forte, allor che furo estinti,
 Le vie d'uscir sol ritrouò pel Seno.

Noto v'è ben come trionfi, e come
 Sia per man del GRAN RE' bello il morire,
 Nè più ne i vostri petti è loco a l'ire,
 Ma sacro è a voi del Vincitore il Nome.

Anzi dovunque di sua Spada a i lampi
 Qualche Schiera Nemica al Suolo è stesa,
 Parmi vedere a l'onor vostro intesa
 Gir la Gloria Real scorrendo i Campi,

E in Urna poi di peregrini Marmi
 Scelte dal Suolo, e di sua man raccolte
 Chiuder l'ignude vostre ossa insepelte,
 Ed aggiunger a l'Urna onor di Carmi.

B 4

Ella

Ella è grata anche a Voi; però che intende
 Quanto al vostro valor per lei si deue:
 Dal resistere, che fate, onor riceve,
 E nel vincer, che favvi, onor vi rende.

Così mentre io pregaua, in un'istante
 I preghi miei l'Ombre invocate vdiro.
 Tosto (il come io non sò) sò, che si offiro
 De l'Ombre i Regni a gli occhi miei davante.

Tutte colà mi comparian le Genti,
 Che dal Rè Franco in questi dì fur vinte,
 Pallide forme, e a stuolo a stuol distinte,
 Com' eran già scese a l'Arene ardenti.

Segni varj fra loro avean quell' Alme
 De' varj tempi, e di lor varie terre,
 Tal ch'io da lor potea le Regie Guerre,
 E da le Guerre annoverar le Palme.

Pri-

Primi veniano in ordin lungo, e folto
 Quei, che a le in van da lor difese Porte
 Cadder de l'ostinato arduo Beforte,
 E avean d'orgoglio anche i vestigi in volto.

Quanto sangue costovvi, e qual vi porse
 Campo d'onor la Rocca, o Franche Schiere,
 Se pria di soggettarla in su le Sfere
 Dal Capro oltre ne i Pesci il Sol trascorse?

Mà non sì lenti altrove i vostri sdegni
 A le Vittorie Ei rimirò dal Polo,
 E spesso, ò in pochi giri, od in un solo
 A Voi vide servir Provincie, e Regni.

Due volte appena a l'aureo Crin si cinse,
 Ed altrettante i chiari rai depose,
 Che volto il Franco a due Città famose
 Le minacciò, le assediò, le vinse.

Ve-

1654. Febr. 23.
 Befortium receptum
 59. obsidionis die.
 la Fertè,

1668. Febr. 2.
Vesuntio altera ob-
sidionis die capta a
Principe de Condè.

Salinæ in Sequanis
capta a Duce de Lu-
xembourg.

Vesuntio jo dico, ed appo lui l'altera
Città per doppia Rocca allor munita,
De' cui morti Guerrieri io vidi unita
Andar fra l'ombre, e l'una, e l'altra Schiera.

Con fronte appresso oltre il dover serena,
E con sicuri intrepidi sembianti
Numeroso Drappel veniami avanti,
Tal che per vinti jo gli conobbi appena.

Pur vinti erano anch' essi; e ben vid' io
L'alta cagion del lor tranquillo aspetto;
E a l'ostentar, che fean le piaghe in petto,
La man conobbi, che le piaghe aprìo.

1668. Febr. 14.
Dola Sequanorum
4. obsidionis die ca-
pta à Rege.

LUIGI fù, che la superba Terra,
Cui Dola è Capo ad espugnar sen venne,
Ne l'ire sue l'ampio Confin sostenne,
Cui 'l Dubj irriga, e il Vogeso rinferra.

Non

Non fai dovunque il miri a l'armi accinto,
Se a veder Regni, ò a debellarli Ei vada;
E ovunque volge la temuta Spada,
Il diresti accennar, ch' ivi hà già vinto.

Ecco fra tanto un novo stuol mi passa
Davanti, o come dal primier diverso!
O come il vedo di pallore asperso
Tener la fronte vergognosa, e bassa!

Tanta di lui (chi 'l crederia ?) da cento
Soli Franchi Guerrier strage si fece,
E ogni Franco Guerrier ben' otto, e diece
Nemici avea nel disegual cimento.

1673. Febr. 20.
C. Galli repellunt
MDCCC. Germanos
ad Castrum Berkem-
baum Duce de Bour-
lemont.

Ne il numero minore, ond' essi foro
Tolti di vita, a quei, ch' io vedo, increbbe,
Ma sol perch' altri in quello Stuol non ebbe
Di vincer Core, ò di morir con loro.

Se-

Seguian color, che a le fredd' ombre aggiunse
 Gallico Stuol ne la Vittoria ardente,
 Mentre la vasta, e di Città frequente
 Vestfala Terra a i Regni suoi congiunse.

Ecco d' Hamo il presidio, e del vicino,
 Cui Lupia irriga, ampio Paese, e bello,
 Ecco seguire il Difensor Drappello
 Del non ignobil più vinto Camino.

1673. Febr.
 5. Vonna 7. Caminum
 8. Altena 19. Hamum
 Vvestphaliæ Bran-
 déburgicæ Vrbes ca-
 ptæ à Vicecomite de
 Turenne.

Ove Voi me di numerar già stanco,
 Sufato, Unna, ed Altena omai rapite,
 De le cui Genti in pochi giorni unite
 Popolò queste Rive il valor Franco?

1673. Febr. 23.
 Sufatum (Zoest) de-
 ditionem facit, Tu-
 renne.

Mentr' jo stava così la non più viva
 Gente a mirar lungo la Stigia foce,
 Ecco improvvisa, e più che umana Voce,
 Me riprendendo, in questi detti usciva.

O Tu,

O Tu, che l'Ombre invochi, e da lor chiedi
 L'opre del Maggior RE' trà Franchi Regi,
 Forse Noi sprezzì, ò de' tuoi fatti egregi
 Consapevoli ancor gli Dei non credi?

Mi volgo : e avanti a me cinta di lume
 Imago jo vedo in guisa d' Uom mortale,
 Mà però d' Uom maggiore, e quanto, e quale
 A i Numi suol manifestarsi un Nume.

A i rai, ch'egli movea cerulei, e chiari,
 A lo stillante Crin d' Alga intessuto,
 E al gran Tridente infrà gli Dei temuto,
 Nettun conobbi, il Regnator de' Mari.

Ed o Gran Nume! e qual Destin me degno
 Fè di tal Vista non mai data altrui,
 Supplice jo dissi, o per qual colpa jo fui
 Reo (poiche il son) de l'immortal tuo sdegno?

Ei

Ei m' interruppe: Ed anche a Noi si diede
 Qualche tributo in sù gli Altar tal'ora;
 E di regger ne l'Anno un Mese ancora
 Il Nome di Nettun degno si crede.

E il Popol tu de' sotterranei lochi
 Vate, o folle, o profan prieghi divoto,
 E me, quasi jo mi fussi un Nume ignoto,
 Il mio Mese in ridir, Me non invochi?

Ciò, che l'ombre far ponno a Te paese
 Tutti non fà del GRAN LUIGI i Fasti;
 E sdegna Ei già, che per sua lode ofasti
 Sol de le stragi annoverar le Imprese;

Che, se l'altra pur cerchi a Lui più cara
 Lode, che in pace hà il Grand' Eroe raccolta,
 Me Testimon di più bell' Opre ascolta,
 E da vn sol de' suoi fatti, ogn' altro impara:

Qui

Qui più placido in vista, e con quel Volto,
 Che le Tempeste accheta, e placa i Venti
 Incominciò, mà con divini accenti,
 Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.

Giace fra il torrid' Austro, e il freddo Polo
 Parte di Mar da l' altro Mar disgiunta,
 Cui Libia cinge, ed Asia, e la congiunta
 Europa, e chiude alfin l'Esperio suolo.

Ne chiusa ella è però, ma a l'Oceano
 Per varco angusto indi i suoi flutti invia:
 Quest' una loro non mutabil via
 Avea prescritta il cenno mio fourano.

Così diviso dal Confine Ibero
 In due gran Regni il Regno mio si vede,
 Ed or l'una jo m'ellego, or l'altra fede
 Sovra de l'onde a esercitar l'Impero.

E un

E un dì, che appunto ne l'etereo Pesce
 Il Sole ardea dal fredd' Acquario uscito,
 De l' ampia foce jo mi sedea sul lito,
 Per cui Garonna a l' Ocean si mesce.

Garonna è Fiume, che il Natal deduce
 Da la pietrosa inospita Pirene,
 Indi Aquitania innonda, e cento Arene
 Per la Francia raccolte al Mar conduce.

Quando di mezzo a la tranquilla calma
 Del Fiume, ecco di Ninfe esce vno stuolo,
 Frettolose, anelanti, e che di duolo
 Empiano il Lido, e battean palma a palma.

Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
 La cura già di custodir quell' acque,
 E di lor le fei Dee, come a me piacque,
 Che divise fra lor fosser le Sedi.

Vi-

Vidermi appena, che frà duolo, ed ira
 Alzando un grido, ed affrettando il corso,
 Vieni o Dio, mi dicean, vieni al soccorso
 De le tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.

Turbato è il Regno tuo : flutti stranieri
 Vengon per cieche Vie dentro quell' onde:
 Vengon de le già nostre antiche Sponde
 Estranie Ninfe ad occupar gl' Imperi.

Io vidi, una dicea, scherzare impuni
 Fin del Libico Mar ne i nostri Regni
 Le Ninfe a Stuolo, e le conobbi a i segni
 Del brun sembiante, e de i Crin folti, e bruni.

Vidi, un' altra aggiungea, vidi improvise
 Venir su gli occhi miei Nereidi altere,
 E giurerei, ch' eran de l' Acque Ibere
 A le ineguali lor chiome divise.

C

Mà

1672. Febr. 21.
 Aperitur Canalis
 Riquetianus Occita-
 nia.

Má, se al costoro ardir tanto convienfi,
 Ne più nel Mar l'antiche leggi han loco,
 A che regni Nettuno? e chi frà poco
 Vorrà porger ti voti, offrirti incensi?

Ah tengan' esse in ampie Spiagge il Trono,
 Che non è grave a Noi l'altrui fortuna;
 Mà nostra è questa, e nostra sia quest' una,
 E giovi a Noi, che di Nettuno è Dono.

Io nulla allor; mà per mirar qual sia
 La cagion del tumulto, entro nel guado.
 Contro del Corso a sommi Flutti il rado,
 E dietro a Me l'agile fluol s'invia.

E ben vedeam con quanto mai non ebbe
 Orgoglio il fiume flagellar l'Arena,
 Ne mai per sciolte Nevi, ò per gran piena
 L'urto de' flutti a un tanto segno accrebbe.

Ri-

Riguardo pur per ogni parte indarno,
 Se Fonte fiavi, che improvviso forga;
 Ne Fonte alcun forger vegg' io, ne sgorga
 Gonfio più de l'usato, ò il Loto, ò il Tarno.

Attonito m' inoltro, e sù la Riva
 Già di Tolosa si scoprian le cime,
 Quando improvviso alto fragor m' opprime;
 E nova vista ad arrestarmi arriva.

Veggio, non sò, se il creda, ò Mare, ò Fiume,
 Che a sinistra del Fiume in sen gli sbocca;
 Fremono i Lidi, e la capace bocca
 Alza contro del Cielo arene, e spume.

Ne l'Alveo jo passo intrepido, e sicuro,
 Pur per giunger là d'onde il flutto move,
 Vedo le piagge sconosciute, e nove
 Del Franco Suol, che piagge pria non furo.

C 2

Quin-

Quindi l'Alpestre fianco aperto a vn Monte,
 Quinci adeguata al pian miro una Valle,
 Là volto un Fiume dal natìo suo Calle,
 Ivi il fondo de l'uno, a l'altro è Ponte .

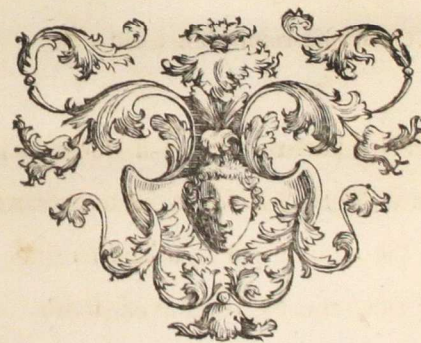
Pur ecco al fin giunto sul Mar mi vidi,
 Che Mare interno io nominai dal sito
 (Or non più nò, che a l'altro Mare è vnito)
 E d'Occitania riconobbi i Lidi .

Qui trovo un Porto, e sovra il Porto inciso
 Il GRAN LUIGI io leggo in auree note:
 Non più, dis' io, più non cerchiam chi puote
 Unir ciò, che Nettuno avea diviso .

L'opra fù di LUIGI; Ei vuole al pari
 Usar la sorte sua sovra ogni Regno;
 Cedasi la mia Reggia a un Rè sì degno,
 E il Signor de le Terre abbiassi i Mari .

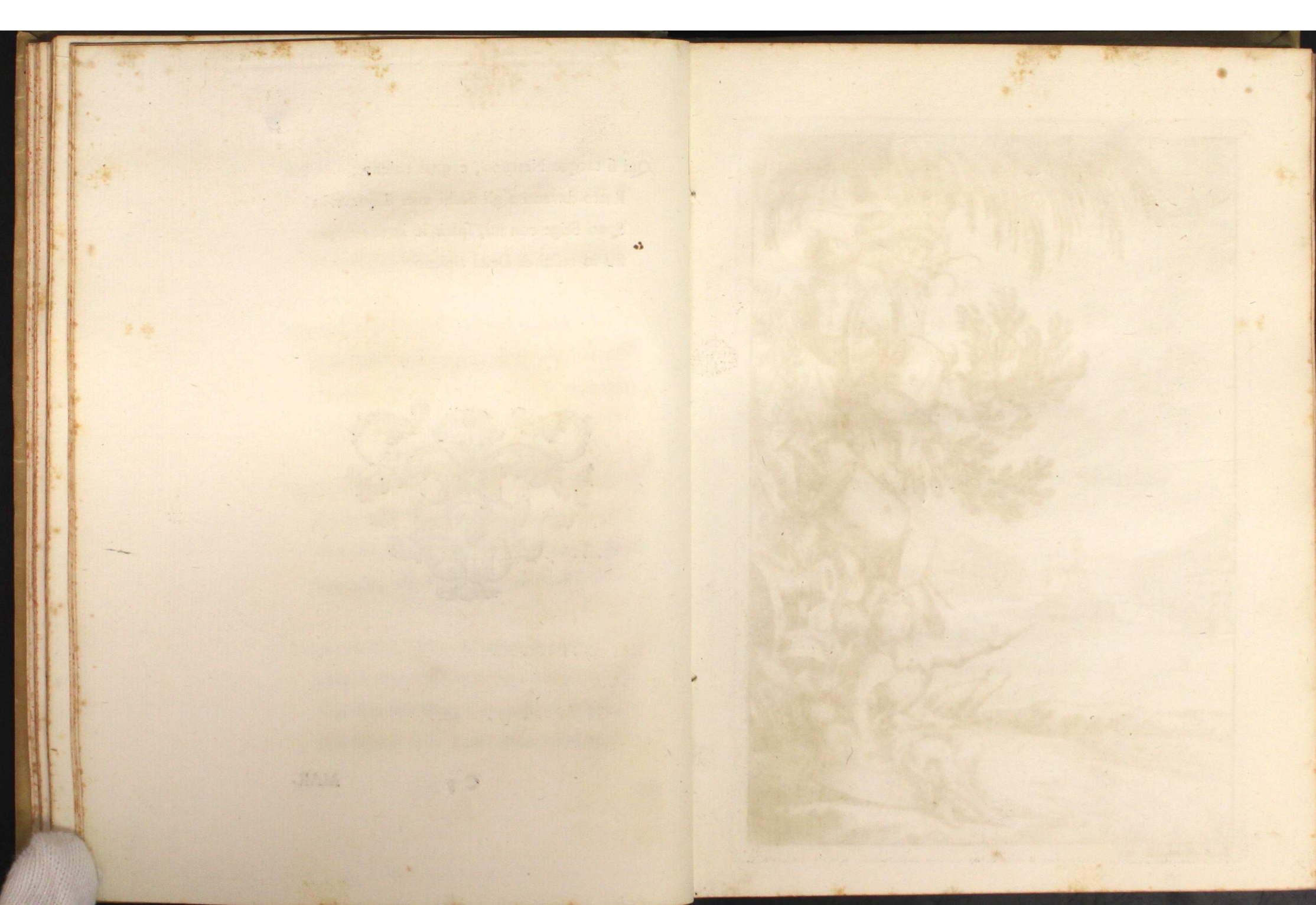
Qui

Qui si tacque Nettuno, e qual baleno
 Ratto davanti a gli occhi miei disparve.
 Sparì Stige con lui, sparir le larve;
 Ed io restai di Deità ripieno .



C 3

MAR.





Lud. Matthiæus In f.

MARZO. ³⁹

CANTO III.



Radivo invitto, il di cui Nome altero

Recò, lunga Stagion principio a l'Anno,
 * Deh raffrena per or de l'Asta il danno,
 Del Brando arreستا il fulminar severo.

La casta Dea, benche d'Usbergo armata,
 Qual già dal Capo suo Giove la diede,
 * Prezza l'arti più belle, e in un si vede
 Regnar Guerriera, e trionfar Togata.

C 4

Tu

Tu pur ristoro a l'ire tue donasti ,
 Scinto il Crine talor de l'Elmo orrendo,
 * E, con Ilia la bella i di traendo,
 Gisti di Roma originando i Fasti;

Or quì m'affisti; e di tua Stella intanto
 Roti men fiero in questi Giorni il Nume,
 Che ad un Marte più degno, Atene, e Idume
 Han d'Ulivi, e di Palme intesto il Manto.

Vienne a far Eco al GRAN LUIGI, il Forte,
 E udrai, che di sue Glorie il Ciel rimbomba;
 Udrai ridir con geminata Tromba,
 De la Virtude ecco il Valor conforse;

Perdona Tu, s'annoverare intendo
 Que' Prodigj, o Signor, che non han pari;
 Sò, che le Terre vinte, e i vinti Mari
 Sapran meglio ridir ciò, ch'io pretendo.

MO-

MONARCA Eccelfo, al Tuo vagir prestaro
 I Fonti Arvergni tributarie Linfe,
 E, con ceruleo piè, novelle Ninfe
 Per Canal non ufato, allegre andaro.

Mart. 1641. Navi-
 gatur Canalis Brido-
 borenfis.

A Te, Gallico Giove, allor nascente
 * Inni d'applausi tributò Lorena,
 Poiche il suo Duce a la Paterna Arena,
 Sol mercè de' Tuoi GIGLI, ebbe presente;

Mart. 1641. Certis
 Conditionibus resti-
 tuitur Dux Lotha-
 ringia.

Al crescer Tuo, del Real Padre, il Giusto,
 Crebber su'l Teti i Bellicosi onori,
 Prefaghi a Te di quegli adulti Allori,
 Ch'esser fregi dovean del Crine Augusto.

Mart. 1642. Pu-
 gnā ad Villam-Fran-
 cam Rulcinonenfis
 Comitatus, superior
 Marefch. de la Mo-
 the Houdancourt.

Te per novo suo Marte appena onora,
 E acclama il Franco in Regnator verace,
 Che mostri unito a' Lusitani in Pace,
 Qual fia ne l'imperar Tua prima Aurora.

Mart. 1644. For-
 dus iſtum cum Luſi-
 tania Rege.

Indi

Mart. 1646. Ad-
ictum adversus singu-
laria certamina.

Indi, volto a' Duelli il Regio Zelo

Quell' Ufo rio con sacre Leggi atterri,
E Vuoi, che de' più Forti i Cori, e i Ferri
Sol vadan l'onte a vendicar del Cielo.

Così d'Idra letal fosti l' Alcide,

Che del Tuo Regno era l' eccidio atroce;
De la Senna Real così la foce
A' Trionfi di Lerna egual si vide.

T' inalzi gli archi il Cittadin serbato,

L' Uniuerso T' applauda, il Ciel Ti pregi,
Se de' Sudditi a prò, se a prò de' Regi
Stà difeso per Te l'onor privato.

A Te pronti di Marte i Sacerdoti

* Offran danzando i loro Scudi ancili,
Tu se' scudo de' Tuoi, Tu de' gli umili
Sudditi al mal T'opponi, e'l ripercoti;

Così

Così Ti rendi, in serbar Lor, più Grande;

Così domi a lo Svevo il fero orgoglio,
Rendi Tubinga tributaria al Soglio,
E nove accresci al Capo Tuo Ghirlande.

Mart. 1647. Tu-
binga 19. obsid. die
capta, Duce d'Hoc-
quincourt.

Coll' Armi scinte, e non deposte, io veggio,

Signor, la Tua Pietade al Ciel rivolta
Di Gianfenio fugar la Turba stolta,
A stabilir la vera Fede in feggio;

Mart. 1654. Cle-
rus Gallicanus Inno-
centii X. Bullam
amplectitur.

Che d'alternar Tu solo hai possa, ed arte,

O' inerme in Pace, ò fra Loriche avvolto,
I Tuoi Fasti Regali, e a l' Alma, e al Volto
Sembri, or Pallade industre, or fero Marte.

Ditel Voi de la Parma, e de la Dora

Potenze Illustri, Incliti Duci, e Magni,
Se con l'opre da Voi giammai scompagni
Que' Pacifici aspetti, ond' Ei v' onora.

Mart. 1644. In ne-
gotio Ducatus Ca-
stri, Rex Arbitr.

Mart. 1670. Pax
inter Sabaudiam &
Genuam, Rege se-
questro.

Tu

Mart. 1664. Pro
Melitenſium bonis
Rex agit apud Hol-
landos.

Tu, di Guèrrre, o Liguria, allor feconda,
Dì, com' Egli vegliaſſe a gli Ozj tuoi;
E no'l taccian di Malta i prodi Eroi,
Se l'Olanda a lor prò di Beni abbonda.

A cotesto e per Armi, e per Virtute
Arbitro Giano i Sacrifici offrite
* Concordi omai Popoli varj, e dite,
Ch' Ei ſol nutre per Voi Pace, e Salute.

Che bel vedere un' Anima ſerena,
Non men d'Olimpo, ſovraſtare a' ſenſi,
Del Regno moderar gli affari immenſi,
Ma ſempre in Lor di Maeſtà ripiena;

Egual in sì diverſe, e in sì grand' Opre
Serve a Sè d'Eſemplare, e altrui d'Idea,
E, con novo ſtupor, che l'Alme bea,
„L'arte, che'l tutto fà, nulla ſi ſcopre.

Egli

Egli a pompe di Nozze, e 'nſieme a l'Armi
L'alta Mente rivolge, e a'Riti Sacri;
Ei, di Sangue a verſar novi Lavacri,
Vuol, che Bellona il ſuo furor riſparmi.

De' primi Seggi a Lui Potenza eſtrana
Gli Onori appreſti, e'l Goto, e'l Trace cada
Al balenar de la Real ſua Spada,
E al profondo Saper d'Alma Sovrana;

Ceda a Lui la Fortuna; ah troppo amici
Son de' Veſſilli ſuoi Vittoria, e Vanto;
Ben con tuo grave, e memorabil pianto,
O di Peloro afflitta Donna il dici;

Ceda anch' eſſa la Schelda, e più non bagni
Di Valenziene addolorata i Campi,
Nè d'un Gallico Marte abborra i lampi,
Che benefici inſuſſi hà ſol compagni.

Eve-

Mart. 1663. Cœ-
remonia nuptiales
Valeſiæ, & Sabaudi.

Mart. 1666. Cele-
bris ad Compendiū
luſtratio Exercitus à
Rege.

Mart. 1671. Fran-
ciſcus Harleus Pere-
fixæo, in Archiepi-
ſcopatu Pariſienſi
ſuſſectus, ſedere inci-
pit.

Mart. 1673. Colo-
niam Agrippinam
Oratores de Pace de-
ſtinati.

Mart. 1662. Su-
periozem locum
Gallia retinet, ce-
dente Philippo IV.

1668. Sveci, An-
gliſ, & Hollandis
ſœdere in Ludovi-
cum coniuncti.

1664. Te Turcis ad
Arrabonem Victo-
ria, Gallis præcipuè
debita.

Mart. 1676. Hiſpa-
ni ad 7000. propter
Meſſanam cæſi, Vi-
vonne.

Mart. 1677. Va-
lencianæ de die ex-
pugnata, & ſervata
à Rege.

E vedrà di LUIGI esser diletto
 Dar con prodiga man Perdono a i Vinti,
 Ch' allor più crede i pregi suoi distinti,
 S' a' Nemici più rei comparte affetto;

Nè da l'oppressa libertà ristoro
 A Lui per tanto il Prigionier richieda,
 Ch' immenso acquisto è 'l rimaner sua preda,
 E al Franco giogo il foggiaer, decoro;

Ben Liegi il sà, ch' avventurosa offerse
 Sue forze un tempo a Vincitor sì esperto,
 E, frà l'Armi a goder d'ozio più certo,
 A' Gigli d' Or la forte Rocca aperse;

Geme l'Arari ancor crucciofo, e mesto,
 Ch' osò l'Insegne provocar Regali,
 E 'n trè giri di Sol brevi, e fatali
 L'Ire giuste provò del Gallo infesto.

Mart. 1675. Arx
 Leodij presidio Gal-
 lico firmata, d'Es-
 tra-
 des.

Mart. 1674. Gra-
 um Sequanorum 3.
 obsid. die captum.
 Navailles.

Mà

Ma, che dirò, Signor, del Gran portento,
 Ch' ammirar ne facesti in sì poch' ore,
 Onde Nanci, onde Gante ebbe stupore?
 Ma forse il Tuo Corsier figlio è del Vento;

O' pur Tu del Pegàso il freno, e l'ali
 Reggesti allor Gran Domator de' Fieri,
 E sì pronto a l'oprar, come a' pensieri,
 I Trionfi a l' Idee vantafti eguali.

Il venire, il vedere, il vincer furo
 Tutti ad un tempo; nè sì ratto scende
 Falcon da l'alto; nè sì lieve splende
 Fiamma d'Astro cadente in Cielo oscuro;

Come i Fulmini Tuoi, prima del tuono
 Atterraron ed Ipri, e Gante, e Cleve;
 Più di ceppi, che d'onde il Ren fù greve,
 E, s'or libero corre, è sol Tuo dono.

E quel,

Mart. 1678. Ag-
 greditur prafens
 Gandavi obfidionem
 Ludovicus, qui 28.
 Februarij erat in
 Lotharingia.

Mart. 1678. Ipræ
 7. obsid. die à Rege
 capta.
 Vrbs Gandavum
 Arx Gādavenfis
 Regi deditur.

Mart. 1679. Clivia
 Urbs, & Ducatus oc-
 cupatur, Calvo.

Mart. 1680, Con-
siliū Brisaci insti-
tutum vetera Alfatig
ura vindicat.

E quel, che i Tuoi sì providi configli
A Brisacco già dier sovran Senato,
Vuol, che Tu de l'Alfazia entro lo Stato
Del Prisco foglio ogni ragion ripigli.

Ma, Tutte a decantar l'ampie Vittorie,
Voce, e Petto di bronzo in van richiedo,
Poiche in Tua Man quella Città già vedo,
U' Soliman lasciò vili memorie.

Mart. 1691, Villa-
Franca, Portus Nicæ-
ensis Comitatus ca-
ptus. Catinat.

Mart. 1691, Nicæa
Urbs, & arx, ob-
sidionis die capta, Ca-
tinat.

Spiegò questa i Tuoi Pregi, allor che 'n Porto
Diè ricetta de' Franchi a Prue Guerriere,
E che le Tue v'inalberò Bandiere,
Temute sì fin da l'Occaso a l'Orto.

Van da Te lungi i Venti; a Te de' Flutti
Non s'appressan giammai l'ire spumanti;
Van di Tua Fronte al sacro Lauro avanti
Dispersi i Nembi, i Turbini distrutti.

Al

Mart. 1689, Rex An-
glie Breſto in Hiber-
niam Gallicis Navi-
bus ſolvit, Præſecto
Clasſi D. de Gabaret.

Al sostegno d'un Rè, ch' in Anglia pere,
Tu ſol, Gallico Alcide, accorri invitto,
Ch' ove oppressa è la Fede, hà 'l Ciel preſcritto
A Te, ſuo Diſenſor, d' armar le ſchiere;

Tu in Irlanda lo ſcorti; e 'n Francia Amico
Al ſen lo ſtringi; E forſe ſia, ch' un giorno
Provi il Tamigi, con fatal ſuo ſcorno,
Chi non volle per Padre, aſpro Nimico.

Mart. 1690, Auxi-
lia in Hiberniam Ja-
cobo Regi deſert d'
Anſreville.

O ſommo, o degno Eroe, per cui s' impieghi
Stuol de' più ſcelti Duci, e più ſublimi,
Che del Regno, e de l' Armi a' Gradi primi
S'innalzi poſcia, e le Tue Glorie ſpieghi.

Mart. 1693, Mare-
ſchalli renuntiantur
Illuſtriſ. Viri de
Choifeul, de Noail-
les, de Villeroy, de
Foyenſe, de Buſſiers,
de Catinat, de Tour-
ville.

La retta Lance, onde a' più Retti i premi,
E le pene condegne a' Rei comparti,
Vincer Ti fà, de l'imperar ne l'arti,
Di Solon, di Licurgo i pregi eſtremi;

D

De-

Degno però, ch' altro Cantor di Sorga
 Infra' Trionfi suoi T' esalti il Primo,
 O' ch' in Tuo prò, fin da lo Stigio Limo,
 Il Gran Vate di Manto a noi riforga.

Qui depongo, o Signor, la Cetra vmile,
 Che sì vasto Ocean tentare io temo,
 Regga in esso altro Tifi e sarte, e remo,
 E a sì degna veleggi estrania Tile.

Già l'aure afforda, e 'l suo gioir diffonde
 Con mille Plettri un' Imeneo vicino,
 Mentre fa con sue Nozze il Tuo Delfino
 De la Marne a Scialon fiorir le sponde.

Marx, 1680. Nuptiæ
 Delphini, & Bavariæ,
 Saxoniæ.

Veggio la Senna al Regio Sposo avanti
 Spiegar gli Aviti Scettri, e le Corone;
 Sento, che al di Lui piè sue gioje espone,
 E l'applaude così Suddita, e Amante.

Pro-

Prole Maggior del più fedel Monarca,
 Da cui spera la Terra altro LUIGI,
 Che de' Regnanti Aviti in sù i vestigi
 Porti guerra a l'obblio, strage a la Parca;

Le Glorie eterna Tu da Padre in Figlio,
 E poi da Figlio in Figlio, oltre ogni meta,
 E sia la Spada Tua fatal cometa,
 Ch' intimi a l'empia Luna infaulto esiglio.

Mira il Gran Genitor, ch' invase, e vinte
 In più Parti di Libia hà forze ostili,
 Com' imposti a più Rè lacci servili,
 Da più Serti n' ottien le Chiome avvinte.

1664. In Africa Co-
 lonia Madagascatica
 Sancti Laurentii.

Ei Sommerfo d' Algier rende ogni Legno;
 Egli Gigeri espugna, abbatte i Mori;
 Gl' Idoli spoglia, e le Moschee d' onori,
 Per arricchirne sol di Piero il Regno.

1665. Navis Alge-
 rianæ capta, depref-
 ta Beaufort.

1664. Igilgillum
 (Gigery) vi captum à
 Duce de Beaufort.

1664. Victi cum
 strage Mauri in Afri-
 ca à Gallis.

D 2

Mira

1664. Colonia in
Cayennam solvit &
Rupellæ Portu.

Mira, e fatti vederai per Eſſo arditì,
Sù le Galliche Prore a mille, a mille
Correr Duci, e Guerrieri, oltre l' Antille
A popolar de la Cajenna i liti.

1677. Hollandicæ
xiv. Naves in Portu
Tabaci incensæ, D'E-
ſtreæ.

Là, da l' Armata ſua, che incendij avventa,
Non hà ſcampo Nettun nel Regno ondoſo,
Freme in Tabága il Batavo ſdegnoso,
Ch' ivi ſcorge ogni Naue ed arſa, e ſpenta;

1675. Fide in In-
dias aſportata, pri-
mus Kebecenſi Ec-
cleſiæ datur Epiſco-
pus.

Là, per opra di Lui, fra gl' Indi eſtremi
La vera Fè vittorioſa eſulta,
Ch' Ei, dove più la Granadiglia è culta,
Gode arrecar del Fiordaliſo i ſemi.

Tu, ſe brama di Grande il Cor t' alletta,
Imita un Rè, che fra gl' Invitti è Magno,
A Cui pari in valor, nè mai Compagno
Febo ammirò, nè d' ammirarne aſpetta.

Tacque

Tacque la Senna; Io di ſue gioje immenſe
Queſte accolſi, e ſerbai memorie in petto.
Ma qual di Maeflà novello Oggetto
Tien l' alma immota, e le pupille intenſe?

Qual s' offre al guardo mio Colofſo illuſtre
D' un Semideo Guerrier prole di Giove,
Ch' effigiato, a lo ſplendor, che piove,
Può fra gli Aſtri ſembrar da Fabro induſtre?

Mart. 1686. Luda-
vico M. ſtatua à Pe-
villadio Lutetiz po-
ſita.

Colà più Marmi, e più Metalli a gara
Fregian d' Auguſta Piazza il bel ricinto,
Ma in paragon del grand' Eroe, che cinto
Tutto appar di Trofei, l' Opra è men rara.

Ah, che ſei Tu quel Domator Lerneo,
Ch' ivi d' empio Trifaucce il dorſo opprimi
Onde d' Auro, e d' Allor con Serti opimi
Te la Vittoria incoronar poteo;

1668. Federi, dicto
inde Triplici, ſub-
ſcribunt Angli, Hol-
landi, & Sveci.

D 3

E 1

E'l Lumé anch'esso, che sì fido splende,
 E'n più Fanali inestinguibil vive,
 De le Tue Geste il gran chiaror descrive,
 Cui d'extinguere invan l'oblio pretende.

Ma gl'immenfi Trionfi, o SIRE, e i tanti
 Eroici Fatti, e'n Guerra, e'n Pace alteri,
 Qual favella ridir fia mai, che sperì,
 Se non basta a narrar la Fama i Vanti?

Di Note d'Oro, ingiuriose a Lete,
 Quì però folgorante un Bronzo ammiro,
 Che, come epilogati in picciol giro,
 In tal guisa i Tuoi Fasti altrui ripete;

*Elogium Gallicè,
 & Latine Regis ap-
 positum Ludovico
 Magno &c.*

*Domitis hostibus,
 Protectis Socijs, &c.*

Ch'abbattuti i Nimici, e in un protetti
 Fur gli Amici da Te; Che a Te s'arrese
 Ogni Popol più Forte; E a Tue difese
 Hai più Ripari in su' confini eretti;

Che

Che l'Ocean giungesti ad altro Mare;
 Ch' a' Pirati il predar vietasti in corso;
 Che le Leggi emendasti, e in duro morso
 Gli Empj sapesti, e l'Eresia frenare;

Ch'ignote al Sol, Barbare Genti hai dome;
 Che'l Tuo Regno, e Te Stesso in Pace hai posto,
 E, non più de l'Etade al dente esposto,
 Sacro a l'Eternità vive il Tuo Nome.

Ma perdon quì di rozza Musa i carmi
 Fra' Portenti sì vasti il Lor vigore,
 Ov' han di favellar forza maggiore,
 Tocchi dal Sol de le Tue Glorie i Marmi.



D 4

APRI-



APRILE.

CANTO IV.

Gran Madre d'Amor, fe de gli Amori

Sciolto, mercè d' April, libero il Rio
 Da ceppi, onde il legava orrido ghiaccio,
 Lieto di libertate al Mare in braccio
 Fra' margini di Fior correr vegg' io:

In riva a cui corrono a schiera, a schiera
 L' urne a tuffar ne l' onda altere Ninfe,
 Che al vederfi sì vaghe in quelle linfe,
 Danno lodi ad Amore, e a Primavera.

Erbe odorose il prato, e fiori eletti
 Lieto del novo bel riveste appena,
 Che ritornano Progne, e Filomena
 L' innocenza a cantar de' loro affetti:

Tu dai vigore a l' arboscel, che langue,
 Bell' ombre al bosco, e dolci fiati a l' ora,
 Ostri più vaghi a la nascente aurora,
 Spirto novello, e nova spoglia a l' angue.

Alma

Alma Venere, Tu, reggi i miei canti;
 Quella non già, che le menzogne Achee
 Finser discesa infra le selve Idee;
 Ma Tu, ch' anima sei de' Vegetanti:

Quella non già, cui di Ciprigna impose
 La Grecia il Nome, e cui tributò omaggio;
 Ma Tu, cui chiama, e con ragione, il Saggio
 Fecondità de le create cose.

Tu, che ministra sei de l' immortale
 Provvidenza del Ciel, Tu mi seconda:
 Tu, che la Terra rendi appien feconda
 D' ogni erba, d' ogni fior, d' ogni animale.

Tu, che fertili sempre, e sempre alteri
 Serbasti i GIGLI d' Oro al Franco Regno,
 Que' GIGLI, a cui felice intreccio, e degno
 Fer di Palme, e d' Allori i suoi Guerrieri:

Tu

Tu, che a LUIGI il GRANDE, e in Pace, e in Armi
 Desti Prole di Figli, e di Nepoti,
 Tu, diretti a' suoi plaufi, odi i miei Voti,
 E a me di tue dolcezze aspergi i Carmi.

Che bel mirare i pargoletti Eroi
 Prole d'un Padre, a cui LUIGI è Padre,
 Con finte Guerre infra innocenti Squadre
 Le già vere imitar de gli Avi suoi.

Da l'avito valor, che in essi onoro,
 Da l'avita virtù, che in loro hà il feggio,
 D' Ugo, di Meroveo, di Carlo io veggio
 La gran Linea Reale estesa in loro.

Linea, che non mai tronca a chi ben mira,
 Scende nel GRAN LUIGI unica, e sola:
 Pur v'è tal'un, che i pregi suoi le invola,
 E, in figurar Trè Linee in Lei, delira,

Tal

Tal Pastor, che ricovra entro una balza,
 Quando vasta procella i Campi allaga,
 S' indi esce, e mira in Ciel l'Iride vaga,
 Carchi di meraviglia i lumi innalza:

Rimira in Essa in trè Colori espresso
 Verde, Purpureo, e Giallo il semplicitto,
 E in trè distingue quel, ch'è un solo oggetto,
 E del Sol, benche vario, un sol riflesso.

La Gloria, che di Francia i Prischi Regi
 Fece immortali, ancorche in Lor divisa,
 Tutta accolta in LUIGI or si ravvisa,
 Che in se contien tutti de gl'Aui i pregi:

Ei nel vago d' April Mese fiorito,
 Che da l'aprirsi e a l'erbe, e a i Fior la terra
 * Il nome trasse, ad opre eccelse in Guerra
 (Aperto il Campo) invia lo Stuolo ardito.

II

Il Sol, che ne l' April l'altre Corna
Rende di nova fiamma al Tauro accese,
Sue Schiere infiamma a generose Imprese,
Per cui d'alti Trofei carico Ei ritorna.

1642. die 3. Aprilis
Illiberis (Coliovre)
capta à Marefch, de
la Meilleraye.
1677. 5. Aprilis Ca-
meracum Urbs 9. ob-
fid. die à Rege capta.
1652. 23. Aprilis
In obfiffam Barci-
nonem vi penetrat
Rodencurtius.

Carco di Spoglie a Lei rapite il vide,
E Coliovre, e Cambrai depressa, e vinta;
Nè a Barcellona da sue Squadre cinta
Giovò il vantar, che la fondasse Alcide.

Queste da Lui sconfitte a gran ragione
Han superbia, ed onor dal restar vinte,
E l' glorioso laccio, onde son cinte,
Prezzan più, che gli Scettri, e le Corone.

1647. 25. Aprilis.
Alschaffenburgum
captum à Turenna.

Di Franconia una Rocca in riva al Meno,
Vè tal' or di Magonza il Prence hà Sede,
Serbar del Franco acciar l'orme si vede,
E ne porta tutt' ora impresso il Seno.

Quella

Quella, Capo d'Annonia, a cui s'inchina
L'Hana, ch'ossequiosa il piè le bagna,
Già invitta, or vinta, alma Città si lagna,
Memore ancor di sua fatal ruina:

1691. 9. Aprilis.
Montes Hannoniæ
caput 16. obfid. die
à Rege subacti, p ene
in oculis Auriaci.

Nè rammentarsi può senza dolore,
Nè sà ridir senza vergogna, e scorno,
Ch'avea in suo prò d'Armati un Mondo intorno,
Testimon del suo mal, non difensore.

Ma forse poco il GRAN LUIGI estima
Stender i suoi Trofei nel nostro Mondo,
S'Ei non passa di Glorie ogn' or secondo
D'estranea Terra a sconosciuto Clima.

S'Ei, dico, ove schierati a mille, a mille
Spiegan l'Insegne lor de' Franchi a i danni,
Non costringe a fuggir vinti i Britanni
Da un' Isola superba infra le Antille.

1666. 20. Aprilis.
Angli ex Insula S.
Christophori pel-
luntur.

Ne

Nè in Terra sol Vittorioso appare
 Sempre invitto LUIGI, il Saggio, il Forte;
 Ma con l'Armi, col Senno, e con la Sorte,
 Egualmente trionfa e in Terra, e in Mare.

Furon favole Greche appo i Romani,
 Che il bel nome ad April desser le spume
 * De l'Oceano, ov' ebbe Culla il Nume,
 Ch'è il terzo in Ciel fra i sette Astri Sovrani;

Poiche Stagion sì bella, e sì gradita,
 Che fà placidi i Venti, e l'Onde chete,
 Di Faci ornando il Ciel serene, e liete
 Le Vele a i Venti, i Legni a l'Onde invita;

Ma favola non fù, non fogno Acheo,
 Che Venere in Aprile a' Franchi Abeti,
 Fra le Spume marine in grembo a Teti,
 Desse di spoglie ostili alto Trofeo.

Sul

Su'l Mar, che fra 'l Peloro, e fra 'l Pacchino
 Di Sicania ne i Lidi i flutti frange,
 Il Batavo sconfitto ancora piange
 L'acerbità del suo fatal destino.

E' questo il Mar, son questi i Lidi appunto,
 Ove l'ingegno d'Archimede, e l'arte
 L'Armi al Lazio rendeo naufraghe, e sparte,
 E ogni Legno Romano arso, e consunto:

Ei ne l'Orbe d'un Vetro i rai cocenti
 Tutti de l'ampio Sol raccolse, e dentro
 Lor forze unite indirizzando al centro,
 Sì li rendette a incenerir possenti;

E fù allor, che Nettuno il Capo algofo,
 Cui verdi giunchi, e teneri coralli
 Fean molle Serto, da gli ondosi calli
 Trasse repente, e si parlò crucciofo:

E

Qual

1676. 22. Aprilis.
 Ruyterus ad Augu-
 stam victus, cum ex
 vulnere mortuus.
 Vivoane.

Qual forza, qual' ardir? Chi la mia Pace
 Sin ne' falsi miei Regni a turbar viene?
 Qual novo ardore in queste umide vene?
 Qual nel freddo mio seno orrida face?

Forse non pago appien de' Regni bui
 Pluto il German, da' sotterranei Golfi
 Sen viene acceso di bittumi, e zolfi
 Con le sue fiamme, a funestar gli altrui?

Nò, che d'alto vegg'io gl'incendj rei
 Scender su'l Mare. E' forse il sommo Giove?
 Nò, che sdegno sì rio non regna, dove
 Regna eterna la pace infra gli Dei.

Quinci mirando inver l'Eterea mole
 In un concavo Vetro, Ei vide accolti
 Del Sole i raggi incontro il Mar rivolti,
 E che incendio sì vasto uscì dal Sole.

Il Sol, che sotto la temuta insegna
 Di Siracusa, militar pareo,
 E a l'arte d'un Cristallo, che le reggea,
 Sue forze ubbidienti aver non sdegna:

Cessino i vostri vanti Aquile audaci,
 Nè più fissarvi al Sol superbe ardite,
 Se l'Aquile Latine incenerite
 Con vostro scorno hanno del Sol le faci.

O vero Sol di Gloria, o GRAN LUIGI,
 Quanto fomigli il Sol, con Tue grand'Opre;
 Quanto in Te il Mondo, o eccelsso Eroe, discopre
 Conformi a quei del Sole i Tuoi Prodigj.

Bene il simbol del Sole a Te si deve,
 Se de le Glorie Tue l'inclito raggio
 Nulla con quei del Sol perde al paraggio,
 Mentre il Mondo da Te splendor riceve.

Tu sempre uguagli il Sol, ma l'uguagliasti
 Viè più allor, quando entro quell' onde istesse,
 Ove Archimede i suoi nemici oppresse,
 Ciò, che quivi oprò il Sol, Tu quivi oprasti.

Forse al solo apparir ne' Tuoi Stendardi
 La divisa del Sol spiegata al vento,
 Entro i Batavi Cor portò spavento,
 Nè poterono in Lei regger gli sguardi.

Questi su' l Mare alteri, e baldanzosi
 Traean felve d'abeti in lor difesa,
 Superbi pria d'incominciar l'impresa,
 Incominciata poi viè men fastosi.

Altro è l'immaginar lungi il conflitto,
 Altro è l'averlo a fronte orrido, e fiero;
 Altro è l'oprar il brando, altro il pensiero:
 Cade in pugar chi nel pensar fu invitto.

Cade

Cade il Batavo Duce, e già rimira
 Ogni Guerriero suo lacero, esangue,
 Vede accresciuto il Mar col proprio sangue,
 E già gli ultimi fiati Egli respira.

Cade sconfitto, e infin ne l'ultim' ora
 L'alterigia primiera ancora Ei serba;
 E con sua Morte intrepida, e superba
 La Vittoria del Franco illustra, e onora.

Ma quando Ei forte i suoi nemici hà domi,
 Pio si mostra LUIGI inver gli Altari,
 E Fortezza, e Pietate in Lui del pari
 A vicenda frà lor cangiansi i Nomi.

Erano questi i giorni, in cui sen giva
 Acceso il Lazio di pietà profana,
 * E Turba allor divotamente infana
 A Cibeles, & a Pale i Voti offriva.

E 3

Cre-

Credeva Roma, e con ragion dovuto
 A Lei, che fra le Dive è la Maggiore,
 A Lei, da cui scendon l'Aonie Suore,
 Di canti, e suoni armonico tributo.

Di Berecintia al Simulacro avanti
 Fanno, che al misto suon l'aria rimbombe,
 Di Timpani, di Cetere, e di Trombe
 I Lieti Sacerdoti, e i Coribanti.

Tal di Roma era il Culto, ed era tale
 La Pompa, che a Cibeles offrir solea,
 Quando tutta festante indi correa
 Ad offrir novo Culto a la Dea Pale.

E d'ulivo, e d'alloro ogni virgulto
 A la selva rapito, al bosco, al prato,
 Indi acceso spargea fumo odorato
 De la gran Diva a celebrare il culto.

Tre volte allor sovra del rogo acceso
 I Sacerdoti, il piè librando in alto,
 Sù le fiamme spiccando agili un salto,
 Il piè traean da quelle fiamme illeso.

Tu bell' Arcadia a l'ardir mio perdona,
 Se i sacri onor de la tua Dea derido,
 Mentre tutt' ora in su 'l Menalio lido
 In bocca a ogni pastor Pale risuona.

Io, che cingo d' Arcadia a le mie chiome
 De l'onorata fronda il nobil ferto,
 Benche il cinga per forte, e non per merto,
 Avvilir non dovrei di Pale il nome.

Pregarla anzi dovrei; perche si renda
 Propizia a me, giacche ne' boschi hà reggia,
 Perche assista a' miei paschi, e a la mia greggia,
 E dal Lupo la greggia a me difenda.

1665, 19. Aprilis
Salesius in Sanctos
relatus, Regis, &
Cleri efflagitatus.

Ma che più vaneggiar, che più m'aggiro
In celebrar di falsi Numi il Vanto
Se da la vera Fede un Pastor Santo
Solennizzato in questi giorni ammiro?

Il Pastor di Ginevra, a cui simile
Non ebbe il Secol nostro in opre, e in zelo,
Così caro a la Terra, e caro al Cielo,
E così caro al custodito Ovile,

Il Pastor, che alternando or grave, or pia
Sua voce à richiamar l'errante gregge,
Mite il conforta, e fervido il corregge,
Per ricondurlo a la smarrita via,

De' Cattolici Altari ascende al Soglio
Questo Pastor d'eccelsi meriti adorno,
Ed al culto l'espon Roma in quel giorno,
Che la Dea de i Pastor già 'n Campidoglio.

E' Tua

E' Tua Gloria, o LUIGI, e di Tue preci,
Ch'oggi da Noi s'adori il Salesiano,
Con sua Gloria esaudille in Vaticano
Quei, che sostien quaggiù di Dio le veci.

Mercè di Tua Pietà, di Tua Fortezza,
E d'immense altre Tue Doti pregiate,
Gloriosa per Te la nostra etate,
Te per sua Gloria unicamente apprezza.

E, se ne i giorni placidi, e felici,
In cui termina il corso il vago Aprile,
* Appo i Romani era Solenne stile
Offrire a la Fortuna i Sacrificj;

Ora sul picciol Ren Felsina aduna
Ogni penna, ogni ingegno, & ogni inchiostro
Per offrir voti a Te nel Secol nostro,
A Te, che fei la pubblica Fortuna.

MAG-

The first of the
 the first of the
 the first of the
 the first of the

The first of the
 the first of the
 the first of the
 the first of the

The first of the
 the first of the
 the first of the
 the first of the

The first of the
 the first of the
 the first of the
 the first of the

The first of the
 the first of the
 the first of the
 the first of the





Matthiols

Bononi

MAGGIO. ⁷⁵

CANTO V.



Chi dal Fato attribuito il merto

Fosse d'impor di Maggio a Maggio il nome,
Non sò: Tra varia opinion stò, come
* Stà Viator tra molte strade incerto.

Da Voi l'attendo, ch'il Febeo cristallo
De l'onde d'Ippocrene in guardia avete,
* Dive da Voi, che l'aureo fren reggete
(Se pur si regge) al Meduseo Cavallo.

Son

Son discordi le Muse; e prima a i detti
 Polinnia tien l'altre Sorelle intente:
 * Poiche (dice) creò l'eterna Mente
 Le basse cose, e lor diè i luoghi eletti,

Col Ciel poggiaro in alto il Sol, le Stelle,
 Tratto al basso fu'l Suol dal proprio pondo,
 * Ma incerto ancor ne le sue sedi il Mondo
 Non distinguea nel Fasto ò queste, ò quelle.

Spesso occupar fu visto il Soglio angusto,
 Che Saturno premea Fauno, ò Silvano;
 * Spesso al fianco feder de l'Oceano
 Una Driade, e star Teti in seggio angusto.

Onore al fine a riverenza unito
 Ordinò, temperò tutte le cose;
 * A varj gradi i varj seggi impose,
 Et a i seggi frà lor distinse il sito.

Nacque

Nacque di qui la Maestà, che regge
 In Cielo i Numi, ed i Monarchi in Terra:
 * Fulminò Questa i rei Giganti in guerra,
 E a Giove unita a l'Universo è legge.

Grande fu il dì del gran Natale, e diero
 * Quindi le Lazie Genti il nome al Maggio:
 E di più chiaro, e di più nobil raggio,
 Maggio illustrato fu dal Franco Impero.

Dolce il mirar, LUIGI, entro il Tuo volto
 Pargoleggiar la Maestà fanciulla:
 E il tuo piè, che pur or premea la Culla,
 Per man di Maestà sul Trono accolto.

O de l'Eterna Mente alti Configli,
 Che incomincia tra' fiori il Tuo bel Regno,
 E sà elegger de' Mesi anco il più degno
 Di por lo Scettro avito in grembo a' Gigli!

Più

Mai. 1643. Ludovi-
 cus XIV. mortuo Lu-
 dovico Justo, regnat.

Più non trarrà del Giusto Padre il Fato
 Da gli occhi de la Gallia un mar di pianto,
 Poiche donar la Maestade hà vanto
 A la tenera man lo Scettro aurato.

Ma a la tenera mano è grave peso
 Lo Scettro aurato, e da l'incarco è vinta:
 E pure a Lei di ferro, e d'allor cinta
 Pondo leggier poi sì gran Regno è reso.

Pur fin, che da l'età fatta robusta
 Atta sia al fren la pargoletta destra,
 Regga ne l'arte di regnar maestra,
 Il morso a i Galli Tuoi la Madre Augusta.

L'età maggior, l'esperienza, il senno,
 Il valor, la pietade hà in Lei sua stanza,
 In Lei vive la Gloria, in Lei speranza
 Le smarrite Virtù prender ben denno.

Tal

Mai. 1643. Rex in
 Senatu administra-
 tionem rerum Matri
 defert.

Tal, per detto d'Urania, il Maggio avuto
 * Dal nome hà de' Maggiori il proprio onore:
 Quindi corteggia Lui sovra ogni fiore
 Canuto il Giglio, il Gelfomin canuto.

La Tua Fronte Real però non degna
 Così tenera ancor ferto odoroso.
 Di Mirto nò, solo d'Allor fastoso
 Convienfi il Capo altero aver chi Regna.

Quindi la Regia Rupe a Te prostrate
 Mirò cader l'alte falangi Ispane,
 E, caduta Tortosa, a Lor rimane
 Il grande onor d'esser da Te domate.

Chi sol vinto è da Te vinto non parmi;
 Ma gloriar si dee qual Trionfante,
 E' più gloria il cadere a Te davante,
 Che altrove andar vittorioso in armi.

La

Mai. 1643. Pugna
 ad Rupem-Regiam
 [Rocroy] Victi His-
 pani.

Mai. 1648. Dertosa
 (Tortosa) espugnata
 8. obsid. die.

La mano avvezza a depredar gli allori
 Refe una piazza a' Tuoi voleri ancella;
 E già che da le Rose altri l'appella,
 Trasse l'ostro più bel da' Tuoi sudori.

Mai. 1645. Rhodæ
 in Catalania capta.
Rosæ Rosæ.

Ipri cadèo, tremò Cremona: Il piede
 L'una porse, offrì l'altra a Tue Catene;
 E da laccio stranier mirò Pirene
 Orgelio sciolta assicurar sua sede.

Mai. 1648. Ipræ 15.
 obfid. die capta.
 Mai. 1648. Pugna
 ad Cremonam.

Mai. 1657. Orge-
 lium decimo obfid.
 die liberatum.

E' folgore il Gran Rè. Cadere oppresso
 Da la sua Spada ogni nimico hà in uso,
 Tale il folgor fuol far nel Ciel rinchiuso
 Strage de gli altri in liberar sè stesso.

In tanto il Ciel pioggie dispensa al suolo,
 * E di fiori, e d'erbette adorno il rende.
 E, se il pianto de gli astri a noi discende,
 Sorgono i fiori ad incensare il polo.

E in

E in questi dì d' Ipperion la Figlia

* Riconducendo a noi del Sol la luce,
 Con la luce del Sole a Noi conduce
 De' Zefiri la tiepida famiglia;

Più veloce del Vento in Heidelberga

Vince il riparo ostil la Regia Spada;
 S' Ella fà, che la Rocca a terra cada,
 Pria, che due volte il Sol di rai l'asperga.

Mai. 1693. Arx Hei-
 delbergæ 2. obfid.
 die capta, & overfa.

Anzi del Tuo gran Sole uguale a i giri

Veder le Città vinte è Tuo consiglio;
 Che basta a confermarle il Real Ciglio
 Vbbidenti sempre a' Tuoi desiri.

Mai. 1671. Rex In-
 strat Urbes bello par-
 tas, & exercitus.

E a Quel Pianeta ugual l' Augusta Reggia

Del Lovre Tuo dal Suolo al Ciel s'innalza.
 Qui uno stupor l'altro stupore incalza,
 Qui uguale a sè la Maestà passeggia.

Mai. 1673. Frons,
 & facies Luparæ ex-
 tructa.

F

Qui

Mai. 1667. Ludovicus Jure Uxoris, Belgii possessione adit.

Mai. 1667. Armenaria occupata.

Quì Moli innalza, e altrove Ei le distrugge,
Se del Belga al suo Scettro apre il possesso,
O', se al forte Armentier, che cade oppresso,
Il ferro vincitore il sangue fugge.

Mai. 1671. Absoluta nova Munitiones Dunkeræ.

Mai. 1672. Maseicum occupatum, & munitum. [Driopolis]

Poi ne i nimici ad impedir vendetta
Refa forte Doncherche al Ciel s'estolle;
E Driopoli invan superbo, e folle
De' Galli il ferro ad isfuggir s'affretta.

Mai. 1674. Vefuntio Urbs 8. à fossa, aperta die, capta à Rege.

S'affretta invan: Qual rapido baleno
Gira il Franco valor la Spada invitta;
Vifuntio il sà, che ne cadèo sconfitta,
Pria ch'otto soli al Mar mojano in seno.

Mai. 1674. Arx Vefuntionis 7. obsid. die capta à Rege.

Mai. 1675. Dinantium 6. obsid. die captum, Crequi.

E in minor tempo a la Real catena
Il Collo offrio la Resontina Rocca:
Et in minore ancor la forte bocca
Del fier Dinanzio il real morso affrena.

Così

Così pur de la Schelda il molle argento
Cader vide Bocanio al piè Reale;
E fù a Novania, e a Campredon fatale
L'Esser presi, e assaliti a un sol momento.

Mai. 1676. Bochanium (Bouchain) 6. obsid. die à Rege captum.

Mai. 1674. Novania munitio ad Mosam 4. obsid. die capta.

Mai. 1689. Campredonem in Catalania 5. obsid. die capit Dux de Noailles.

Che non arreستا il corso a le Vittorie
Del magnanimo Rè torrente, o fiume;
Se timida la Mosà, accresce il lume
Con la vinta Argentella a le lor glorie.

Mai. 1674. Argentella munitio super Mosam capta.

Il Pianeta maggior, stancando i lumi,
In secondar di tante glorie il corso,
Lascia a la Suora il rimirar ful dorso
Di Getica palude il sangue in fiumi.

Leuva li sparge: Et il cader frà l'ombre
D'un Ciel notturno è a Lei rara fortuna;
Non vuol Franco valor, che da la Luna
De' suoi trionfi il bel chiaror s'adombre.

Mai. 1678. Leuva in Brabantia noctu intercepta.

F 2

Cin-

Cintia (dice) fia Duce in Cielo a gli aſtri,

E le Stelle, e le Sfere inviti a i balli:

A i Pedon de i Nimici, & a i Cavalli

Moſtri il lume del giorno i Lor diſaſtri.

Cintia l'ascolta: Onde, ò lucente, ò ſcura

* La luce appar de lo Scorpion, ch'io miro.

Et indi a poco a lo ſtellato giro

Si cela d'Orion la luce impura.

Mai. 1659. Inducit
armorum Gallos in-
ter, & Hiſpanos.

Mai. 1673. Inducit
Gallos inter, & Ele-
ſtorem Bräembur-
gicum.

Et al cader di Lui Stella funeſta,

Stringonſi in tregua amica i forti Iſpani;

E il generoſo Cor le Regie Mani

Dal fulminar più Brandemburgo arreſta.

Onde a' ſtudj di Pace il genio è volto,

E in Sè novi ſtupor la Gallia ammira;

Nov' acqua in ſeno a Lei l'onde raggira,

Per cui molte Provincie hà in un raccolto.

Mai. 1681. Navigatur
totus Canalis Occi-
dantæ, & Aquitaniæ.

ENa-

E navigar ver le Celeſti Sfere

L' alto Penſier del gran Monarca ardiſce;

Che Votive al Sant' Avo inſieme uniſce

D' ordine Militar Sacre Bandiere.

Mai. 1693. Ordo
Militaris S. Ludovi-
ci inſtituitur à Lu-
dovico Magno.

Ma le Bandiere a ravvivar gli ſdegni

Di quel genio guerrier troppo han di forza;

Quindi Palamo è vinto, e quindi ſforza

I Diſenſor de' Catalani Regni.

Mai. 1694. Palamos
captum.
Mai. 1694. Viſti pu-
gna Hiſpani in Cata-
lania.

Nè ſolo in terra i nobili Stendardi

A i giri loro han la Vittoria unita,

Quando in fuggir da la Franceſe ardita

L' Anglica Claſſe in Mare imita i dardi.

Mai. 1689. Herber-
tus Anglus ad Bal-
etia [Bantye] ſinum
cum 22. Navibus fu-
gatur à 12. Gallicis.

Pur queſta a quella in numero ſovraſta;

Dal numero maggior naſce il fuggire:

E ſon più Quei, cui manca il forte ardire,

Quindi faſſi tra lor fuga più vaſta.

F 3

Poi

Poi da più Legni ancor passan temute,

Non provocate nò le Regie Navi.

Cadice il vïde, e le ammirò più gravi,

Che d'armati, e che d'armi, ir di virtute.

Mai. 1690. Naves 25
Anglicæ ne lacesſunt
quidem ad fretū Ga-
disanum Gallicas.

Sorge poscia la Notte, e dopo gl' Idj

De le Pleiadi il lume a noi dimostra:

* Già d'estivo calore il Ciel s' inostra,

Già con raggi di foco Ei sferza i Lidi.

Più de l'altrui fulgor reſoſi adorno

D'Europa il Tauro il tergo ſuo non ſvela:

O' ſiaſi rabbia, ò ſia vergogna, Ei cela

A i noſtri ſguardi il luminoso Corno.

De gli Amiclei Fratelli il Sole abbraccia,

Mentre fra Lor dimora i vaghi raggi,

Effi alternan fra Loro i lor viaggi,

E moſtra or l'Uno, or l'Altro a Noi la faccia.

Non

Non coſi Tu, che al gran Gioanni in fronte

Sai ſtabilir la Sarmata Corona,

Non alterna Tua Man ciò, ch'Ella dona,

E ad eternarlo le ſue Forze hà pronte.

Mai. 1674. Ioannes
Sobieski Rex Polo-
niæ eligitur annica-
te Gallia.

Con il favor di quei Due Numi Amici

Offre Aquisgrana al Tuo Valor le paci,

Et han l'Alpino, e il Ligure pugnaci

Dal Tuo Genio Paciero i dì felici.

Ma. 1668. Pax Aquif-
granenſis, retenta.
Belgica, redditæ Se-
quani.

Rex Pacem inter
Sabaudos, & Ligures
firmius conſtituit.

Se Queſti poi di provocar non ceſſa

De la fulminea Man gli acuti ſtrali;

Prova, di Pace in vece, ire mortali

Da fiamme alate ogni ſua mole oppreſſa.

Mai. 1684. Genuæ
igneis globis lacer-
ata.

Placano, è ver, la Maeſtade irata

Col Duce di Liguria i Padri umili;

Che non eterna l'Anime gentili

Hanno a i furori Lor la deſtra armata.

Mai. 1685. Dux & 4.
Senatores Genuæ Lu-
tetiam accerſiti.

F 4

E ben-

E benche mostri in Ciel gl'acuti denti

D'Erigone il mastino avvezzi a i morfi;

* Benche sù l'Emisfero or venga a porfi
Con il fiuto, e con gli occhi a preda intenti;

Non hai gli spirti al perdonar men pronti,

E il Tuo Gastigo ufato è il Tuo Perdono:

Col mormorio si fa temere il tuono,

Senza ch'Ei con Saette atterri i Monti.

Onde, se il Tuo Voler Pietà richiama,

Non è, ch'Ei di donar Pietà non brami:

Sè stesso incolpi, e sè spietato chiami,

Chi troppo altier di Tua Pietà s'abusa.

Mai. 1676. Rex potestatem pugnae facit Auriaco prope Valentianis,

Tale pagnar di Valenzena a i Muri

Solo permesso fù, non fù comando:

Ponno i Nimici, in ritenendo il brando,

Dal Gallico Valore esser sicuri.

Il Poggio Cerretan Franca Pietade

Nel longo assedio suo trovar potea:

Il duro Cor, non la Clemenza è rea,

S'egli fu esposto a le nemiche Spade.

Mai. 1678. Podium Cerretanæ 30. obfid. die captum.

E, se di Sangue ostile alteri, e gonfi

Portò la Luppia al Mare i proprj flutti,

Non de' Franchi a l'acciar s'ascrivan tutti

Al suo ostinato Cor gli altrui trionfi.

Mai. 1679. Luppia Urbs [Lipstad] capta.

Voi d'Halla novi muri al suol caduti,

Voi testimonj del Valor Francese

Così prostrati ancor fate palese,

Se fian più amati i Franchi, ò più temuti.

Mai. 1691. Hallæ novæ munitiones diruta.

E benche il Belgio irato al Valor Franco

Di tre nodi intrecciato un laccio ordisse,

Non ottenne però, ch'Egli languisse

Dal vincer mai, dal triopfar non fianco.

Mai. 1669. Triplicis foderis amplificatione Belgio, in Gallos cavetur.

Mai. 1685. Hæreditas Palatina, novâ Belli Sementis.

Nè pur l'ozio lo vinse. In longa Pace

La Palatina Eredità trovollo:

Nè da più colpi urtato Ei diè mai crollo,

Nè più soffj smorzar l'ardor pugnace.

Cadde pria la Città, che pur dovria

Mai. 1674. Herculis-Castra (Erkelens) Urbs Juliacenſis agri vi capta ex itinere.

D' Ercole al Nome eſſer invitta; e furo,

Per abbatte al suolo il forte Muro,

Il Conſiglio, e l' ardir preſi tra via.

Fama è, che allor forgeſſe il Gallo Alcide

Per l' Alcide iſultar, che in Tebe nacque:

Poiche (diſſe) Tua Rocca a terra giacque,

Venne il Franco Valore, e vinſe, e vide.

L' Altro del Nemeo Vello irſuto, e ſcabro,

Replicò a Lui con ſprezzator ſorriſo;

Dica, ſe vaglia, ogni rio moſtro ucciſo,

Più la Clava a la Mano, ò i lacci al Labbro.

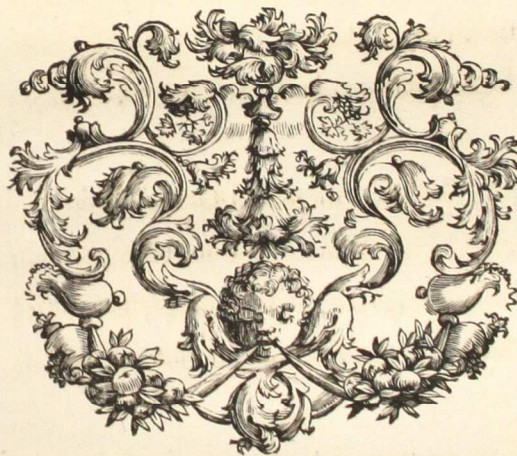
Acche-

Acchetolli LUIGI; E, ſe riceve

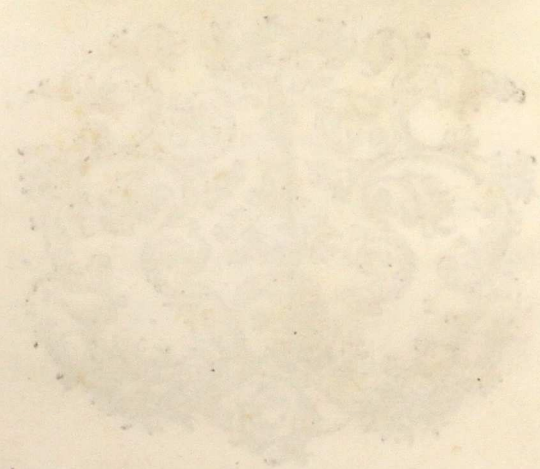
Da le mani di Lor l'aureo Diadema;

Tal'è d'un tanto Onor la Gloria eſtrema,

Ch'io non ſò, s' Ei più dona, ò ſe più deve.



GIU-





GIUGNO. ⁹³

CANTO VI.



Er quanto fian tutte distinte, erare

Le origini del festo augusto Mese,
Cedono tutte a quelle tante imprese,
Onde del Nostro RE' la gloria appare.

Sole o tu, che in lasciare i Segni alterni,
Che di Leda a la Prole in Ciel fur dati,
Rendi nel vicin Cancro ivi segnati
De l'infesta Giunon gli odj superni,

Deh

Deh tu ; poiche rifletti anche in LUIGI

Quale Emblema gentil di te l'Immago,
Tu infondi in chi de la Sua Gloria è vago,
Quanto basti a segnarne alti vestigi.

E tu Giunon, che Suora insieme, e Moglie
Al gran Tonante il nome al Mese additi,
Tu pur seconda i generosi inviti,
Che in sè la mente tributaria accoglie.

Che dicevol ben' è, ch'ambo voi fiate
Auspici insieme, e direttori a l'opra,
Se d'ambo voi ciascuno avvien, che scopra
Nel sublime suo oprar l'idee segnate.

E, se l'Uno di Voi, tosto che il vesta
Nov' Astro in Ciel, fa biondeggiare i Campi ;
E, se accende d'amor ne l'Alme i lampi,
L'Altra qualor l'ardenti faci appresta ;

In

In questo Mese, e qual di glorie eccelse
Di LUIGI a l'onor messe non forge,
S'oltre a quanto di pregio in Lui si scorge,
Anche a i Talami Suoi questo si scelse?

Oh qui sì, che a raccorre in poche carte,
Quant'Ei fè in Guerra, e quanto ottenne in Pace,
Più, che il Campo rassembra in se ferace,
Scarso è l'ingegno, impoverita è l'arte.

Poiche, se hà mai la verità presunto

* Favola quel, che fù a grand'opre ascritto ;
Di mendace la Fama avria delitto,
Se al sommo de l'oprar non fosse Ei giunto.

Mà chi sà chi è LUIGI, avrà certezza,
Che meno assai di quanto Ei fè si scrisse,
Che, se al far meta alcuna Ei non prescrisse,
Fù maggior d'ogni dir la Sua Grandezza.

Già

Già fin d'allor, che ne l'età primiera
 Era immaturo a i bellici periglj,
 Impegnò il nome a far guerra a i Consigli
 De l'opposta a la sua grandezza Ibera.

E lo fè sì, che quello sol bastasse
 A dar Lauri a Sè stesso, e a le Sue Chiome;
 Indi servisse a dar gloria al suo Nome
 L'aver chi in Campo al Nome suo pugnasse.

Jun. 1641. Pugna
 Tarraconensi vincit
 Marefchallus de la
 Mothe.
 Helena (Elne) in
 Catalonia capta à
 Principe de Conde.

Taragona ancor parla, e bacia ancora
 Elnè i suoi ceppi, e ne ritrae contentò,
 E, se ben vinta nel fatal cime
 Gode così, che il Vincitore adora.

Jun. 1641. Pugna
 Vuolfembutelliana
 vincit Comes de
 Guebriant.

De' suoi Regj Veffilli a l'aura sparti
 Le glorie ancor Volfembutella aduna;
 E le fovvien, che la Real Fortuna
 Seppe atterrare sovra quel fuol più Marti.

Così

Così in mirar di Cartagèna al Lido,
 Le sue cadute in Mar piange l'Ispano,
 Come di più trofei sovra il suo piano
 Rotivilla pur anche esulta al grido.

Jun. 1643. Victi His-
 pani mari suo ad
 Carthaginem novā.

Jun. 1644. Prima
 Vicecomitis Turen-
 nii Victoria ad Ru-
 tevillam.

Ma quando poi pria, che di fangue tinti
 A sè il Segro vedesse i proprj flutti,
 Chi fù, che non temesse al veder tutti
 De la Gallia i Veffilli in Campo spinti?

Jun. 1645. Tradit-
 tus coram hoste Sy-
 corum fluvium Exer-
 citus.

Stupinne il Fiume, e a la tenzon proluse,
 Onde Arcur tanto imporporò il Terreno,
 E fin d'allor giurò, che in ogni seno
 Gli spirti il RE' per guerreggiare infuse.

Jun. 1645. Pugna ad
 Valagueriam. Har-
 cour.

E pur non anche inaugurato al Trono
 Era LUIGI allora, e una tal' opra
 Maggior di quante ogni altro a Sè discopra,
 A questo Mese fù serbata in dono.

Jun. 1654. Ludovi-
 cus inauguratur Re-
 mis per Episcopum
 Sueffionensem.

G

Ne

Ne guari andò, che inaugurato appena

I suoi Nemici a paventar ridusse;

Quindi tosto a pugnar che questi indusse,

Del Sangue lor più impoporò l'arena.

Mà dal guerriero orror più lieta Fama

Risveglia i Carmi a più giocondo impegno,

Taccian le Trombe, ove un più bel disegno

A tributo maggior quelli richiama.

Se ad eternar de' Semidei lo stelo

Farfi Sposo LUIGI un dì dovea,

D'una tal sorte assicurò l'Idea

A la sua Francia in questo Mese il Cielo.

Oh di quali Fortune, & oh di quante

Fù al Franco Regno autor d'Amore il Dardo,

Se incatenando il suo valore a un guardo,

Fè di Guerriero un tanto Rege Amante.

Jun. 1660. Nuptiæ
Regiæ per Procura-
torem contractæ ad
Fontem rapidum
(Fontarabie.)

Si

Si fù amante LUIGI, e in gara insieme

Vide tutte le Grazie a piè del Trono,

Quando del suo gran Cor fè nobil dono

Di sua Successione a l'alta speme.

Marte allora arrestossi, e riponendo

Il balenante fil de la sua Spada,

Disse: se Amore a novo onor fà strada,

Trofeo d'Amore jo pure il Brando appendo.

Se una tal Maestà, qual pure è quella,

Che a sè commune hà di LUIGI il Soglio,

Vuol Gloria di sua Gloria il mio Cordoglio,

Anch'io m'inchino a la Real Donzella.

Ritraggio io pur da quel sublime aspetto

Destinato a le paci, & al conforto,

Qual del Mondo ogni voto in esso assorto

Riverenza, e timor, gioja, e diletto;

Jun. 1660. Pax ab
utroque Rege Jure-
jurando firmata in
Insula Sidassiana.

G 2

L'uno

L'uno, e l'altro de' Regi abbianfi pure,
 Qual più loro convien compita pace,
 Ne tale intanto, e sì gioconda face
 Al contento comun fia, che s' oscure.

Jun: 1660. Maria
 Teresa Ludovico à
 Patre tradita. Nup-
 tiarum solemnia ce-
 lebrata ad Fanum
 Sâcti Joannis Luisij.

MARIA TERESA di LUIGI è Spofa,
 Questo basta a far pago un Mondo intero;
 Questo basta ad unir Gallo, ed Ibero;
 Questo basta per dir, che il Mondo posà,

Poss Egl' adunque, e ne la speme immensa
 De' Figli al Franco Rege, e de' Nipoti
 Veggia quanto il Destino a Lui dinoti
 Ne la tanta, che a Lui, forte dispensa.

Marte sì disse, e quelle forme nove
 Parvero al favellar del Nume armato;
 Ei però, in così dir, lo spirto usato
 Tra sè stesso rivolse ad altre prove.

Quin-

Quindi tosto un pensiero il Cor gli espone,
 Ch' Amor dà tregua, e non riposo a l'Armi,
 Che non convien, che lungo ozio difarmi,
 Chi norma di sè stesso a sè propone.

Pace dunque a Voi stessi, o cari Amori,
 Pace a Voi d'Imeneo soavi nodi,
 Per Voi non son da sè mutati i Prodi,
 Ne a Voi convien, che cedan sempre i Cori;

Foste Voi destinati a render tali,
 Quali furono i Padri, a i Padri i Figli;
 Non a far sì, che gl'innestati a i Gigli
 Perdessero il vigor Lauri Reali;

Foste a i Talami Voi solo concessi
 Di Germi augusti a propagar l'onore;
 Non a far, che la Gloria abbia il rossore
 Di discernere gli Eroi tolti a sè stessi.

G 3

Ciò

Ciò conobbe LUIGI, e perche tale
 Fù, quale il Cor lo richiedea, ch' Ei fosse,
 Di Fortuna, ed Amor fermo a le scosse,
 E grande sì, che a se sol fosse eguale:

Tante imprese compì de l'ozio a i danni,
 Onde n' andasse un sì bel Mese ornato,
 Che al Pensier fu il precorrerle negato,
 Come il seguirle de la Fama a i Vanni.

Quindi allor, che tal brama il Cor gli punse,
 De la Fama col suon punse i Nemici;
 E di portarsi a' suoi primieri uffici
 L'impegno usato a sè medesimo ingiunse.

Nè già vi fu chi a' passi suoi Guerrieri
 Valesse ad interpor schermo, ò riparo;
 Che il balenar del suo possente Acciario
 Destin si fece il debellare Imperi.

Jun. 1660. Pugna ad
 Extrema, Lusitaniae
 Oppidum, Hispani
 victi à Comitibus de
 Villaflore, & Schom-
 berg.

Quin-

Quindi, ò contro del Belga Ei si movesse,
 O' a i Lusitani Egli volgesse il Campo,
 O' ver' l'Hannonia il suo guerriero lampo,
 Orme di Gloria in ogni parte impresse.

Lucemburgo l'afferma, e in sè riprende
 Il suo quasi per Reo valor restio;
 Poiche a la fin, se il vincitore è pio,
 Affanno al Vinto il Vincitor non rende.

Atho al suo piè, Caleroi già vinto,
 Furnè, Tornac, Vessaglia, e Roneberga
 Mostrano ancor, ch' ove tant' alma alberga
 Il servir foggiate è dolce istinto.

Ma questo è poco, e l'argomento vasto
 Oltre ogni dir tant' oltre ancora eccede,
 Che a limitato dir come non cede,
 Così fino al pensier forma contrasto.

Jun. 1667. Vinoci-
 Berga, 6. obsid. die
 capta à Duce d' Au-
 mont.

Jun. 1684. Rege ho-
 stes in Belgio, disti-
 nente, Lucembur-
 gum Urbs 22. obsid.
 die capitur. Crequi.

Jun. 1667. Carolo-
 Regium occupatum.
 Furnæ 3. obsid. die
 capta. d' Aumont.
 Athum occupatum.
 Tornacum Urbs.
 Arx Tornaci, Regi
 deditiorem facit.

G 4

Ma

Ma, se maggior moderatezza in terra,
Qual volle a sè LUIGI, il suol non conta,
Forse è genio al suo genio aver men conta
La serie di quant' Opre Ei fece in Guerra.

Jun. 1673. Trajectum
ad Mosā (Mastricht)
14 die à fossa aper-
ta capit Ludovicus.

Visti Mari Holland.

E pur tacer fra l'Opre sue non lice,
Mastricht, Mastrich (chi 'l crederebbe?) avvinta,
Non la sua di più Lauri ornata, e cinta
Gloria più volte in Mar già vincitrice.

De le Galliche Antenne i pronti voli
Remora fero a gli Olandesi Pini,
Sin che de le lor vele i rotti lini
Segnar fu'l Mar de le lor fughe i duoli;

E, se tal del pagnar fu in Mar l'evento,
Non fu del trionfar minor nel Suolo,
Quando ogni dì portò le pugne a stuolo,
E diè nove Vittorie ogni cimento.

Si

Si che in tal Mese a numerar distinte
Le Città prese, e le abbattute Mura
Norma non v'ha più bella, o più sicura,
Che numerar l'Aurore in Ciel dipinte.

Se non che scarfa una tal norma fassi,
Quando un Dì più Città mirò soggette,
Onde meglio sarian quelle ridette
Col numerar de le Sue Squadre i passi.

Sacra Religion, tu, che spronasti
A tante imprese una sì eroica mente,
Sola quelle a ridir tu sei possente,
Tu sol bastante a ben compirne i Fasti.

Che, se la Fiandra audace, o se l'Olanda
Pianfer tolte Città, mura distrutte,
Di Te insieme, e di Lui glorie son tutte,
E onor tutto è di Te, quant' Ei comanda.

O' fos-

Jun. 1676. Classis
hostilis in Portu Pa-
normi incensa. Vi-
ronne.

Jun. 1694. Angli ad
Camaretum Cæsi,
fugata Classis.

O' fosse allor che gli Olandesi Legni
Arser ne l'onde, e fur dal foco assorti,
O' allor, che naufragar l'Angliche forti
Ne gl'interposti invan vani ritegni.

Fur naufragj diretti a le Tue calme,
Fù splendore accresciuto a i lumi Tuoi,
E in gentile unione i vanti tuoi
Diero a Lui le Vittorie, a Te le palme.

Ma tra l'antiche prove, e le novelle
Sorgere quasi vegg'io dolce contesa,
Quasi, che il non ridir ciascuna impresa
In chi a pien non lo può, colpa s'appelle.

Jun. 1685. Tripolis
incensa, pacem roga-
re cogitur.

Jun. 1692. Namur-
cum Urbs 8. à fossa
aperta die, capta à
Rege.

Jun. 1693. Rhodæ
8. obsid. die capta.

Di Tripoli assalita, e a lui devota
Vive così son le preghiere umili;
Tali rende Namur voti servili,
E di Roses così l'impresa è nota.

Che'l

Jun. 1693. Expedi-
tio Navalis ad Laco-
brigā, & Gades [La-
gos, Cadix] qua Ho-
stium Navæ 32. cap-
tæ, 50. incensæ. To-
urville.

Che'l non dir quanta gloria indi ne sgorghi
Fora delitto, e non minore ei fora,
Qual, se del suo valor perdesse ancora
Cadice la memoria entro a' suoi gorgi.

Così di Palamosa, e di Girona
Le cadute così sono recenti,
Che d'ambe Loro i bellicosi eventi
Fan, ch'ogni Lido il Nome Suo rifuona.

Jun. 1694. Pallamos
captum.
Gerunda capta à Noi-
ailles.

Ma più lo fanno i ristorati Altari,
Più la Sua a prò del Ciel Mente rivolta,
Più la Fè scorta, e tra' suoi Regni accolta,
Più a prò di Lei sempre i Suoi pronti acciari.

Jun. 1689. Bellum
Anglis in Jacobum
II. Rebellibus de-
nunciarum.

Ma deh perdon, perdono, Anima grande,
Se di quanto Tu oprasti il men si disse,
Che, se meta a l'oprar Tua Man non scrisse,
Scarfa ogni penna intorno a Te si spande;

Co-

Come t'ammireran quei, che verranno
 Secoli successivi esempio a i Regi,
 Così tutti distinti i Tuoi gran Pregi
 Ne l'imitata Idea per Te faranno.

E Tu sol nel formar di Te un riflesso
 Giungerai là, dove non giunge il Canto,
 Che solo a Te vien riserbato il Vanto
 Di Tutto esporre in così espor Te Stesso.





L. Matthiæus Int.

Bononiæ.

LUGLIO.

CANTO VII.



Oiche d'augusto Allòr cinta la chioma

Diè leggi il Tebro a l'Oceàn spumante,
Fama è, che in giù mirando il gran Tonante,
O' Roma vide, ò ciò che fù di Roma.

Traeva appena il Sol sue luci fuore,
Che incontravan sue luci il Lazio Impero,
Et apprendeva il Popolo guerriero,
I suoi Trionfi a misurar con l'Ore.

Da

Da l'Eco sua l'Abitator lontano
 Il grido altier de le Vittorie accolse,
 Poscia ne' Giorni ad uno ad un raccolse
 L'Anno i gran Fasti, e diventò Romano.

Penna dal Sacro Pindo avuta in dono
 De' magnanimi Fatti ornò le Carte,
 E il Sulmonese inchiostro al par di Marte,
 Fè rimbombarne a nostra Etate il suono.

Non dal Tempo però sceurì n'andaro
 I Mesi impressi de' Latini Gesti:
 Fosti Tu, che da Giulio il nome avesti
 Esca primiera al Predatore avaro.

La gran Rota così fugace, e lieve
 Sè stessa ancor col dente suo divora,
 E il succeder de l'una a l'altra Aurora
 Fà le piaghe ad un tempo, e le riceve.

Ma,

Ma, se rapir le tue memorie ardio
 Il giro infaticabile de gli Anni,
 L'Eternità, per ristorar tuoi danni,
 Con penna d'Or più bei lavori ordìo.

Fermo splendore in più famose Imprese,
 Entro lo spazio tuo la Gloria spande:
 A sè l'onor serbò del farti grande
 Più che l'ANNO ROMAN, l'ANNO FRANCESE.

Quanto hà Pietà, quanto hà Valore a i Carmi
 Offrono di LUIGI i pregi vasti,
 E per degna materia a' doppj Fasti,
 Van fra loro congiunti Altari, & Armi.

Nobil fregio di gloria a Luglio apporta
 Del Cesare primier vantar la Cuna,
 Più nobil fregio a le sue glorie aduna
 Il rimirar la morta Fè risorta.

Se

Jul. 1684. Leodien-
fes Episcopo suo coa-
sti parere.

Se allor, che cieco in suo furor vaneggia
Liegi, di Pastor sacro odia il comando,
Tuona LUIGI, e al minaccievol Brando
Torna il Popol feroce a farsi Greggia.

Jul. 1653. Edictum
pro observatione
Bulle in Jansenium.

Da' Foglj di Gianfennio in faccia al lume
S'erga di nostra Fè vapore ardito,
Del Franco Sole al Roman Sole unito
Nel concorde Parello avvien, che sfume.

Come il Rè de' Pianeti, allor che spunta,
A niuna Piaggia il proprio Volto asconde,
Quella luce così, che altrui diffonde
Il Sol de' Galli, ad ogni Clima è giunta.

Jul. 1649. Carolus
II. Angliae Rex è fu-
ga in Galliam appel-
lit.

A venerare in Lui Raggi pietosi
I fuggitivi Rè manda il Tamigi,
Et a la Ghisa Stella erge Parigi
Di pia magnificenza Archi festosi.

Ahi

Ahi Destin crudo, ahi dispietata Morte,
Perche vibrar l'ingiurioso Strale?
Perche del Gran Monarca al Sen Reale
Pria del tempo rapir l'alta Conforte?

Splendon' anco nel fosco i lumi Suoi,
Et abbatte LUIGI a Voi non lice:
Fà la prospera Sorte altrui felice,
L'Infelice Destin prova gli Eroi.

Jul. 1683. Maria
Tercia Regina obit.

La gran Donna lasciò le membra belle,
Perche, se a Lui la Terra era soggetta,
Anco Parte di Lui ne l'Alma eletta
Seco sen gisse ad occupar le Stelle.

Un Commercio invisibile fra Loro
Fassi così ne' duo gran Spirti augusti;
Egli sospiri invia d'affetto onusti,
Ella piove conforti in Nembi d'Oro.

H

E sem-

E sembra dir : Già fu, che incensi, e doni

A la Fortuna offrir Luglio solea:

Or cessi il culto a la sognata Dea,

E' la Pietà vera Fortuna a i Troni.

Quindi solo vittorie a mieter vanno

Le Franche Spade a fulminare accinte.

Non fan, non fan, se fur d'assedio cinte

Le Mura nò, ma d'esser vinte il fanno.

Appena il Cielo a' rai d'un dì s'innosstra,

Passeggia appena un Sol gli eterei Campi,

Che del Gallico Ferro a i primi lampi

Furne espugnata a i GIGLI d'OR si prostra.

Jul. 1658. Furnæ
primo obsid. die ca-
pta.

Scelta dal Fato vien l'Alba seconda

D'Aldenarde a mirar l'alta conquista,

E al comparir del terzo Sole è vista

Vinociberga accompagnar Dismonda.

Jul. 1667. Aldenar-
dum altero obsid. die
captum.

Jul. 1658. Vinoci-
berga 3. obsid. die
capta.

Jul. 1647. Dismon-
da 3. obsid. die capta.

Co-

Come talor Striscia di luce i Poli

Varca, e tutti del Ciel trascorre i Calli,

Così quelli, onde ratto il Rè de' Galli

A vincer vò, passi non son, ma voli.

Contro Barsea l'Armi guerriere stringa,

Barsea già cede a l'Armi sue guerriere,

E s'inchina a le Galliche Bandiere

Longovy, Villafranca, e Gravelinga.

Jul. 1647. Barsea
capta 8. obsid. die.

Jul. 1646. Longo-
vicum Urbs Lucem-
burg. Ducatus capta.

Jul. 1654. Villa-
franca Cerretanæ
8. obsid. die capta.

Jul. 1644. Gravel-
linga capta.

Occupato è Geneppo, e al Fato istesso

La Mota Lotaringica soggiace,

Sino a l'ottavo dì l'urto pugnace

Softieni, Orgelio, indi ten cadì oppresso

Jul. 1672. Genepum
occupatur.

Jul. 1645. Motha
Lotharingica capta.

Jul. 1691. Orgelium
8. obsid. die captum.

Ver Luglio Landrecy d'ira s'accende,

E perche, grida, io fui preda nemica?

Ei Landrecy raccheta, e par, che dica:

Luglio al Franco lo tolse, e Luglio il rende.

Jul. 1647. Landre-
cium ammissum.

Jul. 1655. Landre-
cium receptum.

H 2

Il

Il maggiore de' Numi a me presiede ,
 Segue a dir poscia, e al maggior Rè m'inchino;
 Anzi a le Glorie mie fausto il Destino
 Nel maggior Rè Giove maggior mi diede.

Jul. 1667. Cortracum Urbs; arx capta.
 Jul. 1655. Castelo in Catalonia 22. obsid. die capitur.
 Jul. 1653. Burgus Aquitanie 7. obsid. die deditur.

Fulmina il mio Signore. Il Valor prode
 Stringe Coutray, e Castilone abbatte;
 Cede Burgo Aquitano, e non combatte;
 Che d'ubbidir più, che pugnare Ei gode.

Jul. 1653. Rhetelia recepta 4. obsid. die.

Jul. 1650. Liberata Guilia 15. obsid. die.

Da Braccio sì possente a sè ravvisa
 Retel cader le gravi sue catene,
 E il manto suo ne le nemiche vene
 Gode innostrar la libertà di Guisa.

Jul. 1672. Nardemia ad tertium ab Amstelodamo militare capta.
 Jul. 1653. Burdigala obsequens.
 Jul. 1672. Noviomagum 6. obsid. die captum.

Se gli Stendardi suoi LUIGI spiega
 Con Nardemia, Bordèos, e teme, e cade;
 Il Lampo teme de le Franche Spade,
 E cade ancor la Belgica Nimega.

Cef-

Cessa pur di coprirti e Fronte, e Petto
 Invitto RE', per espugnar Dovaj,
 Già sei presente; or ceder lo vedrai
 Non che a gli assalti, al bellicoso Aspetto.

Jul. 1667. Duacum, & munitio ad Scarpam 6. obsid. die à Rege capta.

Ma chi giammai potria di Regno in Regno
 Dire a quante Provincie imponi il morso?
 Vano è seguir di Tue Vittorie il corso,
 Men veloce di Te corre l'ingegno.

Rapito resta in un stupor profondo
 Il Sole, che dal Granchio al Leon varca,
 Ne sa, se un Mese è questo, e un sol Monarca,
 O' l'Istoria de' Secoli, e del Mondo.

Tenta, ma invan, raccorre Itala Musa
 Di Javquemont, e di Belgarde i Nomi,
 Proteso Gigery, Sequani domi
 Rendon la mente in concepir confusa.

Jul. 1674. Falcone-jum Sequanorum vi captum.
 Jul. 1675. Bello-gardiam Catalaniz 5. obsid. die capit.
 Jul. 1664. Igilgillum [Gigery] vi captum.
 Jul. 1674. Provincia Sequanorum secundo à Rege subacta.

H 3

Se

Se ad esser fu pria non curato avvezzo

Graù due fiata cade, e par si glorie,

Che soffrir da le Galliche Vittorie

Può le perdite sì, non il disprezzo.

Jul. 1672. Gravina
bis capta, quia pri-
mum neglecta.

Di forastiere stille i crin cosparfi,

Bomel l'onda nativa invan sospira,

La circonda la Senna, & Ella mira

Tra' flutti de la Senna Isola farsi.

Jul. 1672. Bomelia
Urbs, & Insula capta.

Oh Fatti di LUIGI! Avvien, che speri

Da Voi credito il suon de' prischi tempi.

Quei, che parean troppo ingranditi Esempli

Acquistan, sua mercè, fama di veri.

Quanta fè però cresce a i tempi andati,

Tanto è, che a Lor di maraviglia Ei scemi:

De la Grandezza, e del Valor gli estremi

Al suo Braccio, al suo Cor serbàro i Fati.

Ono-

Onore o Tu, che fu i Romani Altari

Ottenesti da Luglio onòr divini,

Onor manchi a l' Onore; onòr più fini

Vien, che il Nume di Francia altrui prepari.

Ne' Militari Fregi ecco dispensa

Parte il Gran RE' de la sua Gloria istessa;

S' esser premio a Virtù, Virtù non cessa,

Qui Virtù premia una Virtute Immensa.

Il Mar così ne la sua vasta mole

Pur resta Mare, e si divide in Fiumi,

E il Sol ne' raggi de' notturni Lumi

In più Soli si spande, e sempre è Sole.

Che Cintia in Cielo a l'Oceàn dia legge

A menzognero grido omai s' ascriva:

Quel, che dal Franco Sol moto deriva,

Sì, che i moti del Mare ordina, e regge.

Jul. 1668. Insignia
Mareschallorum col-
lata Illustrissimis Vi-
ris d' Humieres, de
Crequi, de Bellefons

Jul. 1675. Mare-
schalli renunciantur
Illustrissimis Viri de
Luxembourg, de Na-
vailles, de Schom-
berg, de Vivonne, de
Duras, de la Feuilla-
de, de Rochefort, d'
Estrades: de Lorges
anno sequenti, Co-
mes d' Estrées quin-
quennio post, iis ad-
diti.

H 4

Là

Jul. 1666. Tutus in
impetuoso litore,
Certe Portus costru-
tus.

Là ve l' Onda viè più feroce appare,
S' aprono a' Legni suoi Porti soavi,
E dolce sicurtà trovan sue Navi,
Ove appena si scopre, ò sponda, ò Mare.

Con le sue Vele a i Bābari le Morti
Volano a partorir stragi funeste,
E piover fà sù le nemiche Teste
Un naufragio di fiamme in feno a i Porti.

Jul. 1681. Naves Tri-
politanae in Portu
Chio, & ipsa arx icti-
bus Tormentorū
quassata.

Sannol l' Acque di Chio, se in globi igniti
Sù le Rocche lo scempio a cader venne:
Tripoli il sà, se a le guardate Antenne
Le Tempeste mirò nascer sù i Liti.

Jul. 1684. Algeriae
Oratores Regi apud
Versalias supplices.

Alberi per trasporto al Mondo noti,
Che in Versaglie ombra fate al Real Soglio,
Voi miraste d' Algeri il fiero orgoglio
A' tronchi vostri umiliato in voti.

De

De gli sdegni del Ciel col fianco infermo
Tra Voi fà chiare Encelado le prove,
E col fulmin dimostra il Vostro Giove,
Che incontro Lui solo Umiliate hà schermo.

Jul. 1688. Algeria
tertio castigata.

Che, se nodo fatal tesser ardiro
Regni raccolti in un da Polo a Polo,
Prevalse in lui, per dissiparlo, un solo
Volger di Mente, e de la Spada un giro.

Jul. 1686. Foederis
Augustani in Galliā
primordia.

Veggio, veggio la Fama a i dì presenti
Girar le Luci sue cortesi, e grate,
E vaga di fregiar la nostra Etate,
Omai porre in obbligo gli Eroi già spenti,

Specchio a sè fà LUIGI, e mira intorno
Tutto de' suoi Trionfi il suol ripieno,
Splender mira il suo Sol viè più sereno,
E dove nasce, e dove more il Giorno.

Più

Jul. 1640. Pugna pro
Castris Gallorum ad
Taurinum.

Più d'un chiaro trofeo, dove men langve
Il Valore d'Italia, a Lui riorse,
Stupì la Dora, che l'Ibero scorre
Correr tra' flutti suoi cangiato in fangue.

Navi ostili fuggite: Il Capo innalza

Nettuno, e scopre insolito cimento.

Jul. 1684. Felix pu-
gna Navis Gallicae in
35. Triremes hostium.

Sciogliono più Triremi i Lini al Vento,
E più Triremi un sol Navigio incalza.

Vago mirare incontro a i fieri sdegni

D'intera Selva inalberarsi il Giglio,

E farsi invitto, in un girar di Ciglio,

Unico Scoglio a numerosi Legni.

Jul. 1690. Angliae, &
Hollandiae classes à
Gallica victae in Occa-
no Britannico.

Jul. 1640. Hispani
pugna Navali ad Ga-
des Victi.

O Voi, che incontro al Franco Anglia rubella,

Et Olanda spalmò, feroci Abeti,

Voi, cui da i Lidi suoi disciolse il Beti,

Udite, udite; Il Rè del Mar favella.

Affret-

Affrettate il fuggir. Tanta baldanza

Francia a voi non permette, o Prore ardite,

Vinte voi siete. A Duci vostri il dite,

Se pur di voi qualche reliquia avanza.

Jul. 1674. Ruyterus
cum 46. Navibus, à
Martinica repulsus.

Questo de la mia Man reale arredo

Non fu concesso a' Dominanti vostri:

Son gl'imperi de l'Acque imperi nostri,

E' mio lo Scettro, & a LUIGI il cedo.

Ei regge l'Oceàn, regge la Terra,

E tanto in ambo oprò la Mente augusta,

Che non ritrova omai la Man robusta

Per più Vittorie, ove adoprarli in Guerra.

Tal parla il Nume, e più d'un flutto accoglie,

Che carico di stragi al Mar declina.

Quinci lagrime appar l'Onda vicina,

Quindi grave per duolo il corso scioglie.

De'

Jul. 1674. 'Deleta
postrema Germano-
rum Acies.

Jul. 1678. Ad Pontē
Rhenofeldia, cæsi
hostes.

Jul. 1678. Rhenofel-
dia globis ignitis in-
censa.

De' Germani Cipressi il Ren fu visto
Più, che di Canna incoronar la Fronte,
E di Renfelde il combattuto Ponte
Sangue ostile trasfuse al cener misto.

Con la Cetra sonora intanto al Collo
Luglio nel fin de' Febei Giochi esulta,
E allor, che con più Fasto il Tebro insulta,
Viè più lieto si volge al Franco Appollo.

Vede, che l' Arco suo più Mostri strugge,
E più possente il fulmine trabocca,
Vede, che ovunque un raggio, ò un dardo scocca,
Altri indarno s' oppone, e indarno fugge.

Jul. 1641. Pugna Se-
danensis, Successionē
sis Comes victor oc-
ciditur.

Jul. 1675. Turennius
trans Rhenum tor-
mentiglobo occisus.

Jul. 1691. Saa-Ru-
thi mors.

Oh trè fiate Alme beate; esclama,
Che morendo pugnaste a sì gran Duce.
A Voi non tolse già, ma diè più luce
Per man di Morte eternità di Fama.

Tale

Tale avvien, che di Voi grido rimbombe,
E tali a Noi da gli Astri il Ciel v' addita,
Che per destin sì bello umana Vita
Omai comincia a desiar le Tombe.

Mentr' Ei così ragiona, amico raggio
Tra fosco, e chiaro i lumi miei percote.
Io Felsina ravviso. A me son note
Le Insegne sì del Libero Servaggio.

Tutta rassembra infra dolente, e lieta,
Bagna la gota pria di qualche stilla,
Da la bocca, e da gli occhi indi scintilla
Un riso poi, che il molle affetto acqueta.

Quindi placida in volto a me rivolta
Scioglie la lingua di facondia piena,
E Tu, dice, mio Figlio, odi mia pena,
E la cagion del mio gioire ascolta.

La

Jul. 1690. Pugna ad
Fleurusum Belgii
Victus Valdecus.

La vè la Sambra ad irrigare insegna

Le soggette Campagne a' flutti sui

Un luogo v'hà (da' Fiori hà il nome) in cui

Il Belgico Leon fremendo regna.

Per ogni lato in spazioso, e vasto

Campo scelto a battaglie, il suolo è steso,

Europa armata è quì. Di tanto peso

E' il far, pugnando, al Franco Rè contrasto.

Ma che non può sua Spada? Incontro a Lei

Più corpi invano il Gerion rinforza,

Al Franco Acciar la collegata forza

In Un compendiò mille Trofei.

Vinse il gran RE', ma non fù sol la piaga

De l'Esercito ostil, che spento giacque;

Quel, che dal Seno mio succhiossi, e nacque

Nobil Sangue Sampiero il Suolo allaga.

Si

Sì piacque al Fato; A i più maturi Onori

Pianfi prima del tempo il colto Frutto,

Godei, quando servire jo scorsi il lutto

De' Felsinei Cipressi a i Franchi Allori.

Diceva: e Febo in Oriente intanto

A le Auguste Calende il varco aperse,

Nè ben satolla ancor la Gloria offerse

Non men vasta materia a miglior Canto.



AGO.

1. The first of these is the
fact that the
the first of these is the
fact that the

2. The second of these is the
fact that the
the second of these is the
fact that the





AGOSTO.

129

CANTO VIII.



E i dì, che a Roma nominar già piacque

Da un Monarca minor del Rè de' Galli,
Ma d'ogni altro maggior, tra' cui Vassalli
Da Vergin Madre il Creator già nacque;

E, che in Vergine appunto il Sol movea
Non stabil Lume a quella stabil Sede;
Poiche rivolto l'infocato piede
Da' ruggiti Nemei poc' anzi avea;

I

A me

A me vinto dal sonno il mio pensiero
 Cose pingea fuori de l'uso umano,
 E, se non che il dar fede a' sogni è vano,
 In sì bei Sogni jo crederei Mistero.

Esser pareami in nobil Luogo, e caro
 Infra varie di Verde ordite mura,
 In cui ombra non è, ma luce oscura,
 Luce d'un Sol del nostro Sol men chiaro.

E passar mi pareva Palagi, e Siti
 Di maestosa amenità composti,
 Ove Palme, e Cipressi in ordin posti
 In Archi, ed in Colonne ergeansi uniti.

Passeggiava colà Popolo ignoto
 Di credute d'Eroi Sembianze altere,
 Ch' Ombre eran lievi, e non parean leggiere,
 Tant' era in Lor la Maestà del moto.

L' Au-

L'Aura, che le superbe Idee compone,
 Sè di Fasto real dipinge ancora:
 Corazze, e Spade a i fianchi lor colora,
 Finge Manti a le spalle, a i crin Corone.

E quai fogliam sù bellicose Storie
 Immaginar da le grand' Opre i Duci,
 Tali eran Questi, e aver parean le Luci,
 Come spiranti ancor Guerre, e Vittorie.

Quand' ecco là, dove nel pian si cala
 Da un verde Soglio un mormorar s' udiva,
 E verso il Suon, che d'improvviso arriva,
 Pria s' affollano l'Ombre, e poi fan ala.

Arriva alata, e non sò qual Bambina,
 Che sostienfi a le labbra argentea Tromba,
 E mentre a me più da vicin rimbomba,
 La vedo a un tratto ingigantir vicina.

I 2

Et

Et odo allor, come a Costei diè Giove
 Da' suoi Mondi Celesti esiglio eterno,
 E che non Dea del Ciel, ne de l'Inferno,
 La Terra sola a i detti suoi commove.

Più facil questa ad ascoltar ne chiama
 Spesso il biasimo altrui, che l' altrui lode,
 Et aggrandita più, quanto più s'ode,
 Di Sè tutto riempie, e nome hà Fama.

Piega i Vanni, e s' arresta a piè del Trono,
 Del verde Trono, il cui gran seggio ingombra
 Di torvo Aspetto, incoronata un' Ombra,
 Che s' alza in piè de l'Oricalco al suono,

Hà Lauri in fronte, e non sò che d'augusto
 A gli occhi altrui da gli occhi suoi traspare,
 E appunto in Lei l'alta Sembianza appare,
 Che i Bronzi a noi già figurar d'Augusto.

Veste

Veste usbergo di foco a Lui le membra,
 Di foco il brando a' fianchi suoi minaccia,
 Ed Ombra ancor, con la terribil Faccia
 Sfidar l'Egitto, e trionfarne Ei sembra.

Dicea Colei; già tua Ministra in Terra
 Volai, raccolsi, or narrerò le Imprese,
 Che ne' Di, che Tu desti il nome al Mese,
 Fatte hà l'Emulo tuo LUIGI in Guerra.

Vinta colà da i GIGLI d'OR sen giace
 Pugnando in van da i muri suoi la bionda,
 Gente del suol, dove la Mosa innonda,
 Terra di biade, e d'animai ferace.

Artesia già da lo Spagnuol difesa,
 Dopo abbattuto il Difensor, sen cade;
 Chiuse al Buglion nel suo Sedan le strade,
 Forz'è cò i Franchi il pattuir la resa.

Aug. 1641, Bullio-
 nius Sedani obsessus
 pacificatur.

I 3

Pria

Aug. 1643. Theodorus villa capta à Duce d' Enghien.

Aug. 1644. Pugna ad Friburgum Brisgoia, Enghien. Spira capta, Enghien.

Pria Tiomville espugnata, Enguien fà scempio
De' suoi Nemici, ovè a Friburgo Ei gira,
Nè pur d'inciampo a' suoi trionfi è Spira,
Superba invan de la Beltà del Tempio.

Aug. 1645. Pugna ad Nortlingam victor Dux d' Enghien. Bethunia capta, duobus de Gassion, & Ranizau.

Di già coperti hà Neorlinga i Campi,
E Bettunia non men di sangue, e d'ossa;
Così del Rè ne' Duci Suoi la possa,
Fà de' Fulmini Suoi forieri i Lampi.

Quali cose tralascio, e quai ridico!
Al GRAN LUIGI è il guerreggiar Vittoria,
E chi armato contrasta a Lui la Gloria
Nome hà di Vinto pria, che di Nimico.

A quel parlar con dispettoso orgoglio
Mirasi l'Ombra annuvolar la fronte,
E in atto fier, quasi prorompa a l'onte,
Così batter, fremendo, i piè sul Soglio:

Ah

Ah questo è troppo! Infìn, che sia LUIGI
Contento sol de l'avanzar Suoi pregi,
Maggior de' Rè fra quanti il Mondo hà Regi,
E fra quanti n'han meco i Regni Stigj,

Il soffrirò; ma che me ancor pretenda
Il Superbo emular ne' Giorni stessi,
C'hò di mie Glorie, e del mio Nome impressi,
E ch'io con Ezzo al paragon discenda,

E ch'io non sia tanto maggior di Lui,
Quant' Ei ne l'Armi è più d'ogni altro audace,
Non sia mai ver, ch'io qui lo soffra in pace,
O, s'io lo soffro, Ottavian non fui.

Venga a Me la Fortuna, a Lei confido,
A Lei seguace mia tutto il mio sdegno,
Giri avversa la Dea de' Franchi al Regno,
E ribelli a Parigi il Popol fido.

Aug. 1648. Obseptæ per tumultum viz Parisiis.

I 4

Espu-

Aug. 1650. Capella
amissa 13. obfid. die.

Espugni Questa a la Città le Porte,
A cui l' Efa vicino innaffia il seno,
E da l' Elba ritorni il Mar Tireno
L' Austriache Insegne a venerar sul Forte.

Aug. 1654. Soluta
obfidio Alexandrie
Statiellorum, seu à
Falca.

Le Terre in faccia a Picardia saccheggi,
E Spagna, e Francia incontro sè rivolta,
E in Alessandria assediata, e sciolta,
L'onor d'Italia in Libertà festeggi.

Aug. 1656. Conda-
tum amissum 25. ob-
fid. die.

Da l' Ispano valor Condè sia cinta;
Gli assalti invitta a sostener si veda;
Ma l'ostinata a l' Aggressor poi ceda,
Col fasto ancor de l'apparir non vinta.

Mentr' Ei fremea, di venerabil Volto
Un' Uom sè stesso a' piedi suoi presenta,
Ch' incolto astratto, ed accigliato ostenta,
Che vi si legga in fronte il penfar molto.

E sem-

E sembra un Saggio, a cui lo Ciel riveli
Ogni scritto negli Astri occulto Arcano,
Poiche d'atro metal sostien la mano
In otto Cerchj effigiati i Cieli.

Oh Ligurin (tal n' era forse il Nome)
Gridava Augusto, o Tu, cui vide il Lazio
Predir del nostro Antecessor lo strazio,
Tu, che fai de le Stelle il quando, e il come,

Di, farà ver sì farà ver (rispose)
Che Te LUIGI avanzerà pugnando,
E in questi Giorni Egli oprerà col brando,
Che non fian l'opre Tue, le più famose.

Invan Fortuna a' danni Suoi chiamossi,
Di Lei LUIGI è a trionfar possente,
A Lui cede ogni forza, e, Lui presente,
Contro l'urto Real regger non puossi.

Ste-

Aug. 1654. Stenayum Rege praesente caprum 8. obsidionis die.

Aug. 1655. San-Ghislinum caprum 12. obsid. die Rege praesente.

Aug. 1657. Monsnedius 50. obsid. die Regi deditur. La Ferre.

Aug. 1667. Marcinum cum equitatu Hispanico, Rex fugat ad Canalem Brugensem.

Stenay dirallo, ove la Regia Testa

Non temerà de' Cavi Bronzi il foco,

E tu Forte Ghistin dirai tra poco,

Se a le tue Mura è la Sua Spada infesta.

E fia non men, ch'Ei, guerreggiando, occupi

Nel Lucemburgo a la Città le Cime,

Che a mezzo un Monte in apparir sublime,

Difesa, e Nome hà da l'aerie rupi.

Vedrà Vogeso al Rè ceder l'altera

Terra, che dal Loreno Isola è detta,

E fuggirà da la Real Vendetta

Al Brugenfe Canal la Gente Ibera,

Che più? Chi rese a la Sua Destra ancelle

Avrà Rocche superbe, e Truppe immense,

Fosse avverrà, che risoluto Ei pensè

Con mille Ingegni a regular le Stelle;

E co-

E colà dove Egli alzerà fra i Venti

Su Monti, e Muri a dominar gran Torre,

Verran di Francia i Ligurini a sciorre

Gli occhi più da vicin ne gli Astri ardenti:

Aug. 1667. Hoc anno specula Mathematica Parisiis à Rege erecta.

Nè fia, che Questi osin fra lor là sopra

In Aspetti benigni, ò in rei comporsi,

O' gir congiunti, ò separati opporsi,

E, che LUIGI i moti lor non scopra.

Quinci Ei saprà non sol le Sue, che note

Future imprese a Te farà Costei,

Ma quel, di che più spaventar ti dei,

Che nasceràgli un Suo Real Nipote.

Aug. 1682. Dux Burgundiae Ludovici Magni nepos nascitur.

Marte sù Lui fia, dividendo il Cielo,

Vicino a' rai de l'immortal Poluce;

Onde il Prence avvenir poi Grande, e Duce

Trionfator de' suoi Nemici i' svelo.

Ne

Ne la Decima Casa uniti al Sole

Nel suo Leon Giove, e Saturno andranno,
Rai, che a farlo possente, ognor daranno
Configlio, e Senno a quella Regia Prole.

Oh buoni Fati! al Luminar diurno

Il più Vecchio Pianeta è quì congiunto?
Lui saggio e forte, e risoluto a un punto
Quinci il Sol renderà, quindi Saturno.

Cintia avverrà, che a mezzo il Ciel comandi

Nel sen d'Astrea ver' le sue Lanci anch'ella,
Che de la Plebe a' cenni suoi rubella
Le folte Schiere a debellar Lo mandi.

Venere, o Tu, che da la Vergin movi

Presso Cilenio inver' la Libra amica,
In cui risplende Oriental la Spica,
Amor, Facondia, e Venustà Gli piovì.

Anzi

Anzi perche congiunto a Te, Ciprigna,

Mercurio in Ciel gli amori suoi rinnova,
E che Delia non lungi a Voi si trova,
Sua Reggia a i Dotti Egli aprirà benigna.

Or vedi Ah sì (rispose l'Ombra) io vedo,

Che me LUIGI, e tutti gli altri avvanza
Di Virtù, di Fortuna, e di possanza:
Scritto è questo ne' Fati, a i Fati io cedo.

Ma il faccian Grande i da domarsi, e i Domi,

S'abbia al pari di me fu'l Crin gli Allori,
Il Mese ancora a me già sacro onori,
Purche, senza LUIGI, Augusto il nomi.

Tacque: e fremendo oltre il natio costume,

Mi scioglie i Lumi a lo spuntar del giorno,
Gli apro, e gli Elisj ancor mi cerco intorno,
E me trovo con l'Alba in sù le piume.

SET-





143
SETTEMBRE.

CANTO IX.



Orrean que' giorni, in cui liev' ora, e fresca,
 Che da l' estivo ardor ristora i Campi,
 Securi dal timor di Tuoni, e Lampi
 Gli occhi lusinga, e a' dolci sonni adefca:

Quando stanco la mente, e l' alma oppresso,
 Nel tempo, in cui l' uso de' sensi obblia
 Ogni Uom per suo riposo, anch' jo dormia
 Placidamente a la mia Cetra appresso.

Men-

Mentre giace così nel sonno involto
 Con lo spirto ozioso il mortal Velo,
 Sembro, ma non sò come, alzato al Cielo
 Dal basso suol per l' aer bruno, e folto.

Tal' or mi volgo a riguardar quaggiuso,
 Onde partij, la nostra Terra, e miro,
 Che si restringe più fra breve giro,
 Quanto più sento avvicinar mi infuso.

Ed ecco già, che formontato a volo
 Quel gran tratto di Ciel, ch' occhio misura,
 Calco le sfere, e la bell' aura, e pura
 Lieto m' avezzo a respirar del Polo.

E giunto appena a passeggiar sù quelle
 Lucide vie, m'incontro in Donna, ò Dea,
 Che tale al portamento a me pareo,
 E a la fronte, che cinta avea di Stelle.

Di celeste color velo sottile
 Le copre il sen, la destra man sostiene
 Globo, ch' effigiato in sè contiene
 Al vasto Cielo un piccol Ciel simile.

Stringe un foglio ne l'altra, in cui scolpite
 Fra lor con ingegnoso ordine, e bello
 Son varie Linee, e in questo spazio, e in quello
 Oscure Cifre ad altre Cifre unite.

Mentre ogni Linea, ed ogni Sito angusto
 Fiso mirando vò di lato in lato,
 Ecco del GRAN LUIGI ivi segnato
 A caratteri d'Oro il Nome Augusto.

Allor desio di rimirar vicino
 Colei per iscoprirla, e sì m'invoglio
 Di penetrar l'oscurità del Foglio,
 Che già per favellarle, a Lei m'inchino,

Quand' Ella: O Uom, che insù le Sfere asceso
 Ogni cosa quassù stupido ammiri;
 Poiche ancor fra i Mortali hai vita, e spiri,
 Il tuo desio senza favella, hò inteso.

Urania jo son, che a contemplar gl' ignoti
 Arcani de le Stelle in Ciel rissiedo,
 E la varia laggiù forte prevedo
 Da l' Esser loro, e dal saperne i Moti.

E tu, che cerchi i gloriosi, e vasti
 Parti del RE' de' GALLI, a me l'ingegno
 Volgi, e l'orecchio, e ti farò sostegno;
 Che meglio allor potrai cantarne i Fasti.

Scorta ben ti abbisogna a l' alte cime,
 Ove tu spieghi audacemente i vanni,
 Che securo non è da inciampi, ò inganni
 Quel piè, che l'orme in erta strada imprime.

Fer-

Ferma lo sguardo in questa Carta, ed io
 Scoprirò d'ogni Cifra oscura, e strana
 Gli alti sensi nascosti a mente umana,
 E noti solo a l'Intelletto mio;

E dirò, quant'oprasse il GRAN MONARCA
 In quell'alma stagion, che il Sol ritira
 Da la Vergine il corso, indi si aggira
 Sù la prossima a Lei Libra, che varca.

Fra le scolpite quì con man presaga
 Note varie tra lor ne' suoi disegni,
 Chi figura una Stella, e chi que' Segni,
 Per cui si move ogni Pianeta, e vaga:

Chi gl' istessi Pianeti, e chi le Sedi,
 In cui stanno talor quegli Orbi erranti;
 Talche non conosciuta a te d'avanti
 E' un' immagine del Ciel quella, che vedi.

K 2

A che

A che fegnar (io le dicea) d' intorno
 A la celeste immago il Franco Duce?
 Per le onorate imprese anch' ei riluce
 Forse quassù di qualche Stella adorno?

Anzi in ogni Pianeta (Ella rispose)
 In ogni Stella il suo valor risplende,
 Ma lo sguardo mortal quà non ascende,
 Onde a Lui son le maggior glorie ascose.

Quand' Egli nacque, in tale Stato allora,
 Qual tu miri, eran gli Astri, e in tali Siti
 I Pianeti fra loro opposti, ò uniti
 Avean moto veloce, ò pur dimora.

Stato non fu di Stelle sì fecondo
 D' influenze benefiche a' mortali,
 Qual fu quel di LUIGI; onde Natali,
 Non vide mai più gloriosi il Mondo.

Ecco

Ecco apparir con genial sembiante
 Giove sù questa oriental Magione
 Abitator del Marzial Scorpione,
 Fortunato Ascendente al Regio Infante.

Delineato a foggia di Saetta
 In questo lato è il Sagittario, in cui
 Nel Carattere suo simile a Lui
 Il Pianeta guerriero il corso affretta.

Nel mezo a l' Emisfero, ove si move
 Anco Mercurio instabile, e qual fuole
 Vario ne l' influir, si trova il Sole
 Dispensator d' amica luce a Giove.

Quindi Egli nacque a miltari imprese,
 E sì forte ne trasse un Cor da guerra,
 Che quasi domo, e foggionato in Terra
 Ogni poter al suo poter si refe.

K 3

Fra

Septemb. 1638. LU-
 DOVICUS XIV. na-
 scitur.

Fra i trionfi del Padre allor cresceva,
 E'l genio alter di quel Real Fanciullo
 Nulla degnò di pueril trastullo;
 Sin da le Cune Alma sì grande avea;

Se Quei venia vittorioso al Figlio
 Da i cimenti, e talor di Spoglie carico,
 Lieto in mirar quel glorioso incarco
 Fiso sù Lui tutto pendea col ciglio.

E ben vedea, che al Genitor Sovrano
 Germogliavano ogni or palme onorate,
 Poiche mirò le vinte Insegne alzate
 De la Regia Torino, e di Sedano,

Ne la tenera età de gli anni suoi
 Asceso poscia a regular l'Impero,
 Tosto n'apparve un Regnator Guerriero
 Temuto imitator de gli Avi Eroi.

Sept. 1640. Augusta
 Taurinorum capta à
 Comite de Harcour,

Sept. 1642. Sedanum
 Galliae acquisitum,

Nè

Nè lo stancano già l'aspre fatiche
 Di lunghi assedj, e di battaglie atroci,
 E quanto più s'urtano in Lui feroci,
 Lo spaventano men Squadre nemiche.

Contra l'Franco valor stava robusta
 Valenza un tempo, e di sue forze altera;
 Depressa alfin l'ambizion primiera
 Doma ne fù quella Cittade augusta.

Ma non così di sua Virtù baldanza
 In onta di LUIGI ave Argentina,
 Poiche tributa umiliata, e china
 A' piè del Vincitor la sua possanza.

O, se d'avanti al tuo pensiero espressa
 Tutta fosse l'Idea di sue Vittorie!
 Sò ben, ch'ei scorrerìa di glorie in glorie
 Senza uscir mai da la sua gloria istessa.

Sept. 1656. Valentia
 ad Padum 82. obsid.
 die capta à Ducibus
 Mutinensibus, & de Mer-
 cœur.

Sept. 1681. Argenti-
 na [Strasbourg] se
 dedit, rem tractante
 March. de Louvois.

K 4

Qual'

Qual' Uom, che in sè confuso, e senza guida
 Tenta fortir d'un Labirinto, ed esce
 Or da un lato, or da l'altro, e sempre cresce
 Un' altra via, che ad altra via lo guida,

Così la Dea meco lassù favella,
 Additandomi nove imprese, e rare;
 Quando fu 'l Ciel da l'Oriente appare
 Stella, di cui non scintillò più bella.

A Lei mi volgo, onde ogni mia ventura
 Sperar m'è forza, e ben sperar mi lice,
 Che al vederla si vaga io son felice;
 Tanto a me par di genial natura.

Poi rivolto a Colei, che m'era a canto:
 Qual fra gli Astri ti noma, o eccelsa Diva,
 Quella, che spunta là Stella sì viva,
 Che più d'ogni altra hà luminoso il manto?

Ed

Ed Ella : O tu, che due be' Lumi adori,
 Hai sì cieca quassù la tua pupilla,
 Che non discerni a lo Splendor, che brilla,
 De la pace il Pianeta, e de gli Amori?

Venere è quella ad influir possente
 Il bel genio d'amar ne' petti umani,
 E ben sentono ancor Spirti Sovrani
 L'alta Virtù di quella face ardente.

Volca seguir, ma l'interruppi, e dissi:
 (Che il desio mi sforzò) Dal bel Pianeta
 Qual aspettar dovrò fortuna, e meta
 A quella fiamma, in cui gran tempo jo vissi?

E tu lo fai, cui dal girar de gli Astri
 Il venturo tenor del Fato è noto,
 Talche ben puoi dal sito Loro, e moto
 La mia sorte svelarmi, o i miei disastri.

Ma

Ma ripiglia la Diva: A te non giova,
 Che tua cruda fortuna, ò amica io svele,
 Finche nascosa stà, non è crudele,
 Che l'alma allor sua crudeltà non prova.

S'io la scopriſſi al tuo volere amica,
 L'Alma al piacer di ſue venture avvezza,
 Quella non guſterìa fina dolcezza
 Di piacer, ch'è improvviſo a brama antica.

L'Aſtro, che forge, il mio penſiero invita
 Nove glorie a narrar, novi prodigi,
 Quindi torni la mente al GRAN LUIGI,
 Che fu delitto eſſer da Lui partita.

Nel punto, in cui la prima luce Ei vide,
 Su'l Celeſte Leon ſcorrea fugace
 La Luna, e avea nel ſuo camin ſeguace
 Venere amica a quel Naſcente Alcide.

On-

Onde nel Volto al Real Parto infonde
 Aria gentile, e placidezza in Seno,
 Che, sì come Deſtrier modera il freno,
 Regola il gran valor, che in Lui s'aſconde.

O, ſe ſpirti di Pace ancor nimici
 Foſſero uniti a l'invincibil Alma,
 Qual ſperar potrian mai fortuna, e calma
 I Congiurati già Regni infelici?

Scorſe avria ben cento Provincie, e cento,
 Laſciando ovunque il ſuo valor lo guidi
 Diroccate Fortezze, e Campi, e Lidi
 Seminati di ſtrage, e di ſpavento.

Così il fiero Deſtrier, cui rotto è il morſo
 In ſua balia l'altero capo innalza,
 Scorre Selve, e Dirupi, & urta, e ſbalza,
 E chi lo preme, e chi a fermarlo è corſo.

Ma

Ma gl' influssi del Ciel dolci, e benigni
 Clemenza uniro a la virtù del Brando,
 Quella ottenne da Lui l' alto comando
 De i generosi suoi spirti sanguigni.

In Virtù di quegli Astri Egli perdona
 A lo stuol de' Nemici infranto, e vinto;
 E a chi per sua pietà non volle estinto,
 Anco il piacer de la Vendetta Ei dona.

Ecco al suo Cenno ogni guerriera tromba
 Avvezza un tempo a risonar spaventì,
 Cangia il fragor in placidi concenti,
 E guerra nò, ma pace sol rimbomba;

Quella Pace, per cui vecchio rancore
 Di tanti Rè si ricompone, e cede,
 Per cui tranquillità, credenza, e fede
 Torna fra i Regni a riunir l' amore.

Quegl' invitti Guerrier, che impegno antico
 Vni contra LUIGI in Lor difesa,
 Stanchi eran ben nel sostener l' impresa
 D' esser Nemici a così gran Nemico.

Per esser grande a quel gran Rè non basta,
 Che più Provincie, anzi che'l Mondo acquiste,
 Se già nel ridonar le sue conquiste
 Anco a l' esser di Grande Egli sovrasta.

Quante Città da le ruine oppresse
 Stavan là senza nome, e senza gloria,
 Se non quanto vivea per lor memoria
 La Maestà de le ruine istesse?

Or che si gode il Militar riposo
 Da quegli avanzi, ove giacean sepolte,
 S' alzano già più signorili, e colte,
 Sola mercè del Vincitor pietoso.

Ed ecco à Te, che a registrar ti pregi
 I Fasti di LUIGI in poche carte,
 Ecco questa di Lor, ma minor parte,
 Che un' ombra è sol de le sue glorie, e pregi.

Già si sgombra la notte al Sol, che spunta,
 E Te frà vivi a soggiornar richiama;
 Riedi a la Salma, & a l'oprar la chiama,
 Ch' oprar non può, quando è da Te disgiunta.

Disse, e nel dir, s'ascese a gli occhi miei,
 Ond' io da l'alta Sede, & immortale
 Tornai ben tosto a l'union del Frale.
 Deh perche tacque, e mi sparì Colei!





L. Mathirolus Inu. f.

Bononig

OTTOBRE. ¹⁵⁹

CANTO X.



N Mese hà Giano, Un, l'Ombre Avite, Un, Marte,

Un n'hà Ciprigna, Uno, lo Stuol vetusto,

Un, gli Adulti, Un n'hà Giulio, ed Uno, Augusto,

Gli Altri il Numero lor dinota, e parte.

Ma, se a que' Di, cui titolo non danno

O' Numi, ò Tombe, ò Età diverse, ò Eroï,

Dar, LUIGI, lo ponno i Fasti Tuoi,

Nel Tuo Nome Real seguiti l'Anno.

Quin-

Quinci abbia il Mese, a cui matura il suolo
 Gli ultimi frutti, i Giorni suoi nomati;
 Che per tanti passando Eroi passati,
 E' perciò giunto ad aspettar Te solo.

Chi dopo Tito incoronò le Chiome
 Dal Nome suo Domizian lo disse;
 Ma, poiche l'Empio al fin morì qual visse,
 Ottobre anch' Ei non ne sofferse il nome.

Dunque a gloria di Francia, o Apollo, or reggi
 Frà l'aurea Lance Eto, e Piroo là sopra;
 E, se LUIGI il meritò con l'Opra,
 LUIGI, o Mondo, e non Ottobre or leggi.

De l'Eroico suo Zel fur pij disegni
 Tentar gli Eccidj Tuoi, Libia infedele;
 Già il pensiero Real seguian le Vele,
 E la Vittoria era già dietro a i Legni.

Octob. 1664. Vidit
 cum strage Mauri in
 Africa à Gallis.

E for-

E forse erano allor dal vinto Algieri
 Nome novel per acquistar que' Mari;
 Ma il vento avvezzo a favorir Corsari,
 Soffiò sempre nimico a i gran Pensieri;

Infin, ch' Austro, posando i vanni infidi
 Là ve il Rodano sbocca, e Mar diviene,
 Piegar le Navi a quell' opposte Arene,
 Sù cui Gigeri invan diffende i Lidi.

Vedeano i Mori, e deridean da l' alto
 Quel leggiadro vestir, que' crin sì colti;
 E veniano, estimando i Cor da i Volti,
 Più a vagheggiar, che a prevenir l' assalto.

Per più barbari Fatti, empj, e famosi
 Con quei degni de l'Opre Aspetti atroci,
 Stupiscon già, che i Cessi lor feroci
 L' Assalitor di sostener pur osi.

L

Ma

Ma vien, che orrore, e non stupor li prema,
 Scorto a lo sguardo lor pien di minaccia
 Tutta il Gallico ardir mostrar la Faccia;
 Che il non temerli a i Temerarj è tema.

Timpani, e tette Trombe alzano i Carmi;
 Immenſe Turbe ad aſſalir van Pochi;
 Ecco Sciabile, ecco Spade, e Dardi, e Fochi,
 Ecco Rabbia, e Virtù già ſono a l'armì.

Manca a i Barbari ardir, furor non manca,
 Per cui fan de' Nimici inciampo a l'Ire
 Non col reſſiſter più, ma col morire,
 Si la Vittoria i Vincitor già ſtanca.

Ma il pio Genio Real dicea: da Forte
 Non è ſu' Vinti il ſeguir le prove.
 Gigeri hà ſcorto a che Macon le giove,
 Non più Guerra ſi faccia a chi vuol Morte.

Ta-

Tace; e con l'Armì altro Penſier l'apella,
 Là ve Giove di Lei fè il ſen fecondo,
 Di Lei, da cui ſi nominò del Mondo
 La più piccola Parte, e la più bella.

Miſera Creta in Barbara catena

Sol per onta del Crine il Crin corona,
 Mentre il Tracio rigor, che l'imprigiona,
 La fa Regina anco chiamar per pena.

Nè, benche abbia l'Ingegno, e il Cor Romano,
 Contro tutto Oriente Adria già baſta.
 LUIGI è lunge, & il Soldan ſovraſta;
 Ma per Chi tanto può, nulla è lontano.

Da Francia a Creta in un balen tragitta,
 Ed è dove eſſer vuol cò i forti Abeti:
 Ma chi farà, che tua caduta or vieti,
 Bel Regno Acheo, s'ella ne' Fati è ſcritta;

L 2

Ben

*Od. 1658. Strenuos
 milites in Cretam
 contra Turcas mi-
 ſit.*

Ben la Mente del Mondo, il cui costume
 E' por Menti ne i Rè, che fian da' Troni,
 Questo mirò, che non fea torto a i Doni
 Di Quel, ch' ebbe da Lei vantaggio, e lume.

Octob. 1668. Turen-
 nius fit Catholicus.

Essa in mercè, che a l'Ottoman Destino
 Fù in Libia, e in Creta il GIGLIO d'OR nimico,
 Che fè? D' Alvernia, il Torriano Enrico
 Rapi di Grembo al seduttor Calvino.

Spiriti, o Voi di Gerarchie sublimi,
 Che quell' Alma felice in guardia aveste,
 Quai foste allor, che la Virtù Celeste
 Nel magnanimo Cor recaste i Primi?

Dianzi in opporsi a Voi, Menti beate,
 Usò, dono del Ciel, Fortezza, e Zelo,
 E l'ufar contro il Cielo, il Don del Cielo
 Vi fea già pena, ò pena nò, pietate.

Allor

Allor ciò, che al Terreno Amor non lece,
 Ch' ama il Buon solo, ò ciò, che sembra a quello,
 Dio volto a Lui, ch' Ei conoscea rubello,
 Amollo, e buon, sol coll' amarlo, il fece.

Lascia libero a Lui, che il Ver non voglia;
 Ma scoprendogli il Ver, che altrui nasconde,
 Forte, e soave entro del Cor gl' infonde
 Del Ben svelato un' infallibil voglia.

Signor, cedo (prorompe): ò questa Vita
 Di Roma i Riti a sostener si spenda,
 O' almen, s' hò da Te l'Alma, a Te la renda
 Colta in pro del mio Rè qualche Ferita.

Dice, e d' Estro novel ripien la mente,
 La mente innalza in suo vigor più pura,
 E mentre sè col novo Cor misura,
 Minor di sè, maggior del Mondo il sente.

L 3

Ve-

Vedi i Nimici in fronte sua disfatti,
 Gli Amici vedi in quell' Idea più tocchi,
 Più scorgi a Lui la Stirpe sua ne gli occhi,
 Il Nume in sen più vi conosci a gli atti.

Ecco, o LUIGI a tua Pietà bel dono!
 E' pio Turena; Or fà, ch' Egli opri il Brando;
 Tutto può col suo Ferro il Tuo Comando;
 Combatta Enrico, e vincerai dal Trono.

Miralò là con poche Schiere a freno
 Tener le molte, ond' hà Germania a fronte:
 Lo sà l' Alfazia, ed il confin suo Monte,
 Che ripassar vide a' Tedeschi il Reno.

E treman pur di là dal Ren le Terre,
 Che, non pugnando, ad espagnar cominci;
 Tal, se ancor non le batti, e già le vinci,
 Puoi più Vittorie annoverar, che Guerre.

Ma

Ma stanca omai di paventar le Morti
 Lamagna incontro a' GIGLI d' OR si lancia;
 Turena accorre a palefar, che Francia
 Abbatte più de' Fuggitivi, i Forti.

L'un sopra l' altro Esercito si scaglia,
 Dove fan ritto Bosco Abeti oscuri,
 E siede d' Arme incoronata i Muri,
 Presente Ensemio a la crudel Battaglia.

Nè a pochi Franchi il disegual cimento
 D' un Mondo ostile, è al trionfar d' Impaccio;
 L' Onor del Rè, del Capitan nel Braccio
 Fà, che pochi sian mille incontro a cento.

Nimici Eroi, non è viltà lo scampo,
 Se pensate a l' Eroe, per cui fuggite:
 Tornate alteri a i Regi vostri, e dite:
 Abbiám ceduto al GRAN LUIGI il Campo.

L 4

An-

Octob. 1674. Turen-
 nius cū 15000. Gal-
 lorum, Germanos
 amplius 60000. sistit
 ad Urbeculam Ditu-
 viller.

Octob. 1674. Pugna
 Eusemiana ad Ar-
 gentinam Vici Ger-
 mani.

Octob. 1681, Rex Ar-
gentinam ingreditur

Anch' Essa al fin ne le non più dubbiose
Mura Argentina il Pio MONARCA accetta,
Ed in sè l'orme a ricalcar l'aspetta
De' Coronati Antecessor famose.

Urania, o Tu, che là da' tuoi sereni
Globi l'Estro ne piovì, ond'io quì canto,
Non mi spirar così da lunge il canto,
Ma, senza i Poli abbandonar, quì vieni.

Dettami Tu, poichè Tu sola il fai,
Come degna hà l'Idea de' Pensier vasti,
Questi, a cui, quando l'Aria in Ciel formasti,
Dal Ciel scegliesti in più bei Siti i rai.

Ridea, l'Ombre cacciando a i Regni Stigi,
Del Dì vicino il precursor Pianeta,
Nè di quella mai forse Alba più lieta,
Che a l'alte Porte accompagnò LUIGI.

Ecco

Ecco Duci, ecco Eroi, Prenci ecco a stuolo
Lo seguon alti in sù guerrier Cavalli,
Tra i Fasti Ei mira i soli Suoi Vassalli,
Ed i Vassalli Suoi miran Lui solo.

Nè per meglio scoprirlo il vulgo adopra
L'ufate gare ad occupar le Cime,
Tanto in mezo a' Maggiori Ei vien sublime,
E con tutta la Fronte a tutti è sopra.

Par, che il Regio Destrier conosca il peso,
Si move alto la Testa, eguale il dorso;
E mostrando, e premendo il genio al corso,
Con passo avanza ad or, ad or sospeso.

Tutti accoglie LUIGI, e ben ch' Ei pregi,
Che il fior d' Europa a' Fianchi Suoi cavalchi,
Chi vuol s'accosti, anzi, chi vuol, Lo calchi;
Han Maestà, dal non curarla, i Regi.

LUI-

LUIGI è in bocca a i Trionfanti, e a i Domi;
 La madre a i figli il balbettarlo insegna;
 Ogn' un dice : hà qual deve aver chi regna
 L' Aria, e tutto somiglia a' suoi gran Nomi.

Forte il mirano i Forti, atto a i Comandi
 I Capitani, & ad amar gli Amanti:
 Ciascun trova sè stesso in quei Sembianti,
 Bello Il trovan le Belle, e Grande i Grandi.

Ma l'empio Error, che Te da Pietro escluse,
 Città infedel, già non Gli trovi in Viso;
 E forse il Ciel te Lo mostrò, m'avviso,
 Perché in quel Volto, onde fanarti, infuse.

L' Alma è da l'Alto, e fa, che ognor l'imiti
 Ne gli Atti suoi, c'han del Celeste, il Frate:
 Sia, che degno di Sè, Questa immortale
 O' il faccia, o' il trovi, o' che l'Un l'Altro aiti.

Che

Che, se gli Spirti usa imitar la Salma,
 E fuor l'Interno in su l'Idee s'impronta,
 Il Tuo LUIGI, e 'l Tuo Luter confronta,
 Poi di, qual mostri aver più Dio ne l'Alma.

Da Te l'Omaggio al Vicedio si nega?
 Mira essemplio, o Argentina, il Tuo Monarca,
 Mira quant' Egli forge, e quanto hà carica
 D' onor la Fronte, e al Vatican la piega.

Il Tuo Pastor gli Ovili Tuoi riveggia,
 LUIGI il vuol, tal di Te cura Ei prende;
 Così il Pastor la Pecorella intende,
 S' Ei la Greggia conosce, e Lui la Greggia.

*Episcopum Ecclesie,
 Ecclesiam Deipara
 restituit.*

Anzi a trarti d'Errori, al Culto andato
 I Templi in Te di quella Diva Ei rese,
 Che il Ciel ne pur con quella Macchia offese,
 Che ci fa nascer rei d'Error pria nato.

Nè

Nè qui fi ferma. Eroi venite adesso
 Col Rè de' Franchi a gareggiar di Glorie:
 Ei già conta sù Voi le sue Vittorie,
 Ne pensa più, che ad emular Sè stesso.

E qual, chi fiso a la grandezza immensa
 D' un' Infinito, Altro maggior ne scopre,
 Così LUIGI in paragon de l' Opre
 Massime fatte, Una maggior ne pensa.

Penfa, anzi vuol già fradicar l' orgoglio,
 Che di Calvino hà la Zizania astuta;
 E vede ben, tanto è la rea cresciuta,
 Che può il Grano schiantar, schiantando il Loglio.

Ma vasti incontri, ah che atterrir non ponno,
 Chi poter parve ognor ciò, che ognor volle;
 E l' accompagna il Suo Desio, che bolle,
 A le Caccie, a i Passeggi, al Gioco, al Sonno.

E men-

E mentre dorme, allor ch' ogni Mortale
 Differisce i Pensieri a l' altra Aurora,
 I gran Disegni immaginando ancora,
 Non dorme già la Fantasia Reale;

Ma cerca dentro a l' alta Sua Memoria
 L' Auguste Idee, ch' Ei concepì pur dianzi;
 E co l' unirne i luminosi Avanzi,
 De' Suoi stessi riposi a Lui fa gloria.

Sogna LUIGI, e in bianca luce arriva
 D' armonioso, incomprendibil Loco,
 Per cui vede, e non vede, a poco, a poco
 Uscire una, & un' altra Immagin viva.

Come in Lago tal' un vedea sol chiare
 Starsene l' acque, e poi ne l' acque adombra;
 Ciò, ch' esce nò, ma par di Pesce un' ombra,
 Che Pesce al fin, più che s' accosta, appare,

Co-

Così LUIGI a l'appressar di Loro,
 Non più la prima oscurità conserva,
 Ma coronati i Simulacri osserva
 Strascinar ne' gran Manti i GIGLI d'ORO.

Lucidi vanno, e lo splendor, c'han dietro,
 Da quei Diafani Corpi ancor vien fuori,
 Ma dipinto ne vien de' Lor colori,
 Qual' esce il Sole in fra i color d'un vetro.

Ferma il Rè ne' Lor guardi il guardo immoto,
 E sà, ch'Ombre Elle son de i Rè, che furo;
 Ma Quai fian poscia, è a Sua Memoria oscuro,
 Bench'abbian l'Arie un non sò che di noto.

Ed Ecco (Un Gli dicea) col Fral, che vesti,
 Noi Forme lievi a ravvisar non vali;
 Ma Questi, & Jo fummo Tuo Sangue, e tali,
 Ch'Ei per me nacque, e Tu per Lui nascesti.

Fi-

Figlio (l'Altro seguiva) al fin venisti,
 Vè tua Pietà ti fè a falir veloce;
 Qui potiam l'Un de l'Altro udir la voce,
 Che udij sì poco, e che sì poco udisti.

O' s'io tremai ne l'affrontar le squadre,
 Che Tu facevi, oh quai perigli hai scorsi!
 Ah più non por sì nobil vita in forsi;
 Ma deh quanto maggior sovraffi al Padre!

Eroi (rispose) jo non sò qual Virtude
 Qui, non sò dove, in un balen mi trasse;
 Ma s'è dato mirarvi, almen si dasse
 Poter anco bacciar voi Ombre ignude.

Tempo or non han (replicò l'Avo) i baci.
 Da Calvino, e da sè la Francia oppressa,
 Mentre, il fai, per cadere era in sè stessa,
 Pensar ne fece a stabilir le Paci;

Tuo

Tuo Padre, & Jo co' publicati Editti
 Recar mostrando a l'Erefia vantaggio,
 Pensammo allor di ripigliar Coraggio,
 Da lasciar poscia i Duci suoi sconfitti.

Ma su'l fior di tant' Opra il Ciel ne tolse,
 Che prevedendo il Tuo Pensier, pria Nostro,
 Col darti al Mondo, e col levarci, hà mostro,
 Che Te de l'opra Esecutor risolse.

L' adempi adunque ; E l'Erefia, vò, doma.
 S' opporrà un Mondo? e farem teco in guerra;
 Per quanto Alpe, e Pirene, e il Mar rinferra,
 Non dia le Leggi altro, che Francia, e Roma.

Tal pendea da que' detti, il gran Nipote;
 Poi soggiungea : S'egli è destin, che arrivi
 Quà suso Un vivo, oltre le vie de' Vivi,
 E veder l'Ombre (il Ciel volendo) Uom puote;

Pria

Pria, ch'io voli a compir l'opra famosa,
 Deh perche a me quella Virtù, che in Vui
 Mostrommi il Padre, e Chi fu Padre a Lui,
 Non mostra ancor la già Real mia Sposa?

Mentre Ei così parlò, Questo, e Quel Duce,
 Cui non vide partir, vedea lontani;
 Volavan Ambi a rientrar ne' vani
 De l' ampia Luce, e divenian poi Luce.

Così Dardano s' alza, e pria la varia
 Piuma il vedi agitar purpureo, e verde;
 Ma il color poscia, indi l'augel si perde,
 E confuso con l'Aria appar sol aria.

Ma da la Luce, ove sparir già Quei,
 Donna uscì di Sembante augusto, e vago,
 Che di Terefa era, al veder, l'Immago,
 Se non, che Questa era maggior di Lei.

M

Nel

Nel Cor del Rè tal tenerezza abbonda,
 Che non può da Sue fauci uscir parola;
 Ma l'Ombra apre le Labbra, e il Rè consola,
 Che Lei d' avidi abbracci in van circonda.

Mio dolce Sposo, a che cercarmi? i Numi
 Ne voglion qui, donde l'uscir non lice;
 Qui mi tien Chi Sè rende, e altrui felice;
 Tu in me, fin che lo puoi, conforta i Lumi.

Sposa (il Rè prorompea) fù mio pensiero
 La Tua bell' Alma immaginar dal Volto;
 Ma nel mirarti, amato Spirto, e sciolto,
 Sò ben, che meno immaginai del Vero.

Già Te in parte vid' io da' Tuoi bei rai,
 Or da Te in parte il tuo Fattor vegg' io;
 Ma quanto meglio or da Te passo a Dio,
 Di quel, che a Te da la Beltà passai.

Ed

Ed Ella; e pur quel, che per Alma or prendi,
 E' un Corpo ancor, ma del primier men denso.
 Da Lui ti parlo, e per le Vie del senso
 Credi Tu di mirarmi, e sol m'intendi.

O se averrà, che tua mercè, d' Vgone
 Fugga l'empie spelonche il Popol Franco,
 E saglia Tu fino a sedermi al fianco
 Eroe del Cielo, e de la Fè Campione,

Allor vedrai, quanto fra Noi l'Ingegno
 Da sè più vale a concepir gli Oggetti;
 E, che fra Vuj de' fuoi felici effetti
 Sembran gli occhi ministri, e son ritegno.

Saprai, come fra l'Alme Amor non langue,
 Ma che assai meglio, e senza Cor qui s' ama;
 Poiche nimica a la Ragion la Brama,
 Più non svegliano qui gli spirti, ò il sangue,

M 2

E, se

E, se fra Noi v' hà chi ritien le Salmè,
 Onde al par de le Menti il Corpo è lieve;
 Da l'Alme anco gli Affetti il Cor riceve;
 Ma non è il Cor, che li comandi a l'Alme.

Nè quì servono i rai di scorta infida,
 Ond' altro Un veda, altro veder si pensi;
 De l'Intelletto in Voi son guida i Sensi,
 Ma l'Intelletto in Noi de' Sensi è Guida.

Tu, cui dunque fui cara in mortal Gonna,
 Mirami eterna in questi Eterei Scanni;
 Non farà ver, ch'io più soggiaccia a gli anni
 Sposa già di LUIGI, Austriaca Donna.

Ma vedi, o RE', che a' piedi tuoi s'inalba
 Quel, ch'è vostro Oriente, e il dì vi porta:
 Sù, fuso a l'opra: ecco già l'Alba è sorta;
 Sarà fatale a l'Erefia quest' Alba.

Dun-

Dunque Addio, caro sposo; al mio, Tuo Figlio
 Serba, qual si conviene a Noi, l'Amore;
 Tu non ami, o LUIGI, il suo Valore,
 Se nol cimenti a non vulgar periglio.

A l'Eroe Genitor, Chi da me nacque
 Torni, ò carico di Glorie, ò più non torni;
 Ma tornerà da Filisburgo, adorni
 I crin di Palme, il comun Figlio: e tacque.

Il Rè, che sogna, e che sognar s'accorge,
 Forza fà d'aprir gli occhi, e gli apre al fine;
 E vede il Sol, che da l'Eoe marine
 Fra l'auree Branche a lo Scorpion già forge.



M 3

NO-

Octob. Philippobur-
 gum 19. Obsidionis
 die capit Delphinus.



Lud. Matthiolus Inu-f.

NOVEMBRE. ¹⁸⁵

CANTO XI.



Ono i Campi d'intorno omai spogliati

Del ricco onor de le mature Spiche,
E deposto han di già le Viti amiche
Il dolce peso de' bei graspi aurati.

Ma più crescon ancor le lor ruine,
Che a spogliarli di frondi arriva ancora
L'indiscreto rigor d'una fredd' Ora,
Mal veduta foriera a le pruine.

M 4

Ci-

Cibo non trova più l'Augel canoro,
 Che gira in van la siepe in pria frondosa,
 E fra tante una sol pianta spinosa
 Qualche grano matura al suo ristoro.

Sino il fero Leon di fratta in fratta
 Fugge passando, e in un ciglion di monte,
 Del Verno ad isfuggir gli oltraggi, e l'onte,
 Contro il nativo insuperbir s'appiatta.

Chi rimira del suol squallido il feno,
 Dirà, che nel fuggir lo Scorpio immondo,
 Infìn colà da lo stellato Mondo
 Sparga sovra de l'erbe il suo veleno.

Le Fiere il Sagittario ancor minaccia
 Fin ne' lor desolati ermi ripari,
 E in un guerriero, e cacciatore al pari,
 La facil preda al predator rinfaccia.

Quin-

Quindi a' latrati d' inquieti cani
 S'odon le selve risuonar d'intorno;
 Che il rauco suon gli risvegliò del Corno,
 Usato segno a i Cacciator lontani.

Chi tende reti, e chi lacciuoli appresta,
 Chi le faette affila, e chi le incocca,
 Chi terge l'Aste, e chi il Focil ritocca,
 Chi sù i virgulti il vischio occulto inesta.

In tal mese ozioso anche il Bifolco
 Impara di trattare, e dardo, ed arco,
 E mentre attende ingorda fera al varco,
 Esamina ogni siepe, ed ogni folco.

Ad un' arido tronco appeso è il giogo,
 E senz' uso l'aratro or stà in disparte;
 Regna pe' campi tutti una sol' arte,
 Et è d' inseguir Belve in ogni luogo.

Que-

Questo primo al rigor Mese nevofo
 Par, che il pigro Mortale al sonno inciti,
 Ma ruba poi con tai feroci inviti
 Quello, a cui n' incitò, dolce riposo.

Or questo Mese a Te, gran Dea de' Boschi,
 Vuol sacro il Cacciatore infra le selve,
 Che nel tuo Nome a ben colpir le Belve
 Apprese ancora infra gli orror più foschi.

Io pur Te, casta Diva, invoco, e voglio
 Ne la vasta opra mia scorta più fida:
 Tu i Fasti del Tuo Mese ora mi guida
 A consccrar del GRAN LUIGI al Soglio.

Sò, che fan temerario il mio disegno
 Queste del Franco Rege opre ammirande,
 E che il ridir quel, che Lui fè sì GRANDE,
 Di Mente eccelsa è un disperato impegno.

Qual

Qual fede in mente d'Uom fia mai, che trove
 Quel poter, che l'altrui passò di tanto!
 Parrà favola Achea questo mio Canto,
 Che i Portenti d' Alcide ora rinove.

Ma grazie al tempo, che a' nostr' occhi avanti
 Gli argomenti del vero ancor mantiene;
 Dura l'onor de' Vinti, e la gran spene
 De' Vincitori entro il Real Sembante.

D' un sublime poter gli alti vestigi
 Stampò la Man divina entro quel Volto;
 E quei, che in tutti sparse, hà in Lui raccolto,
 Onde basti per tutti Un sol LUIGI.

Odi, cortese Diva, odi i miei prieghi,
 E tornerà in tua Gloria il darmi aita;
 Poiche il tuo Mese a publicar m'invita
 Di Te Lucina i gloriosi impieghi.

Di-

Dirò, se Tu m'assisti, i più bei pregi,
 Che avesse mai tua valorosa destra
 Allor, che in dar gli Eroi, sempre maestra
 In un' Infante sol diede più Regi.

Parlo di Lui, che al GRAN LUIGI è Figlio,
 E che sol di LUIGI è degno Erede,
 In cui ritratto al vivo il Mondo vede
 Il gran Braccio del Padre, e'l gran Consiglio.

Tu pur mirasti in questo Mese istesso
 (Corre l'ottavo Lustrò) uscire in luce
 Quel, ch'a' più forti oggi è il più forte Duce,
 Che de gli Avi il valor nel seno hà impresso.

Che bel veder d'intorno errar scherzando
 Mille Genj di Gloria a la gran Cuna,
 E ossequiosa la Real Fortuna
 Pria de lo Scettro presentargli il Brando.

Ma

Ma più bel fu il mirar, com' Egli attento
 Le sue Luci bambine in questo affise,
 E come ancor tacendo in ciò promise
 Seguir del Padre il Marzial talento.

Nel balenar del militare arnese
 Intrepido fissò gli occhi brillanti,
 Che in loro affiso il Cor, lor fè costanti,
 E di bell' ira il picciol volto accese.

Librati poi sù le veloci penne
 Presentan altri le Reali Insegne,
 Ma non le cura, e par, ch'Egli disdegne
 Come non suo ciò, che da altrui gli venne.

Questo del suo gran Cor nobile istinto
 Era il Destin di qualche vasto Impero;
 Cui sol non vinse il Genitor Guerriero,
 Perché dal Figlio un dì fosse poi vinto.

Assai

Affai del Regio Infante. Avrem la forte
 Di poter forse un di cantar di Lui,
 E bel principio avranno i Fasti fui
 Dal dirlo Figlio di LUIGI il Forte.

Or Tu guidami, o Diva, a Lei, che punta
 Fù già d'un dardo d'oro in mezzo al core,
 A cui novella Fede insegnò Amore,
 Quando a Enrico la volle il Ciel congiunta.

Sò, che d'Essa a cantar lieta mi guidi,
 O Dea, che a Lei simil nel genio sei,
 E cerchi, che ridir voglia di Lei
 Ciò, che ne' Boschi de la Galia jo vidi.

Brami, ch'jo narri, che su 'l Reno avvezza
 A regular de' corridori il morfo,
 E oltrepassar infin de' cervi il corso;
 De i cignal su la Senna il dente or sprezza.

Pron-

Nov. 1678. Elestoris
 Palatini Filia Metis
 ejurat hæresim.

Prontà fora mia Cetra a le tue voglie,
 Ma l'invita a cantar Galliche prove
 Oricarco Guerrier : Te invita altrove,
 Un Talamo Reale, e a me ti toglie.

Te a più rimoto Clima il Ciel destina
 Per seguir di MARIA l'alta ventura,
 Tu co' prodigj il Gran Camin misura,
 Quai ben si denno a Sarmata Regina.

Volle l'antica Roma, in questa parte
 Di tempo, in questa Scena il Mondo aperto,
 E tolse al campo ogni guerriero esperto,
 E a le navi nel Mar fermò le sarte,

Contro un tal' uso i bellici ardimenti
 Parigi solo a questo Mese ascrive,
 E a gloria di LUIGI, in lui descrive
 Tante Vittorie sue, quanti Cimenti.

An-

Nov. 1645. Maria
 Nivernensis in Polo-
 niam Regina mitti-
 tur.

Anzi, chi in questo i Suoi Trionfi illustri
 Udrà contar, dirà, che de la Terra
 Tutta in un Mese sol conti la Guerra,
 Gran travaglio di cento, e cento Lustri.

Jo per darvi a veder mole sì vasta,
 Chieggio chi ben m'aiti, e mi configli,
 Che per l'ombra mostrar de' Franchi GIGLI
 La tropp' ampia grandezza a Sè contrasta.

Farò qual suol, chi di mostrar s'impegna
 Dentro un foglio, del Mondo il vasto giro,
 Che l'Imperio Roman, l'Imperio Assiro,
 In pochi tratti, e i Montí, e i Mar disegna.

Vedi l'Alpi, jo dirò; da lor fu cinta
 Quasi da forte muro Italia bella,
 E pur di Marte a la fatal procella
 L'Invincibil Trincea dal Rè fu vinta.

Vedi

Vedi quì Chieri, che, se ben difeso
 Da l'orrido rigor d'alpestre gelo,
 In grembo al ghiaccio ancor dal Franco telo
 Di foco Marzial rimase acceso.

Nov. 1639. Pugna ad
 Cherium [Quiers]
 in Subalpinis, Victor
 Comes de Harcourt.

Vedi qui la Germania, in lei rimira
 Quella prima in Europa antica, e chiara
 Città, che dal Rè Assiro il nome impara,
 E il prim' esser d'Augusta in van sospira.

Nov. 1645. Treviri
 Capti, & Elector in
 Urbem restitutus,
 Turcane.

Treveri jo dico a la Mosella in riva,
 Che vinta bacia la Francesè Spada,
 Che l'incalza così, che al piè sen vada
 Del suo Signor, che a darle leggi arriva.

Al Germano Oceàn tue luci volte
 Mira un Belgico Porto alzato in quello;
 Quì dominò più volte Anglo ribello,
 E qui al Franco Valor servì più volte.

Nov. 1662. Dunker-
 ca ex Anglorum ma-
 nibus pretio redem-
 pta.

N

Dun-

Duncherca jo dico, a cui fedel ristoro
 Diè mai sempre LUIGI in guerra, e in pace;
 Poiche a l'Inglese usurpatore audace
 Fù del pari fatale il ferro, e l'oro.

Nov. 1677. Fribur-
 gum Brisgoiz 8. ob-
 sid. die captum.
 Crequi.

Ma non lasciam Friburgo, ella su'l colle,
 Quasi con fasto il capo altero innalza,
 In pochi giorni sù quell'erta balza
 Il nostro Marte i suoi Vessili estolle.

Nov. 1677. Gorea,
 capta, & Colonia
 Hollandica excisa,
 d'Estreco.

Par, che dolente in Lei risponda un' Eco
 A' sospiri Olandesi, e che rapporti
 Da' più lontan confin le tante morti
 Di Gorea l'infedel vinta già seco.

Nov. 1683. Grana sic
 cogente, Corracum
 3. obfid. die captum,
 d'Humieres.

Or venga il Belga, e vegga qui ristretto
 Ciò, che appena vedere allor poteo,
 Quando Cortraco in pochi di perdeo,
 E ad arrender Dismonda in un su astretto.

Nov. 1683. Dixmun-
 da deditionem facit.

Ma

Ma un Vento lusinghier mi chiama al Mare,
 Ed un Legno guerrier par, che mi mostri,
 Cui cedon nel pagnar trenta, e più Rostri,
 Et il fuggir par, ch'un da l'altro impare.

Nov. 1665. Navis
 Veneta Duce Equi-
 te d'Hocquincourt.
 Teiremes Turcas
 XXXIII. vincit, & fu-
 gat ad Chium.

E' portento il mirar ne la contesa
 Contro tanti un sol Legno uscire invitto,
 E trionfare in quel fatal conflitto,
 In cui sembrava ardir fin la difesa.

Non dirò, che di Francia un Guerrier saggio
 Regolasse il Destin de la tenzone;
 Vel dirà il Trace, che in fuggir ripone
 Tutto de le sue squadre il fier coraggio.

Ed oh su'l Ren, qual mai Guerrier ravviso
 Segnar di nuove glorie alto sentiero!
 Gradivo sembra al portamento altero,
 Se non che Amore Ei rassomiglia al Viso.

N 2

Tut.

Tutto coperto d'un dorato acciaro
Manda da gli occhi in cento raggi il lume,
Che riflessi su'l brando han per costume
Di saper fulminare ogni riparo.

Nov. 1688. Manhemium 3. obsid. die
deditionē facit Delphino.

Spira, Vuormatia,
Oppenheim occupata; postea necessitate Belli se urgente, una cum Manhemio, Frankendalia, aliisque diruta.

E qual fulmine appunto Egli sen passa
A Vormazia, Manemio, e insieme a Spira,
E appena fra di loro il guardo gira,
Che l'ostile valor vinto s'abbassa.

Così pure Offenimo, e Franchendallo
Con le ruine lor fan ampia fede,
Che dovunque Egli aggiri invito il piede
Fà d'ogni gran nimico un gran Vassallo.

Questi, a cui scarfa par la bassa Mole,
Che sembra trionfar solo, che miri,
Ch'avanza ne l'oprar gli altrui desiri;
Od' è Cor di LUIGI, ò di sua Prole.

Si, si,

Si, sì, Questi è il Delfino, Ei, che già in fasce
Sostenne de l'acciar guerriero il lampo,
Or del Padre il valore emula in campo,
Che da Leon, fuor che Leon non nasce.

Tutti questi del Ciel doni sì vasti
Son di LUIGI a la pietà dovuti,
Che i prestati a la Fè validi ajuti
Son la parte miglior de' Suoi gran Fasti.

In Chi ben regna è un' utile Virtute
Voler pietate in ogni suo soggetto;
Ma d'un Cor più, che grande, è illustre effetto
Anche a' Popoli altrui portar salute.

Ei si move a pregar cortese, e pio
Ginevra l'infedel, la miscredente,
Ella al Gran RE' si piega, e in Lei consente
Olocausti Romani al vero Iddio.

Nov. 1679. Regis
Orator Geneve missę
Sacrificium celebra-
ri curat, 144. post il-
lud abolitum anno.

N 3

E già

Nov. 1659 Pax Pyre-
næorum, Gallian-
inter & Hispaniam.

E già deposti i militar Veffilli,

Quì bella pace il bianco suo dispiega,

E'l gran Cor di LUIGI Amore impiega

In Ozj più felici, e più tranquilli.

E ben' Egli dovea qualche respiro

A l'affannato sen de la Sua fama,

Che per ridir di Lui quant' ella brama,

Da troppe imprese assediata io miro.

Perche son poche le sue cento trombe

Per tutta a Noi mostrar l'ira nimica,

Che vinta fù; col cenno or s'affatica

De' Soggiogati ad additar le Tombe.

E ben sù quegli Avelli uscite parmi

Mirar quelle grand' Alme a schiera, a schiera

Render le grazie a quella Man guerriera,

Che lor diè sì gran nome in mezo a l'Armi.

E gri-

E gridar Pace, Pace; omai si doni

Tempo quieto a ripurgar nostr' alme,

Spuntin misse a gli ulivi ora le palme,

E'l Pio LUIGI al Mondo inter perdoni.

De l'Eccelsa Pirene allor fù visto

Iri paciera a coronar le fronti,

E contro l'uso i Zefiri fur pronti

A publicar di Pace il novo acquisto

Fra begli ozj di Pace, ah Voi direste

Posar del Franco RE^l la stanca Idea,

E direste ciò, ch' Ei forse dovea.

Ma chi fia mai, che sì gran Mente arreste?

Sono in gara di Luce or gli Ozj Suoi

Co' Suoi gran Fatti, e quanto Egli poi vaglia,

Quando da Marte Vincitor travaglia,

Mostra la Pace, ch' Egli dona a Noi.

N 4

Fra

Nov. 1671. Academia Architectonicae instituta Parisijs.

Fra gli agi più quieti or par, che aggradi

Al non mai stanco Rege unir gl' ingegni,

Per seguir Lui ne gli alti Suoi Disegni

D' innalzar Archi, e fabbricar Cittadi.

Ingegnofa Pietade in sì grand' opra

Offre un disegno a la Real Sua Mano,

Cui simil non vantò lusso Romano,

In cui tutto il poter l' arte discopra.

Nov. 1671. Hospitium Martis, pro invalidis militibus designari coeptum.

Mentre lo spiega a l' alte luci innanzi:

Abbian(dice) quì posa i tuoi Guerrieri,

Che a Te serbar solo i lor cori interi,

Del fiero Marte gloriosi avanzi.

Nov. 1664. Ad utriusque Maris commercium Alyeus foedi coeptus.

Fra gli Ozj di LUIGI or si confonde

Lo' ngegno mio, che non sà quel, che intenda,

Mentre par, che il Monarca anche contenda

Il suo giusto retaggio al Rè de l' Onde.

Te-

Temete, o Genti, che da Noidivise

Il novo Mondo infin di là dal Gange;

Chi de i due Mari ora i Confin quì frange,

Il gran camin di gir a Voi commise.

Chi passa a misurare il Vostro Polo,

Forse tornare armato un dì vedrete.

Chi al nostro Alcide offerà impor le mete?

Ah che è poco a LUIGI un Mondo solo.

Nov. 1687. Mathematici in Sinas à Rege destinati.

Quì posiamo la Cetra : In me s' avanza

Feddo timor d' aver già troppo ardito,

Che fà grande Argomento un dolce invito;

Ma di Lode non dà giusta speranza.

Il mio povero Ingegno appien non gode

Ne l' onor d' aver parte al gran tributo,

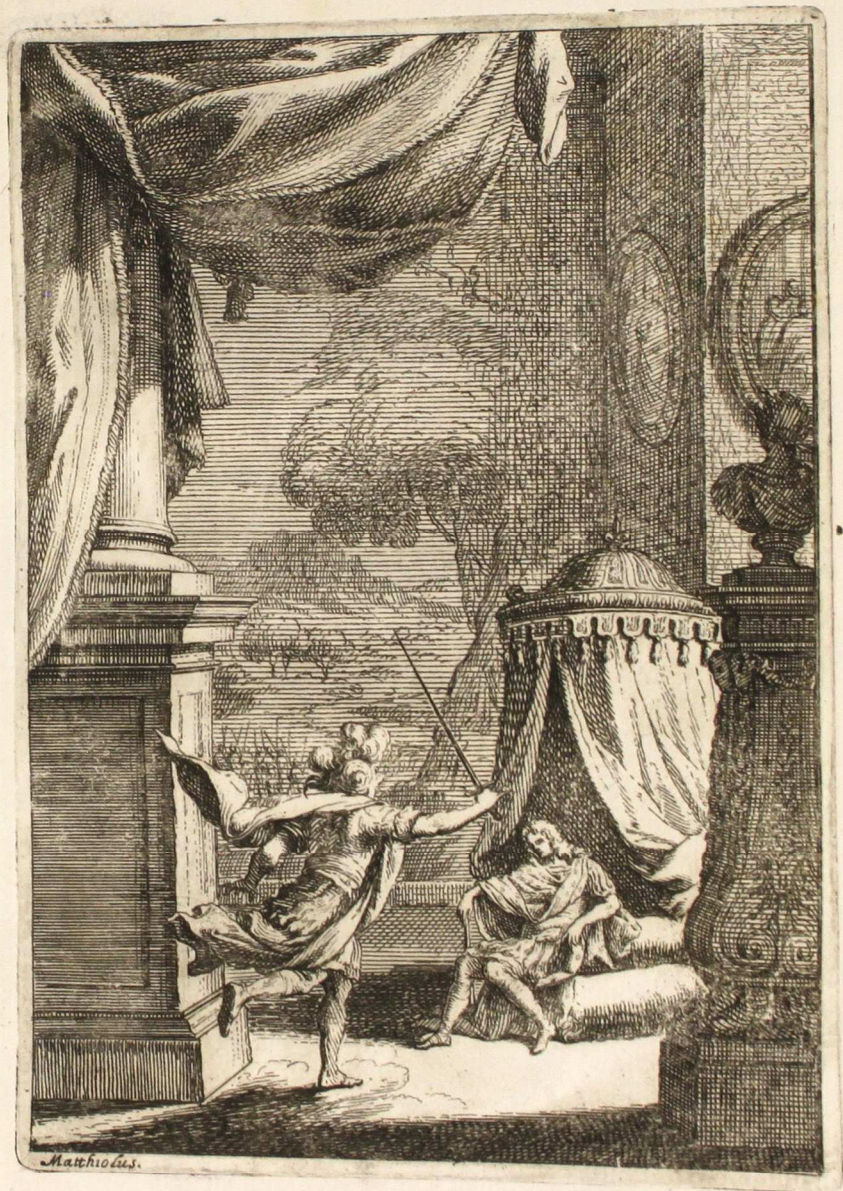
E gli fà gran rimorso aver voluto

Ciò, ch' Ei sapea di non poter con lode.

DECEM-

Tommaso e Giacobbe, che da Nozze
 Il novo Mondo mira di là dal Gange
 Che da i due Mari ora i Costi del Gange
 Il gran canale di qua e di là commista
 Che porta a nutrire il Vello d'Oro
 Parte torrenziale in di veloci
 Qui si parte Alcide, e qui si parte
 Al fine è posto a LUIGI in Mondo solo
 Qui per uno in Canto in me si vanta
 Fatta prima d'aver già tempo fatto
 Che il grande Argomento in d'Alcide
 Ma di bel non è gran fortuna
 Il mio potere in ogni parte non gode
 E se non è d'aver tanto di gran tempo
 E se non è gran tempo aver voluto
 C) che il gran di non poter concludo

DECENT.



263
DECEMBRE.

CANTO XII.



A' il Sol ne l'Irco; a sè quasi rubella

Armi d'orrido gel natura veste,

N'è l'Anno estinto, e a trionfar di queste

Ecco del Valor Franco arte novella.

Viva LUIGI il GRANDE, Egli, che fuole

Cotanto oprar di maraviglie Autore,

E quando nasce il Sole, e quando more,

E dove more, e dove nasce il Sole.

Pien

Pien del suo Nome è l'Anno, e in un la Terra,
 Di Lui parla ogni passo, ogni momento,
 Clima, ò Stagion non v'hà, che cento, e cento
 Sue gran Palme non conti in ogni guerra.

Comincia l'Anno, ed Ei sù l'Istro argente
 Vince fra le sue Rocche il fier Germano;
 Finisce l'Anno, ed egli il Forte Ispano
 Rompe fra' Legni suoi sù 'l Mar fremente.

Dec. 1647. Ad Ca-
 stellum Stabiae in
 Campania victi His-
 pani pugna navali
 per Ducem de Ri-
 chelieu.

Là dove del Vesuvio arde lo sdegno
 Son le due prodi Armate insieme a fronte,
 Et han de le Lor Prove altere, e conte
 Un Mar teatro, e spettatore un Regno.

Già già il tuono de' Bronzi il Cielo afforda,
 E già il fumo de' Fochi adombra il Polo,
 Manca or l'uso de l'arte, e più l'hà solo
 Morte a ferir, quant'è più cieca, e forda.

A le

A le scosse tremende alzasi il Mare,
 E, di Guerra improvvisa il Ciel minaccia,
 E' sereno nel Ciel, nel Mar bonaccia,
 E pur procella in mezzo a l'onde appare.

Di Partenope tutta i guardi immoti
 Pendon de l'alta Pugna al gran successo,
 E per lei maggior Pugna a un tempo istesso
 Sparsi fan de' lor Cori emoli i Voti.

Chi de l'Aquile amico, e chi de' GIGLI
 Qual più genio, ò ragion l'hà persuaso,
 Porgea da lungi al variar del Caso
 Vano ajuto di moti, e di configli.

Così son quelli a le vicende intenti,
 E vicende fra tanto eran gioconde
 Quinci in Terra mirar, quindi sù l'onde
 Volanti i Boschi, e immobili le Genti.

Tan-

Tanto fra le due Parti ugual Valore

Il trionfale Onor tenea in bilancia,

E sorprendeà già i Capitan di Francia

La novità de l'indugiato Onore.

Quando il Vento divoto a i GIGLI d'ORO,

Soffiando in Poppa a le velate Antenne,

Spiegò del Fato il gran Decreto, e venne

Ambasciador de la Vittoria a Loro.

Vasti incendj allor fero, e vasti eccidj

De' Legni Ispani i fulmini Francesi,

E premio a i Vincitor da i guardi intesi

Brillò l'applauso, e sen fer belli i Lidi.

Mentre fà Richiglieu, quinci agl'Ispani

Di LUIGI provar l'Armi, e la possa,

Sparsi là da Oquinchurt di sangue, e d'ossa,

Fumano ancor di Catalogna i Piani.

Dec. 1653. Confli-
tus in planitie Bor-
dilliana Catalaniæ.
d' Hocquincourt.

Ispa-

Ispani Eroi, temperi il vostro duolo

Chi compagno vi fù nel duro Fato;

Del Belga, e del German pur vi è svelato,

Quai diè Palme a LUIGI il freddo suolo.

Puote il Ren, può la Schelda, e può la Mosa,

E d' Huy ponno, e di Mardich le Mura

Far con più Rocche ancor se più sicura

De l'invincibil Sua Spada famosa.

Dec. 1674. Hum
(Huy) amissum 20.
obsid. die.

Dec. 1662. Mardica
recepta Ludovicus
Dunkercam lustrat.

Ma in sì breve confin non si restringe

Di LUIGI il Valor; le Vele Ei scioglie,

Varca l'Indica Teti, e là raccoglie

Palme più rare, e l'Regio Crin ne cinge.

Dec. 1677. Tabacum
expugnatum.

Dec. 1675. Cayenna
ex hostium manibus
recepta.

Così in Mar, come in Terra il nostro Eroe

Ne i Popoli congionti, e sù i stranieri

Ufi al pari a i trionfi hà i suoi Guerrieri

Da le Libiche arene a l'onde Eoe.

Chi

Chi può del Cielo annoverar le Stelle,
 Contar potrà di sue Vittorie i Fasti:
 Reno, e Schelda io vi lascio, a me quì basti
 Una sola accennar de l'Opre belle.

Questa fia Momilian riparo estremo

Di Provincia Reale a Due Confine;
 Ma fra interne discordie il fatal fine
 A l'Una già segnò Romolo in Remo.

Francia, e Italia Elle sono; altra seconda
 Italia è questa, e non quella, che fue,
 Ricetti Ambe a più Regni, e fra Lor Due
 Posta è Savoia ad Ambe argine, e sponda.

Ver Francia quivi Momilian fronteggia
 Altero il Capo, e minacciofo il Vifo,
 Con alte Rocche, e sù gran Monte affiso
 Sdegnà le Nubi, e sovra lor torreggia.

De

De l'alto orgoglio adorator Vassallo
 L' Ifaro a Lui si postra, e al piè gl'innalza,
 Mentre con Monti d'acque in giù si balza
 D'ondosi precipizj orrido vallo.

L'ima caduta in rimirar da l'alto
 Torna in sè sopraffatto il guardo schivo,
 E di virtù resta ogni senso privo
 Al ruinar del liquefatto smalto.

A l'opre di Natura, e tu non manchi
 Arte, viè più de' tuoi lavor più rari,
 Ma Tu d'inespugnabili ripari
 A la Rocca Real cingesti i fianchi.

E sì gli alteri muri al par, che forti,
 Mostransi carichi altrui d'armi, e d'armati,
 Che a Battaglia sfidar sembrano i Fati,
 E contender col Cielo, e cò le Morti.

O

Tal

Tal de l' altera Rocca era l'orgoglio,
 Quando il Gallico ardir, nulla sorpreso
 Dal gran Cimento, anzi da quel più acceso,
 La cinse intorno, qual procella scoglio.

Ben stupì quell' Orgoglio, e quale hà in uso
 Mostro fu 'l Nilo inferocire in traccia
 Di chi lui fugge, e ver chi lui minaccia
 Poscia arrestarsi timido, e confuso;

Tal restò forse la superba Rocca,
 Quando l' estremo ardir del Franco vide.
 Ma in propizia stagione avvien s' affide,
 Che di globi di neve intorno fiocca.

Ma pur vien cinta, e cento tende, e cento
 In faccia a Lei l' Assalitor comparte,
 Qual di Guerra chiedea mirabil' arte,
 E del gran Duce l' alto esperimento.

Que-

Questi è il gran Catinat, a cui Parigi
 Gran lodi dà per lo Real Comando:
 Vario Stato Ei cercò, ma nato al Brando
 Cinge il Brando, Campion del GRAN LUIGI.

Sprezza ei l' ampie apparenze, e vuol bugiardo
 De l' alte Mura il minaccioso orrore;
 Che maggior d' ogn' impresa il suo Valore
 I vasti oggetti impicciolisce al guardo.

Per tanti fino allora Acquisti fatti
 Sà l' ardir de' Compagni, e de' Nemici,
 Non teme in ria stagione de' i Cieli Amici,
 Fra LUIGI, & il Ciel sà il Duce i patti.

Di gelati Vapor Meteore impure
 Scacci pur da sè l' Aria, e al suol le renda,
 E lo carichi così, che in Lui contenda
 A' Fiumi il corso, & a i Guerrier le cure.

O 2

A sì

A sì bassa cagion non lece, ò spetta
 Fraffornar di LUIGI i gran Pensieri;
 Son Decreti del Fato i Suoi Voleri,
 E i Decreti del Fato il Fato affretta.

Musa, gran cose narri, e non ravvifi,
 Ch' altri il tuo dir di troppo audace accusi?
 Deh per mostrar, che Iperbole non usi,
 Lascinfi l' opre, e la cagion s' avvifi.

Scorri, che dopo un giro sol di Luna,
 In cui Valor, Natura, Arte, e Stagione
 Cò i contrasti illustrar l' alta Tenzione,
 Momiliano inchinò la sua Fortuna.

E al Valor cesse, a cui già Tutto or piega,
 Indi lasciando ciò, che a novi tempi
 Le Storie porteran per sommi Esempi,
 Di ciò, che a Lor di poter dir si nega.

A Cui

A Cui Fama da tali Opre risuona
 Più fama or dian le lor cagion svelate;
 E 'l bel principio di Sue Glorie oprate,
 De le Sue Glorie scritte or sia Corona.

Volgi or addietro il guardo, e a me confida
 L' alte Notizie, a cui mio Canto accorde;
 Sì, che LUIGI è col destin concorde;
 Sorte hà compagna, & hà Virtù per guida.

Fede ne faccia, anzi ne face il Cielo,
 Il Ciel, ch' a le sue Guerre è in Lega unito,
 Da che, dal Regno suo Calvin bandito,
 Campion l' invitto RE' fu del Vangelo.

Vide allor de la Figlia empia Eresia
 L' affronto Averno, & a' Fedeli in petto
 Furia vendicatrice al par d' Aletto
 De' torti suoi scagliò la Gelosia.

O 3

Gran

Gran fautor di discordie il Mostro rio,
 Contro de' GIGLI allor svegliò tant' odj,
 E potè sì con artificj, e frodi,
 Che armò contro di Dio l'armi di Dio.

Ahi ben pianse la Fè l'ira spietata
 Nel Cor del suo Fedele, e al Cielo intenta
 Tra singulti dicea: fia ver, ch' or senta
 Da una parte di me l'altra svenata?

Udilla il Cielo, & un più puro raggio
 Manda del GRAN LUIGI entro la Mente,
 L' inique trame a discoprir possente;
 Che in Lui risveglia un preveder da Saggio.

Tutto Ei prevede, e tutto oprar disegna;
 E, se giust' ire in sen pietà Gli desta,
 La mano, e 'l core a la bell' opra appresta,
 E già contro i Nemici il ferro impegna.

Ma

Ma quale ohimè, quale improvviso Ecclissi
 Del bel Sol de la Francia adombra il raggio?
 Ecco la doppia Guerra; Ahi doppio oltraggio,
 Che contro di LUIGI ordir gli Abissi.

Ego è LUIGI, e gl' Infernali insulti
 Il Ciel comporta, e in pianto i cori stempra:
 Ahi, bella Francia, il tuo dolor, chi tempera?
 D' un Mondo anzi chi molce i gran singulti?

Ma fra lagrime tante, e tanta doglia,
 LUIGI sol stilla di duol non spande;
 Che al sublime feren de l' Alma grande
 Non sale umil vapor d'inferma spoglia.

De' vasti arcani il Suo Saper profondo
 Provvidenza, e Governo a l'uopo, a i giri
 Pur serba uguale, onde, se a l'opre miri,
 Sano è LUIGI, ed è felice il Mondo.

Dec. 1686. Vota
 Gallia ob restitutam
 Regis valetudinem.

O 4

Fama

Fama è, che Spirto già sù l'alta fede,
 Quanto più bel, tant' or più avverso a i Numi,
 Tali innanzi a Pluton con torvi lumi
 Vanti si desse, e a i Vanti il ver diè fede.

Io son colui, che al Franco Rè Nimico,
 Insultator del Popol tuo fedele,
 Quella, ch' or fiso il tien doglia crudele,
 Composi in Lui col mio sapere antico.

Colà, dov' egro giace in duro affanno
 Il Rè Superbo io volo, altr' arti, altr' armi
 Vanno a vincer costui; già vinto ei parmi,
 Se non da forza, almen da forte inganno.

Disse; e d'aria vestite umane forme,
 Ch' avean del gran Condè viva sembianza,
 Varca il denso infraposto, e la distanza,
 E s' offre avanti al grand' Eroe, che dorme.

Guar-

Guardie vigili a piè del Trono adorno
 Il timore, e l' Amor, passando, vide,
 Poi ministri al voler del Franco Alcide
 La Prudenza, e il valor Gli scorfe intorno.

De le Virtudi al Regio letto avanti
 Mesto era il Coro, e vi pareva sopito,
 Ch' ivi il Silenzio a ogni un vieta col dito
 Di tūbar co' sospiri il Rè posante.

Solo Astrea la più bella, ivi non era,
 Poiche del grand' Eroe, ch'è a Lei conforme,
 Ella hà per legge sua, quand' Egli dorme,
 Vegliar per Eſſo, ov' il Suo cenno impera.

Massimo Eroe nel suo corteggio vero,
 Degno oggetto a mirarsi anco a l' Idea,
 Se non che asperso di languor, facea
 La Maestà dogliosa, e il duolo altero.

Stu-

Stupisce il Mostro allora al gran confronto,
 Com' Uomo al Creator cotanto saglia,
 E in chi a Dio si rassembra usar sua vaglia,
 Grande contro l' Autor stima l' affronto

Quinci volto composto altero, e grave
 Senza voci formar, tai sensi espresse
 A Lui, che il vide, e udi le voci istesse,
 Mentre a udir, e veder senso non have.

LUIGI, il Ciel per farti omai capire,
 Che mortale, e vincibile ti rese,
 Contro il tuo Regno, e la tua Vita accese
 Doglie immortali, & invincibil' Ire.

L' une già senti, e proverai non guari
 L' altre, che prevenir pensasti pria;
 Cadrà l' Anglico Rege, e l' Anglia fia
 Unita contro Te co' Tuoi contrari;

Con

Con Francia sol, Tu contro un Mondo ostile
 Che allor farai? quando trofei cogliesti
 In Olanda sì vasti; Ah non avesti
 Incontro a Te periglio a lor simile.

A l' ampio Mondo allor contro Te sorto
 Mancò il Nort, e Britannia, e pur convenne
 Veloce a Te raccor le sparse antenne,
 E ricovrarti a faggia Pace in Porto.

Se tanto fè più debol Oste allora,
 Or che farà viè più robusta, e vasta;
 Ciascun de' Regni aggiunti a far non basta
 Contro Te guerra, e non la fè tallora?

E Tu, che sei Rè saggio al par di quanti
 Cinser Diadema, e' l cingeran dopoi;
 Che non men gloria in foggigare i tuoi
 Popoli ferì, che gli altrui Tu vanti;

Tu

Tu mover guerra or pensi, ed espor contro
 Tanto Onor, tanto Regno, e tanta Vita
 A sì certa ruina; e pur t'addita
 Miglior pensier, come evitar l'incontro.

Ma, se i perigli osi affrontar con pace,
 Tanto sempre maggior, quanto più grandi,
 Guerra, che il Mondo a gran cimento or mandi,
 Sol da necessità giusta si face.

Per invincibil Tua giusta difesa
 De la Guerra, ch' or fia contro Te pronta,
 Rechi Tu forse d' ogni dritto ad onta
 Necessità la preventiva offesa?

Lunge da Tua gran Mente error sì folle,
 Folle colui, che dopo accesa avanti
 Gran fiamma a vaso pien d'onda spumante,
 Poi s' irritò contro l'Umor, che bolle.

Spen-

Spengasi il foco, e cesserà l'arsura;
 S' accendesti Tu, Rè, ne' vicin Regni
 Quella, ch' arde gran Vampa, or Tu la spegni,
 Speggnendo in Te l'ardor, che la procura.

Memorabili Imprese in pochi lustri
 D'espugnate Città, Campi sconfitti
 Fatte da Te, da' Tuoi Guerrieri invitti
 Sono a' tuoi gran Nemici invidie illustri.

Con Tai Sostanze unite a l'apparenza
 Di tant' arme, c' hai pronte ad Opere nove,
 A Te fa Guerra la Tua Gloria, e move
 Gli Emoli contro Te la Tua Potenza.

Frena i mantici a l'Ire, & a frenarli
 Difarma in Francia Tua gli altrui sospetti,
 E, se l'ozio in Lei nutre audaci affetti,
 Trova lungi altre Guerre ad espugnarli.

In

In Lor Tuo Zel s' adopri, e l'Anglia lasce
 Da sostenere, a cui di Te più giovi;
 Più l'Austria il deve, il Rè scampo in Lei trovi,
 E di tal cura in Lei versi l'ambasce.

In Lei, che unita con impegno avverso
 Tra consiglio, e dover sarà sconvolta;
 Questo, gran prò fia, ch' à Te rechi, e molta
 A l'incontro ruina oprar diverso.

Udisti; Il Ciel vuol, che il mio dir ti svele
 Ciò, che giovi al Tuo Nome, e a le Tue brame,
 Vietando il Ciel, che sotto alcun velame
 Bagni il Ferro nel sangue a Lui fedele.

Giaci però; dal voler questo, ò quello,
 Chi sà non del tuo Duol l'esito penda?
 Guarda non convertir, se mal Tu prenda,
 L'ostacolo del Cielo in tuo flagello:

Ciò

Ciò detto sparve il gran mastro di fraude,
 E forza il Rè fea di chiamarlo, e sciorre
 Le voci a dire: Il Cielo dunque abborre,
 Ch'armi io la Fè, non ch' altri Lei defraude?

Deh ascolta, amico Spirto, e me fà pago,
 Volea seguir; ma il sonno menzognero
 Scoffo da' Lumi Suoi fu da un bel Vero,
 Ch'altra vista Gli offerse, ed altra immago.

Qual simulato orror di mobil scena
 Tosto si cangia in luminosa Reggia,
 Tal dopo il sogno avvien, che desto Ei veggia
 Cosa, che si offre a Lui di splendor piena.

Tutto il Tetto Real d'intorno è Luce,
 E tanta pur da un volto sol s' accende,
 Che in mezzo a un cerchio, ove più densa splende,
 Maestoso, e giulivo al par riluce.

Que-

Questo di terso acciar cinto le membra
 E' l'Ombra vera del Condè famoso,
 Benche Quei, che spari, Spirto orgoglioso
 Sì a lui sembrò, com' egli a sè rassembra.

Figura al par, che per cristal si mira,
 E impicciolisce, e giganteggia a i guardi:
 Il Rè stupisce, e per veder, che guardi,
 Più a Lei s'accosta, e Lei più non rimira.

Ma quegli al Rè sì fatti sensi aprio:
 Oh del Gallico Impero onor sovrano,
 Del grande Iddio quaggiù fulmine, e mano,
 Suo diletto Campion, LUIGI, Addio.

Giunto è il Tuo duolo, a cui Tu sei sì caro,
 E a Cui sì caro ogni bel duol penetra:
 Ei m' invia per placarlo a farti cetra
 De le tue Glorie, e porti l'Ombre in chiaro.

Alte

Alte menzogne udisti, Arte Letea
 Or Tua Prudenza, or Tua Pietà tentando,
 Infidiò Tua Gloria, a Te mostrando
 Quinci impossibil opra, ò quindi rea.

Or da' fallaci sogni i lumi sciogli,
 E gli apri al ver, che a Te dal Cielo appresto,
 Fà certo il Tuo pensier, che Tu sei desto,
 E ciò, ch' io dico, in Tua gran Mente accogli.

Cadrà il Britanno, è ver, da gente ria
 Tradito Rè, ma per Tua gloria Ei cada,
 Contro Te un Mondo impugnerà la Spada,
 Tu farai solo, e per Tua gloria il fia.

Deh perche nò, se Tu sol basti a l'Opre,
 Già il Tuo Cor consultasti, ed Ei precorse
 Col pensier la Vittoria, Ah così forse
 Tal'or Mente Divina a l'Uom si scopre.

P

Or

Or chiaro a Te favella, e, se hà sofferto
 Per poco quì di trattenerti a Dite,
 Non fian da lui Tue belle Opre impedito,
 Che a Tue bell' Opre il suo contrasto è merto.

Giunger' a l'apogeo d'onor sublime
 Fuor, che per vie penose, ad Uom non lice,
 Starti or credi impedito, e pur felice
 Poggi a l'erto maggior vèr l'alte cime.

Così per vie, che a l'Uom sembrano opposte
 Guida il Cielo a gran premj Eroi fedeli;
 Pensa Tu, quanto giuste, e care a i Cieli
 L'inclite Imprese fian da Te disposte.

Spogliare un Rè fedel per Tua ruina
 Ragion di Stato altrui lecito finge;
 Ma a difender quel Pio ben Te più stringe
 Oltre Umana ragion, ragion Divina.

Te

Te caro al Cielo, Ei suo sostegno elesse,
 E suo ricovro i Regni tuoi graditi,
 Ov' Ei lusinghi un dì gli Scettri aviti
 A tornare a la Man, che già gli rese.

Or Tu le meditate Opre eseguisce,
 A cui applaude il Ciel, dà ricompensa,
 E la Guerra portando in Chi la pensa,
 Prima del nascer suo, l'onta punisci.

Và, che l'annunzio in cotai pregi io reco
 De la Vittoria a l'Armi Tue felici,
 Son Nimici del Cielo i Tuoi Nimici,
 Comuni il Cielo i suoi trionfi hà teco.

*Pugna contra Hæ-
reticos.*

Gloria del Mondo al par, che di Parigi,
 Và, ch' io non sò, chi più di Te sia nato,
 D'esser LUIGI hà il Cielo a Te serbato,
 E l'Opre Tue diran, chi sia LUIGI.

P 2

Del

Del Tuo valore emulo il Tuo gran Nome

Ruberà le Vittorie a le contese;

E quando immaginate avrai l'Imprese,

Già il trionfo farà sù le Tue chiome.

Mostrò Chi invan non opra, e mai non nacque,

Quando tant' Anni al Tuo Concetto Ei pose,

Misterioso allor, ch' Opra compose

Maggior d' ogni altra, in cui Ei si compiacque.

Allor l' Umana vice a Te commessa

Posòssi, e posa in Te sua Mente vaga,

E sì de l' Opre Tue sè stessa appaga,

Che parle in Lor di rincontrar sè stessa.

Tanta grazia in altrui con sì grand' Opre

Potria un Mondo Idolatra, e Lui far Nume;

Ma in Tua bella Pietà sì eccelfo Lume

L' Idolatria confonde, e Dio discopre.

S' in

S' in Te regnasse indegna ambizione,

Come Tu meritar dal Ciel tai pregi?

Ma il Merto appunto aver pe' i doni egregi,

E' a Te pregio maggior del Guiderdone.

Cotai del Tuo gran Merto i raggi sono,

Che fin gli applaudiranno i Tuoi rubelli,

Quando, dopo provati i Tuoi flagelli,

La pietà goderan del Tuo perdono.

Da' tuoi Nimici a Te verrà la Gloria,

Quando mille Fortezze in Guerra prese,

Renderai ne la Pace a Lor cortese

I Vinti a ringraziar de la Vittoria.

Son' Jo Condè, son quel, che mentre visse

Fù soggetto al Tuo Scettro, ed or gli è sopra;

La sù avvien tanto a Chi quaggiù ben' opra

Tanto fù detto, e poi spari, Chi il disse.

E Chi

*V. D. Alexander Giribaldus Cler. Reg. S. Pauli Penitentia-
rius in Metropol. Bonon. pro Eminentiss., & Reverendiss.
Domino D. Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, ac Prin-
cipe.*

*Vidit, & admitti posse censuit D. Antonius Baruchi Visitator
Generalis Patrum Barnabitarum, & SS. Inquisitionis Bo-
noniæ Consultor.*

Attenta prædicta attestazione

Imprimatur.

F. Jo: C. F. Vic. Gen. S. Officij Bononiæ.



IN BOLOGNA, M. DCCI.

Per Costantino Pisarri, sotto le Scuole all'Insegna di
S. MICHELE. Con licenza de' Superiori.

